

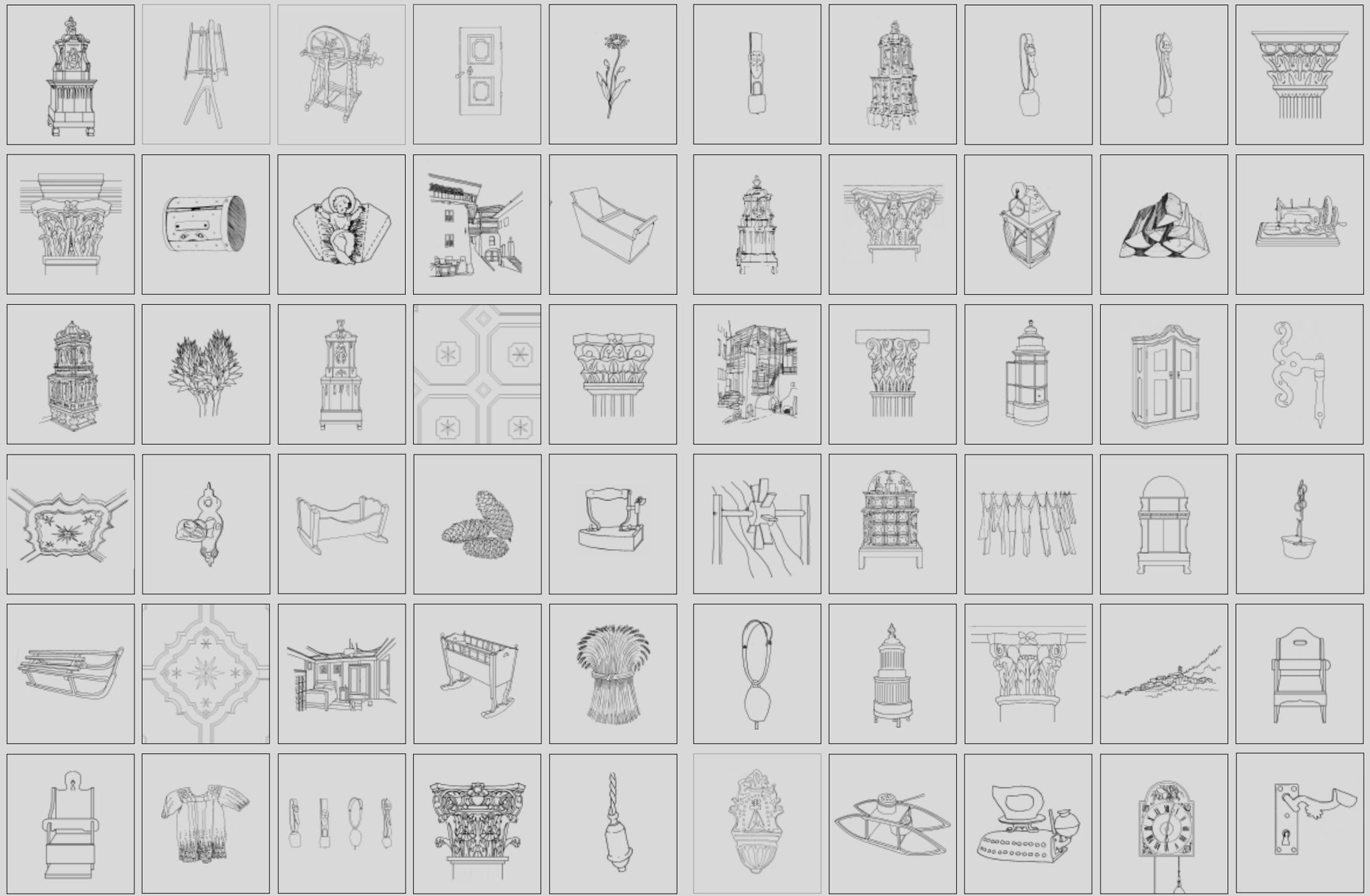
Guido Moretti

Case di Montagna

Stùe e stufe a óle
nelle Valli del Noce



Edizioni Tipoarte Bologna



Guido Moretti

Case di Montagna

Stùe e stufe a óle
nelle Valli del Noce



TERRITORIO E AMBIENTE

Edizioni Tipoarte Bologna

Gli studi preliminari e la pubblicazione del presente volume sono stati possibili grazie al contributo della Provincia Autonoma di Trento, Assessorato all'Artigianato, Cooperazione e Trasporti.

Si ringraziano anche:

Cassa Rurale dell'Alta Val di Sole
Centro Studi per la Val di Sole
Comune di Sfruz (Tn)
Parco Nazionale dello Stelvio, Settore Trentino

BER Banca, Bologna
Emmepi Costruzioni SpA, Bologna
ICF Trading Bologna Srl
Poliedil, Bologna
Università di Bologna, DAPT, Fondi RFO, Responsabile prof.sa Anna Barozzi
VIRO Spa, Zola Predosa (Bo)

© 2008 Tipoarte Industrie grafiche - Ozzano Emilia (Bologna)
Prestampa : Belle Arti - Quarto Inferiore (Bologna)
Direzione editoriale: Guido Moretti
Progetto grafico: Guido Moretti

Tutte le fotografie e i disegni, salvo diversa indicazione in didascalia, sono di Guido Moretti

Contatti:
tel. 39 (0)51 799363
sito: www.tipoarte.it
e-mail: info@tipoarte.it
e-mail: gmoretti@cassiopea.it

*a mia Madre,
che ha tanto amato queste Valli*

*all'amico Mario Rigoni Stern
il Sergente che è "tornato a Baita"
e da lì mi sorride*



*Quando friget
sive riget*

*Quando è freddo
o quando gela*



Prefazione

Le case hanno imparato dagli uomini e dalle donne che le abitano a respirare. E se le case moderne hanno il fiato freddo e veloce degli impianti di condizionamento, oppure quello appena tiepido degli impianti di riscaldamento, le case antiche hanno il soffio caldo e riposante delle stùe, dei caminetti e delle stufe a olle. Lo sa bene Guido Moretti, e ce lo racconta nel suo libro "Case di montagna – Stùe e stufe a olle nelle Valli del Noce", col quale ci regala uno studio attento, puntiglioso, anche lirico e appassionato sul calore nelle case storiche.

È un libro serio, quello che vi state accingendo a leggere, è un libro che ha un suo motivo, una sua ragione d'essere, a differenza di molti altri libri che nascono per caso o per dovere. È un libro frutto di una ricerca certosina, ma anche e soprattutto di un doppio amore: l'amore per le valli del Noce che la madre dell'Autore amava molto e che evidentemente ha trasmesso in eredità al figliolo; l'amore per quei pochi superstiti che ancora oggi fanno dell'arte della costruzione delle stufe a olle o delle stùe una missione, una professione, un lavoro quotidiano.

È un libro composito, quello che qui presentiamo: un libro che mescola foto storiche a foto attuali, che nell'apparato iconografico dà ampio spazio ai particolari, a quei piccoli, minuscoli "segni" che rendono uniche le stufe e le stùe tappezzate di legno scuro, a quelle formelle e a quei pannelli decorati che spesso sono delle vere e proprie opere d'arte e che, nei casi più antichi, sono pagine di storia, documenti di eccezionale valore. Ecco perché queste stufe le troviamo nei musei etnografici ma anche nei castelli, nelle residenze nobiliari e in quelle fortificate, ma anche nelle piccole case di contadini che resistono nei meandri dei nostri villaggi più isolati; le vediamo illustrate nei dipinti sette-ottocenteschi e fanno mostra di sé nelle foto storiche dedicate all'intimità più profonda e sacra della famiglia. Non dimentichiamoci, poi, che attorno alle vecchie stufe a olle e nella penombra profumata di resina e di legno tirato a cera delle stùe sono nate – nelle lunghe serate invernali – le nostre leggende più belle e gli occhi di migliaia e migliaia di bambini e bambine si sono sgranati davanti al miracolo delle fiabe più straordinarie. La stufa a olle come "nonna" calda e accogliente, insomma, come respiro tranquillo e sereno di chi accetta la propria vita con la certezza di avere alle spalle una famiglia e un campo da coltivare, e in fondo al cuore su una fede in cui trovare conforto. Ecco perché è importante che anche oggi ci sia qualche artigiano che conserva i segreti per costruire questi autentici capolavori: è questo l'artigianato tradizionale del quale andiamo più fieri, perché in quei pannelli e in quelle formelle di ceramica si riflette la nostra identità più vera, quella di cui siamo gelosi.

Finché ci sarà qualcuno che decide di aprire la porta della propria casa al respiro dolce e profumato di una stufa a olle, significa che c'è speranza per il futuro. Questo è, in estrema sintesi, il messaggio di Guido Moretti, ma anche la mia personale convinzione.

Franco Panizza

*Assessore all'artigianato, alla cooperazione
e ai trasporti della Provincia autonoma di Trento*

¹
*Stùa con primo piano di stufa a "muletto" datata
1778, Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).*



Nota dell'autore

La Val di Non e la Val di Sole sono le Valli del Noce, in Trentino. A dieci anni da "I Masi delle Valli di Peio e Rabbi" esce, sempre con le Edizioni Tipoarte di Bologna, questo volume sulle "stùe" e le stufe a óle nelle Valli del Noce, cioè sulle camere foderate in legno e sulle grandi stufe di maiolica che ne costituivano il maestoso complemento. Volume frutto di una ricerca che mi ha portato a entrare nelle semplici case di paese, nelle dimore signorili e nei castelli, nei pubblici edifici e nei musei di queste valli per conoscere e documentare gli ambienti, gli arredi, gli oggetti e il modo di abitare e di vivere da parte della gente di montagna. È stata un'esperienza unica, di grande intensità per me, che spero di trasmettere anche solo in piccola parte a chi sfoglierà queste pagine, perché è un impegno oneroso e stimolante quello di comunicare i profondi sentimenti, le memorie e le tante le abilità cui mi sono accostato. Ho qui riconosciuto un "fare architettura" di altissimo livello sotto molteplici aspetti, da quelli delle abilità artigianali a quelli che attengono alla cultura materiale dei luoghi fino alla concezione abitativa nel senso più ampio che sottende queste realtà appartate e pressoché sconosciute a molti che pure frequentano da tempo le Valli del Noce.

Si tratta di opere ormai rare, dopo le grandi dismissioni o le demolizioni degli anni settanta e ottanta, opere preziose che possono risalire fino al Seicento o al Settecento e che possono trasformare "ogni casa in una reggia, ogni paese in un museo". Nei casi più rilevanti ho ritenuto di esplicitare le mie personali valutazioni su tipologie e datazioni della stùe e delle stufe riportate nel volume, talvolta confortato da informazioni riscontrate sui manufatti. Per le stufe comunque rimando volentieri al bel volume di Massimo Caporilli "L'arte del Calore" del 1986 che ha trattato il tema nei dettagli e con dovizia di informazioni.

Nel mio lavoro, che ha comportato più di 2000 scatti fotografici e un centinaio di disegni originali, ho trovato un'aperta e generosa accoglienza da parte di tutti, dalla gente che qui vive e lavora, ai proprietari che rientravano da fuori valle, a chi mi ha fornito materiale documentativo in suo possesso: a loro rivolgo un caro, sincero e profondo ringraziamento, anche per conto di tutti coloro potranno consultare questo volume. Qualcuno mi ha chiesto riservatezza di indicazioni sulla localizzazione o sulla proprietà delle opere, cui mi sono attenuto. Per il resto, tutte le immagini sono corredate da didascalia specifica che riporta generalmente l'oggetto illustrato, la proprietà di riferimento e la localizzazione.

Ma ringraziamenti particolari vanno a chi mi ha affiancato e sostenuto nel lavoro di studio e di ricognizione. In primo luogo all'amico Tiziano Dossi che, dopo il volume sui Masi, per anni e con passione mi ha stimolato a intraprendere questa "lieta fatica" e mi ha poi finalmente indirizzato verso ambienti per me ignoti e inaspettati. Poi a don Fortunato Turrini, con il quale ho condiviso già numerose opere e che mi assiste con delicatissima amicizia e inarrivabile competenza. Infine alla Provincia Autonoma di Trento che, con il suo Assessorato all'artigianato, cooperazione e trasporti ha promosso questa iniziativa editoriale ma, ancor prima, di studio su realtà abitative del suo territorio. Quindi all'assessore Franco Panizza, che ha fermamente creduto in questa operazione portandola a compimento, va il mio più vivo ringraziamento.

Guido Moretti

2
Stufa a torretta con lesene angolari, decorazioni a motivi floreali, corpo centrale recante iniziali della proprietà e data 1864, base in legno ribassata, Casa Voltolini, Ossana, Val di Sole.

La Val di Non e la Val di Sole sono le Valli del Noce, in Trentino. A dieci anni da "I Masi delle Valli di Peio e Rabbi" esce, sempre con le Edizioni Tipoarte di Bologna, questo volume sulle "stùe" e le stufe a òle nelle Valli del Noce. Volume frutto di una ricerca che ha portato l'autore a entrare nelle semplici case di paese, nelle dimore signorili e nei castelli, nei pubblici edifici e nei musei di queste valli per conoscere e documentare gli ambienti, gli arredi, gli oggetti e il modo di abitare e di vivere da parte della gente di montagna.

Esperienza di grande intensità perché è un impegno oneroso e stimolante quello di comunicare i profondi sentimenti, le memorie e le tante le abilità cui l'autore si è accostato. Si riconosce qui un "fare architettura" di altissimo livello sotto molteplici aspetti, da quelli artigianali ed esecutivi a quelli che attengono alla cultura materiale dei luoghi fino alla concezione abitativa nel senso più ampio che sottende queste realtà appartate e pressoché sconosciute a molti che pure frequentano da tempo le Valli del Noce.

Il lavoro ha comportato più di 2000 scatti fotografici e un centinaio di disegni originali, che hanno prodotto più di 600 illustrazioni, tutte corredate da didascalia secondo l'ormai consolidato carattere scientifico e testimoniale della collana Ambiente e Territorio delle edizioni Tipoarte.

La Val di Non e la Val di Sole: le Valli del Noce



TERRITORIO E AMBIENTE



Guido Moretti è docente di Progettazione Urbanistica presso l'Università di Bologna e libero professionista con studio a Bologna. Si occupa di temi relativi all'ambiente costruito, agli insediamenti rurali e, in generale, ai saperi smarriti del fare architettura, sui quali ha pubblicato numerosi lavori. È vissuto ad Algeri dove ha partecipato alla redazione del Piano di ristrutturazione della Casbah. Ha operato in vari paesi del Medio Oriente e dell'Africa con progetti di architettura e di cooperazione internazionale. Sui temi ambientali ha svolto incarichi e consulenze per il Parco Nazionale dello Stelvio, il Parco Naturale Adamello Brenta, il Parco Naturale delle Alpi Marittime, il Servizio Foreste Demaniali della Provincia di Trento. Dal 2003 al 2005 è stato presidente della Commissione per la Qualità Architettonica e il Paesaggio del Comune di Bologna.

Con Edizioni Tipoarte ha pubblicato:

- *I Masi delle Valli di Peio e Rabbi.*
- *Vetrine Bolognesi.*
- *Costruiamo il Maso.*
- *100 di questi anni. Valle di Peio: società, economia e territorio in un secolo di trasformazioni (con F. Turrini).*
- *Il patrimonio edilizio nel Parco Adamello Brenta (con E. Ferrari).*
- *Sorride l'Aurora (con F. Turrini).*
- *La casa di Hatra. Uso delle risorse ambientali e climatiche nella tradizione abitativa mediterranea (con D. Bori).*
- *Deserti e segni.*
- *Abitare il deserto.*

€ 48,00
IVA ASSUMITA
DALL'EDITORE



La casa di montagna, rispetto ad altri tipi abitativi, richiama immediatamente condizioni ambientali severe, durezza di vita quotidiana e difficoltà del costruire in contesti che sembrano mal prestarsi a insediamenti permanenti di comunità di abitanti. In effetti, per costruire in montagna, sono necessari alti e antichi saperi capaci di fare tesoro delle scarse risorse disponibili. Basta osservare i tanti nuclei, i borghi sparsi e i masi isolati aggrappati ai pendii scoscesi per rendersene conto.

Case di montagna

Guido Moretti

Costruire in montagna



Poderosi paramenti murari, intreccio di volumi atti a creare solidi sistemi collaboranti, apparati lignei in grado di assorbire elasticamente le sollecitazioni con deformazioni controllate: sono questi i modi che mettono in gioco le costruzioni per contrastare le avversità naturali, che in montagna sono frequenti a manifestarsi. E ancora, piccole aperture incastonate in grandi muri, rapporti di vuoti e pieni in largo favore di questi, le stesse porte d'ingresso ridotte a dimensioni minime, magari protette da volte sotto le quali porre al riparo anche la legna da ardere. Tutto per naturale tendenza alla difesa contro il vero nemico/compagno di tante stagioni e di ogni generazione della gente di montagna: il freddo.

3

Pagina a fianco:

Stufa di Sfruz databile tra fine '600 e inizio '700, con torretta e cupolino sommitale esagonali, lesene d'angolo a colonnine tortili, decorazione a motivi floreali blu su bianco, Casa Eufrosina, Sfruz.

4

L'abitato di Menas in Val di Sole, Disegno a pastello di G. Moretti.



4

1

5

Ciaspole,
Casa Moretti, Pellizzano.

6

Stia: particolare capitello e cornici,
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

7

Pagina a fianco:
Stufa a "muletto" con castello e panca
proveniente da Sfruz.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.



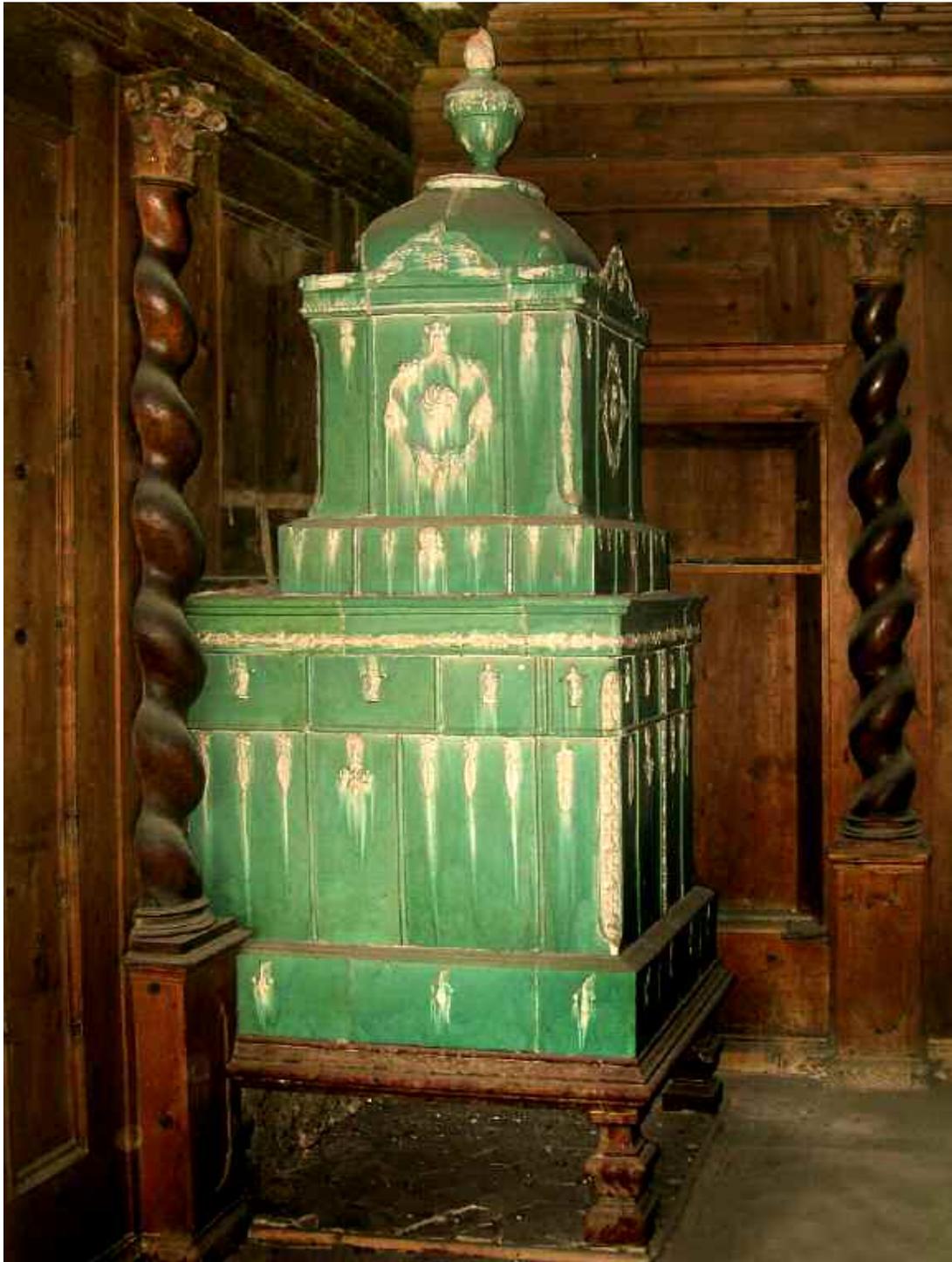
5

E in montagna, con il freddo l'uomo convive da sempre, per necessità. Con il freddo ha ingaggiato una sfida perenne e dal freddo trae qualche raro beneficio, come quello di movimentare più agevolmente la legna, i tronchi che, tagliati su negli alti boschi in altro momento più conveniente, vengono convogliati a valle in inverno, entro canali ricavati nella neve e percorsi in velocità da montanari che guidano, frenandole, slitte caricate da tonnellate di peso in legname.

Freddo

Il freddo, che sembra avvicinare le case come per un'intesa di mutuo soccorso e che obbliga gli uomini a opere, azioni e comportamenti tali da difenderli per un numero di giorni dell'anno, e delle vite, che supera mediamente quello dei giorni di bella stagione.





8
*Pagina a fianco:
 Stufa di dimensioni fuori dal comune
 (circa 3,50 metri in altezza), con torretta e
 camera di combustione quadrate, stua con
 colonnine tortili, Casa Borgbesi, Cles.
 (Foto G. Borgbesi).*

9
*L'abitato di Roncio (Mezzana).
 Disegno a pastello di G. Moretti.*

10
*Stufa color bruno, a torretta, con lesene
 angolari appena pronunciate, base in pie-
 tra a sei piedi neoclassici, datazione 1757
 sul cupolino sommitale, Castel Casez,
 Sanzeno (cfr. fig. 481).*

Ma le opere sono costose, in termini di tempo, di fatica e di materiali. Allora si affida tutto ad una risorsa cui si assegna un ruolo speciale, la stua o, come qui si chiama, la "stua"; cioè la grande camera interamente foderata di legno, orientata a mezzogiorno e destinata agli sposi. La fodera crea una sorta di camera di coibentazione tra lo spesso paramento esterno in muratura di sasso o di mattoni e il rivestimento interno in legno, cui si aggiunge la naturale "temperatura" del materiale legno, certamente quello che offre il tepore più gradevole rispetto ad ogni altro materiale. Nel periodo della sua massima diffusione si moltiplica la presenza della stua nella casa, tanto che, ad esempio, a Rabbi se ne contano anche 5 in un'abitazione.

La stua





11

*Pagine precedenti:
Stua: particolare cornici del soffitto,
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).*

Come i testi e le immagini che seguono intendono illustrare, il disegno, la tecnica di esecuzione e di montaggio, le decorazioni, le essenze impiegate sono le più diverse a seconda del livello economico e sociale e delle capacità artistico/artigianali in campo. Si va quindi dalle più semplici soluzioni di pareti e soffitti in pannelli a tavole accostate, marcati solo da nervature o da piatte lesene, fino alle grandiose e fantastiche elaborazioni settecentesche ricche di volute, capitelli, intarsi a legni policromi e ogni sorta di invenzione decorativa delle grandi stanze padronali nei castelli, negli edifici pubblici e nelle sedi destinate ai religiosi di alto rango.



12

*Stua: particolare del pavimento,
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).*

Naturalmente, oltre a soffitto e totale rivestimento di pareti, completa la stua il pavimento obbligatoriamente in legno. Meno di frequente che nei soffitti, anche qui si può dispiegare la libera fantasia degli artigiani costruttori, con intarsi generalmente a carattere geometrico poiché gli alti spessori necessari ai tavolati di pavimento impongono qualche limitazione tecnica alla libertà espressiva.

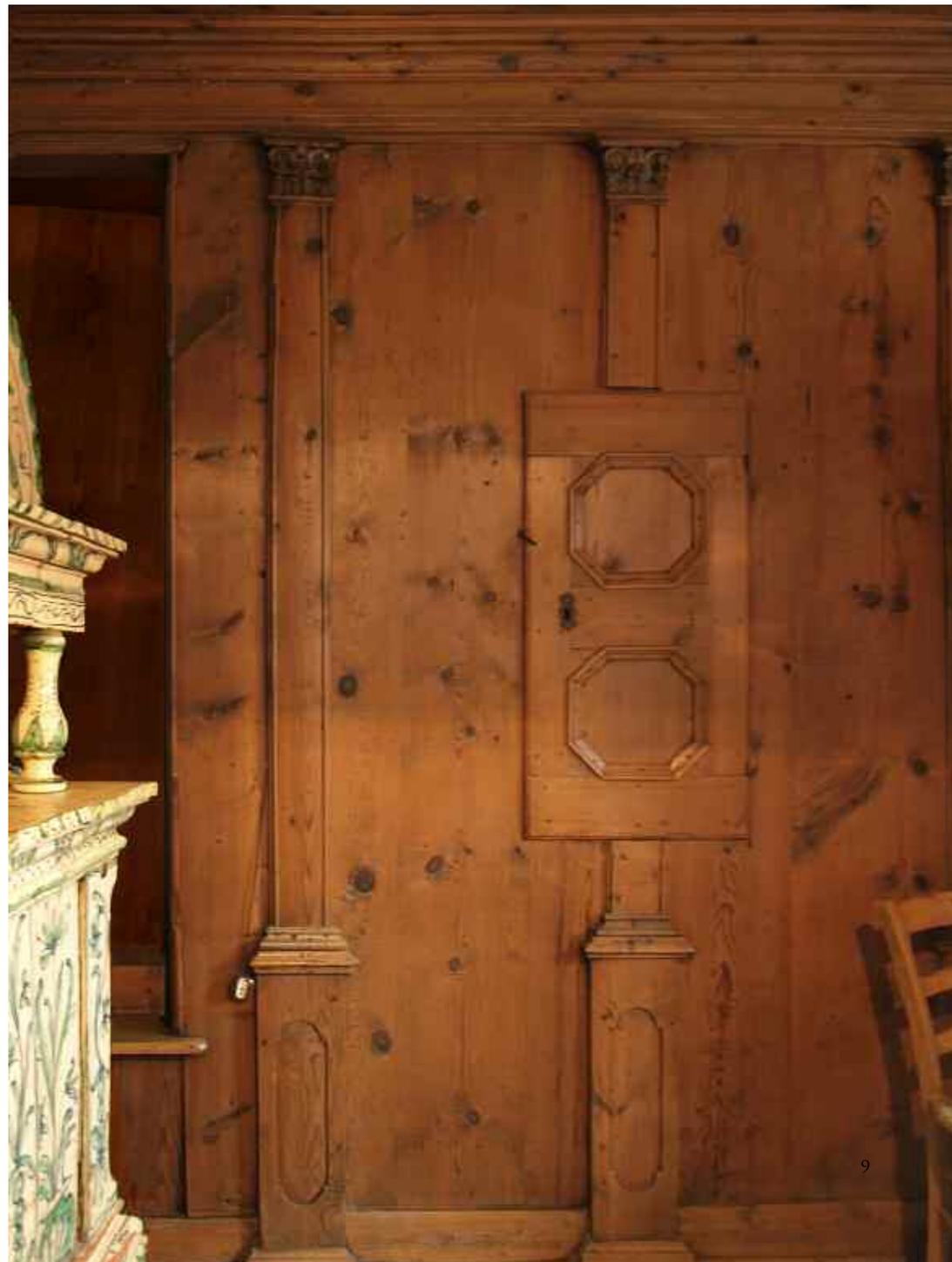
13

*Pagina a fianco:
Stua: particolare lesena e armadietto a
muro, Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).*



12

8



9



14
Pagina a fianco:
Stufa di Sfruz a base quadrata, con lesene
d'angolo nella torretta, Casa Martinolli,
Termenago (Pellizzano).

15
Stufa, particolare formelle,
Castel Valer, Tassullo.

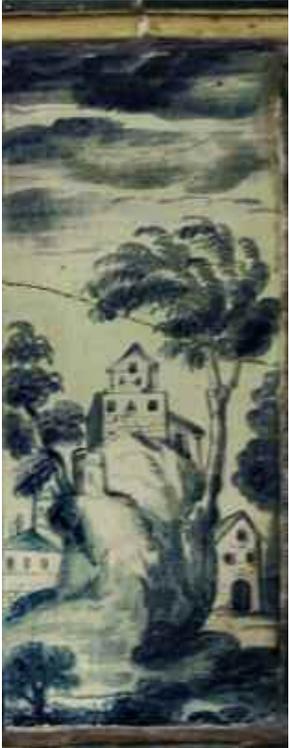
16
Lunette di stufe a òle provenienti da
Sfruz, Museo degli Usi e Costumi della
Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

17
Pannello decorato, stufa a òle, Sfruz.
Castello del Buonconsiglio, Trento.

15
Più spesso solo tavole di abete o larice, che vengono quotidianamente "passate" e strofinate dalle donne di casa fino ad acquisire quella lucentezza particolare, su cui si disegnano nodi e venature, progressivamente in evidenza materica oltre che cromatica. Infatti al tatto si sente la venatura più dura rispetto all'alburno più tenero e chiaro: pavimento che, dopo la messa in opera, non sarà mai più levigato.



16
Ma, insieme alla tipica dotazione di arredi e soprammobili in cui prevale l'elemento legno nelle sue più svariate forme, ci attende la vera, immancabile e preziosa protagonista della stua e della casa di montagna: la stufa a olle. Elemento speciale perché non in legno, dal volume colorato e lucente, realizzata in spesse mattonelle di maiolica che, mediante un complesso sistema di prolungamento e compattazione del percorso interno dei fumi caldi, consente di restituire il calore prodotto dalla combustione della legna per ore e ore alla stua circostante, che a sua volta è costruita proprio per trattenerlo a lungo.



17



18
"Stufa in ceramica", Tuenno 1931,
da: *Il Trentino dei Contadini 1921-1931* di P. Scheuermeier,
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige,
Cassa Centrale delle Casse Rurali del Trentino, 1995.



19
"La stufa della locanda", Piazzola 1921,
da: *Il Trentino dei Contadini 1921-1931* di P. Scheuermeier,
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige,
Cassa Centrale delle Casse Rurali del Trentino, 1995.

La stufa a "óle"

20

Stufa: particolare della torretta con lesene angolari, Casa Martinolli, Celledizzo (Peio).

21

Pagina a fianco:
Stufa a "muletto", Casa Binelli, Malè.

Pagine successive:

22

Stufa a "muletto", Municipio di Tassullo.

23

Stufa a "muletto", datata 1754,
Casa a Mezzana.

24

Stufa foto 23: particolare della lunetta con la data.

25

Stufa foto 23: particolare della grande formella d'angolo.

Grandiosa tradizione è quella dei fornellari delle Valli del Noce, di Sfruz in Val di Non in particolare, come testimonia la notorietà e la diffusione della loro alta produzione, sparsa nelle varie regioni alpine dei paesi d'Europa. A Sfruz, paese ricco di cave di argilla, si rifugiarono nei primi del '500 alcuni Anabattisti faentini di fede protestante per sfuggire alle repressioni della Controriforma, i quali introdussero nella valle l'arte della ceramica, che presto si diffuse al punto che quasi ogni famiglia possedeva un proprio piccolo laboratorio. Nomi oggi illustri tra gli appassionati di



queste produzioni, come i Cavosi e i Biasi di Sfruz, costituiscono le sigle ricercate di opere inimitabili che hanno reso celebre questo paese. Ma anche la Val di Sole, con i suoi "fornellari" Mosconi di Vermiglio, si distingue per una produzione di stufe apprezzata, oltre che sotto il profilo funzionale, anche per le originali qualità estetiche.

Stufe più economiche a "muletto" – termine derivato dalla somiglianza con la soma del mulo – o maestose stufe a torretta, con camera di combustione e torretta cilindriche o a base quadrata, colorate di un particolare verde con numerose varianti, fino al rosso cupo, sormontate da un pinnacolo decorativo di foggia varia e arricchite da bassorilievi o decorazioni cromatiche, talvolta dotate di incastellatura in legno e panca perimetrale per sfruttare in vari modi la fonte di calore li concentrata, ivi compresa la possibilità di giacigli.



20

14









Tra le numerose testimonianze raccolte sulla vita che si svolgeva nella stua, molte ne ricordano i caratteristici odori, dal profumo del legno delle tavole di foderata al forte aroma del tabacco da fiuto del nonno o alla fragranza delle essenze naturali medicamentose conservate nell'armadietto ricavato nello spessore della muratura e foderato anch'esso di legno. Nessuna però menziona l'acre e pungente odore di fumo da legno che arde proveniente dalla stufa a olle: questo perché il caricamento della camera di combustione, e i fumi che all'inizio della combustione, a sportelli aperti, inevitabilmente si formano e si espandono anche al di fuori del fornello, avevano luogo in un ambiente secondario, disimpegno o altro, non foderato né pavimentato in legno, attiguo alla stua. In questo modo si preservava la pulizia, la sicurezza all'innescare di incendi e, come diremmo oggi, il benessere olfattivo, dell'ambiente centrale di tutta l'abitazione.

La casa trova dunque nella stua il suo cuore caldo e accogliente, ovattato e lindo, ricco di tutti quei rari conforti che l'aspra vita di montagna rende preziosi e necessari. Oltre la stufa, l'alto lettone, la madia a cassetti, la cassapanca, le foto dei nonni incorniciate, le immagini religiose e gli oggetti votivi, lo stipo per conservare "i preziosi" di famiglia: documenti, denaro, rari monili, la bottiglia di grappa che può diventare all'occorrenza anestetico di emergenza in caso di traumi o ferite.

Ed è esperienza unica quella di prendersi da erte e strette vie di paese, oltrepassare la piccola porta d'ingresso della casa ricavata su uno spesso, ma per il resto povero muro di sasso intonacato, percorrere i primi vani disadorni e in genere scarsamente illuminati, per giungere inaspettatamente alla calda atmosfera della regina delle stanze, la stua, talvolta corredata anche di un "ercher" finestrato, con panca poligonale che si svolge attorno

26
 Pagina a fianco:
 Stua: finestra con tendine,
 Casa Pedrazzoli, Termenago (Pellizzano).

27, 28, 29
 Cuori di Gesù votivi, a parete,
 Museo degli Usi e Costumi della Gente
 Trentina, S. Michele all'Adige.

Il cuore caldo della casa

Pagine successive:

30
 Stua: ercher foderato in legno,
 Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

31
 Stua: finestra con bancale e tendine,
 Museo della Civiltà Solandra, Malè.



27



28



29





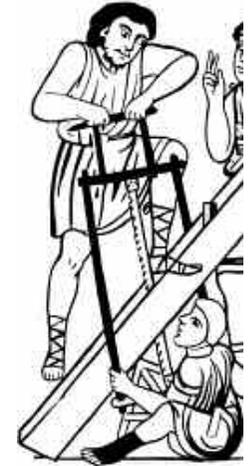
a un tavolo da lavoro. Le candide tendine a ogni finestra sono lavorate con inserti di pizzi per offrire trasparenza al giorno ma nello stesso tempo proteggere la riservatezza del luogo. E su un lato, silenziosa e solenne, la grande stufa rassicurante che riflette sobriamente la luce, ma che sembra quasi possedere luce propria.

È quella della stua una lezione di vita, di sapienza tecnica e di grande architettura, con la A maiuscola, che sa comporre spazi e funzioni, che sa indurre senso di sicurezza e desiderio di permanenza nelle sue forme accoglienti. Arrivo a dire desiderio di freddi inverni per godere compiutamente di questo inestimabile luogo e della sua unica intimità.

C'è tutta un'economia di produzione e di lavorazioni che danno luogo alla diffusione delle pregiate camere foderate di queste valli. In primo luogo la naturale e millenaria familiarità con il materiale legno. Qui, da sempre, tutti sono bravi tagliaboschi, bravi carpentieri, bravi falegnami, capaci in un tempo lontano di ricavare tavole da un tronco inclinato, appoggiato a terra e sostenuto da un alto cavalletto, con il segone a due manici azionato da un uomo in piedi sul tronco e da un altro a terra. Ma a partire da quella tecnica faticosa non si sarebbero mai potuti costruire i masi con struttura a telaio e tavole di rivestimento né tanto meno, all'interno della casa, la camera foderata di legno.

È stato necessario vedere nascere via via più numerose le segherie ad acqua, le segherie veneziane che, a partire dal '500, hanno animato le sponde dei torrenti insieme ad altre svariate "macchine ad acqua" per rendere disponibili grandi quantità di legno in tavole a basso costo.

Le macchine ad acqua: segherie e fucine





35

La segheria veneziana utilizza uno dei due classici tipi di ruota idraulica, quello a pale rispetto a quello a cassette, con l'acqua che scorre "sotto" sfruttando la forza motrice dell'acqua. Un complesso sistema di congegni e ingranaggi in legno trasforma poi il moto circolare della ruota nel moto alternato della sega verticale e nel moto rettilineo con cui procede il carrello su cui è ancorato il tronco. Diverse regolazioni consentono poi di variare la velocità di questi movimenti con azione sulla portata dell'acqua prelevata dal torrente e convogliata nella gora.

Ma altra acqua è necessaria per altra attività: quella che muove il maglio e arieggia il fuoco nella fucina del fabbro. La presenza di fucine è da mettere

36



37

in relazione con l'attività mineraria e metallurgica di queste zone: certo è che le valli dovettero a lungo risuonare di tanta opera, sotto le rogge spumeggianti di instancabile forza idraulica.

Nella fucina l'acqua, oltre a muovere i pesanti strumenti del fabbro, è in grado di produrre anche i potenti e regolari soffi d'aria necessari all'opera, che sostituiscono l'azione del mantice manuale. È un sistema tecnicamente semplice, ma concettualmente raffinato, di tipo misto idroeolico che, senza azionare alcun dispositivo mobile, sfrutta una caduta d'acqua ricca d'aria per produrre un moto convettore di flusso, forzato all'interno di una condotta che sbocca in corrispondenza del piano di lavoro. L'acqua è invece smaltita mediante un sifone.

Dal lavoro dell'incudine escono maniglie, serrature, catenacci e cardini. A differenza del maso, della stalla o del fienile dove quello che non è sasso è legno, dalle maniglie ai catenacci fino al sistema di incardinamento dei pesanti portoni, per la camera regina della casa l'uomo di montagna non rinuncia alle costose ma non sostituibili prestazioni di efficienza e durevolezza del ferro: saranno oggetti impreziositi da forme di disegno semplice

Pagine precedenti:

32 - "Laòri da raseghbin", Piazzola 1921, foto di P. Scheuermeier, op. cit.

33 e 34 - La "segheria veneziana", e i segatori a mano, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

35 - Pagina a fianco: Chiodi fatti a mano, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

36 - Pagina a fianco: Soffitto intagliato, pannello centrale "lacunare", Casa Cazzuffi "Tecli", Cogolo (Peio).

37 - Cardini, Casa Binelli, Malè.

27

ma talvolta anche assai ricercato, perché nella stù tutta la ferramenta applicata sul legno resterà in vista, trasformandosi così in elemento decorativo oltre che rispondente al primario compito funzionale. E dalle mani del fabbro uscirà anche la multiforme famiglia degli strumenti necessari ai falegnami-decoratori, per tagliare, sagomare, levigare, intagliare, intarsiare e assemblare il legno della stù quando saranno ospitati nella casa per il tempo necessario a realizzare l'opera completa.

Degli aspetti tecnici che si presentano attorno al sistema stù-stufa tratteremo nel corso della pubblicazione, ma non saranno assenti le note derivate dalla memoria di chi ha direttamente vissuto le esperienze di un passato che sembra oggi lontanissimo ma che solo alcuni decenni or sono era ben vivo e presente. Quindi ricordi, emozioni, odori, rumori che nella stù trovano la loro eco, ma che riguardano anche tutta la vita che attorno ad essa si svolgeva, con i suoi ritmi e le sue scadenze, felici o dolorose.



39



40

38
Stù: armadietto angolare con sportello intarsiato, Casa Moreschini, Peio.

39
Stù: fodere verniciate, oleografia con Sacra Famiglia e rosario, Casa Casarotti, Cogolo (Peio).

40
Stù: tavola decorata, imbotte della finestra, Casa Eufrosina, Sfruz.



41

41
Orologio a pendolo, Casa Deromedi Zanella, Magras (Malè).

Su questo mondo e sul suo raccontarsi aleggia come una forma di rimpianto, certamente non per la fatica che tutti hanno conosciuto nel vivere in quei tempi e la povertà di risorse che tutti toccava, ma per i valori familiari e comunitari che quella vita esprimeva, profondamente radicati e protetti, capaci di creare quella condizione di coesione e di attitudine solidale che consentiva a tutti e a ciascuno di sostenere serenamente il fardello dell'esistenza e che si è andata rapidamente smarrendo con l'entrata in scena, qui improvvisa e inaspettata, della modernità.



Rimpianto che in questo caso vorremmo si potesse confrontare con presente e futuro, indirizzando l'amore per le preziose testimonianze trattate verso una loro riappropriazione, sia in senso etico che materiale. Ben vengano allora i nuovi artigiani di oggi che sappiano far tesoro delle esperienze passate e abbiano la capacità e la volontà di misurarsi nuovamente con quelle tecniche e quelle arti per riannodare il filo dei ricordi con l'esigenza di autenticità e di radicamento che si fa strada tra il marasma della produzione globale. Su di esse potranno innestarsi i prodotti delle nuove tecnologie, allora sconosciute, purché sempre nel confronto e nel rispetto di quella lunga stagione di esperienze e di saperi che ha determinato la straordinaria tradizione costruttiva delle nostre valli.

42



42
Orologio a pendolo datato 1656 e, per intervento successivo, 1751, Val di Non.

43
Pagina a fianco:
Stia: soffitto a cornici intagliate e lampada a saliscendi, Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

30



44

Stufa a torretta cilindrica, su fondale dipinto a belvedere con archi e colonnine, Casa Manfroni, Caldes.

45

Pagina a fianco:
Stufa a torretta esagonale con formelle quadrate e pannelli alla base concavi a scanalature verticali, Casa Manfroni, Caldes.



44



Pagine successive:

46

Studio del Sindaco, interamente restaurato dal Consorzio degli artigiani solandri, Municipio di Malè.

47

Canonica di Ossana: camera e soffitto interamente foderati in legno a cornici intagliate, rifacimento tra gli anni 1926 e 1928 dagli artigiani fratelli Santini e dagli intagliatori della scuola professionale di Ponte di Legno (vedi più avanti il capitolo "La canonica di Ossana").

48, 49, 50

Ambienti foderati in legno con elementi di arredo d'epoca, Val di Non.

51

Salone decorato in stile Impero con soffitto affrescato, pareti con carta da parati raffiguranti scene del mito di Amore e Psiche dipinte dal francese J. Dufour e presentate all'Esposizione Intenzionale di Parigi nel 1817, grande stufa d'angolo bianca, con torretta a due livelli e camera di combustione cilindriche, Casa Manfroni, Caldes.

45









I "fornelari" di Sfruz

Riporto un interessante testo sui "fornelari" di Sfruz tratto da "I segni della Storia" di Marco Osanna, Tipolitografia commerciale, Trento 1993.

"I fornolari (maestri nel fabbricare stufe a olle) di Sfruz.

Un mestiere che ha fatto di questo piccolo paese di montagna, uno dei centri più attivi e rinomati del vecchio Tirolo nella costruzione di stufe in cotto, funzionanti a legna.

Il pregio di queste stufe, costruite con argilla purissima, tratta da cave inesauribili poste a pochi passi dal paese, non consisteva solo nella forma originale facilmente riconoscibile, ma anche nella bellezza delle decorazioni e nella vivacità dei colori (rosso amaranto-viola, ma per lo più verde e sempre con decorazioni bianche e delicate sfumature) la cui composizione è rimasto un segreto che oggi non può più essere svelato.

È difficile stabilire la data di inizio in paese di questa attività se non approssimativamente attraverso date riportate su vecchie stufe, ma certamente si deve andare indietro di secoli!

Da un manoscritto fortunatamente ritrovato e conservato è possibile rilevare quanto fosse fiorente questo lavoro nel XVI e XVII secolo. In sessant'anni, e precisamente a partire dal 1792 fino al 1854, furono costruite e vendute a Sfruz 1121 stufe.

Il manoscritto ne specifica anche la data di vendita, il nome e indirizzo del compratore, oltre al modello, il colore e il prezzo di vendita. Si partiva da un minimo di 25 Fiorini fino ad arrivare a Fiorini 75.

Si sa con sufficiente precisione che le fornaci attive in quel periodo in paese erano tre. Una di queste si trovava nella casa, allora al civico n. 45 (da notare che allora le strade non erano segnate con un nome proprio) ora Strada Roen n. 2, dove ora è collocata questa modesta raccolta di "Ricordi del passato".



52

52

Modellino di stufa di Sfruz, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

53

Stufa con torretta e camera di combustione cilindriche, Casa Deromedi Zanella, Magras (Malè).



53

42

Qui sono stati ritrovati quei pochi e preziosi stampini in cotto esposti, usati dai fornai per la decorazione della stufa, con incisi disegni floreali da una parte, la data e il nome del fornaiaro sul retro.

Di questa fornace, oltre al documento di compra-vendita della casa, datato anno 1850 e firmato da Elia Caosi, esiste anche una piantina in scala del pianterreno con allegata la domanda presentata al Comune di Sfruz dallo stesso Elia per l'autorizzazione alla costruzione della fornace.

Come si vede le stufe in cotto costruite a Sfruz durante i secoli scorsi, entrano con grande dignità nei lussuosi saloni dei Castelli, come nelle Regge dei regnanti di turno in Austria, nei silenziosi Monasteri, in Scuole, Case Comunali, Canoniche e, ancor più nelle modeste dimore rurali (le stufe di queste ultime erano le famose stufe dei filò).

Ognuno di questi manufatti veniva costruito tenendo ben presente le esigenze del cliente e l'ampiezza del locale dove veniva montato. La stufa più comune si chiamava "muletto" data la somiglianza della curva superiore della camera di combustione alla "soma" del mulo, animale allora utilizzato per il trasporto di merci.

Intorno a queste stufe, allora unica fonte di calore e simbolo di unità familiare, si sono sedute intere generazioni, e non solo per riscaldarsi, ma anche per fare comunità, rammentando, al lume di candela, nelle lunghe serate invernali, ricordi lieti e tristi del passato, commentando il presente e facendo progetti per l'avvenire.

Erano uomini poveri, ma sereni e solidali e i discorsi fatti attorno alla stufa erano una vera scuola di vita. Altrettante generazioni intorno a queste stufe hanno emesso il primo vagito ed esalato l'ultimo respiro!



54

54
Modellino di stufa di Sfruz, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

55

Stufa con torretta a due livelli cilindrici e camera di combustione quadrata, Casa Casarotti, Cogolo (Peio).

Pagine successive:

56, 57, 58, 59, 60

Stampi per formelle di stufe, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

61

Stufa a "muletto" a più livelli, con colonnine, riportante la data del 1727. Santuario di San Romedio, Sanzeno.



55

43



56



57



58



59

44

I più noti fornolari di Sfruz a partire dall'anno 1532 furono:

Famiglia Caosi:
Bartolomeo Caos - fornolajo, Maestro Cristoforo Caosi, Vincenzo Caosi,
Elia Caosi.

Famiglia Biasi:
Leonardo Biasi, Stefano Biasi - 1755, Emanuele Biasi.

La produzione cessò dopo la metà del secolo scorso, per diversi fattori contingenti e non ultimo l'evento della produzione di tipo industriale in concorrenza a quello manuale, così le Stufe a legna vennero dimenticate e sostituite da quelle adatte ad altre fonti di calore come carbone, nafta, gasolio, gas metano ecc., più pratiche ma anche più costose.

Per tornare alle vecchie stufe di Sfruz, "gran parte furono distrutte dopo la seconda guerra mondiale in nome del progresso", altre si trovano ora collocate in Musei, Castelli e ancora in case private. Sono diventati cimeli preziosi a ricordo di una civiltà che abbiamo da poco lasciato alle spalle, ma carica di storia e di ricordi.

Oggi la stufa a olle, almeno in montagna, è stata riscoperta e valorizzata, non fosse altro per il diverso tipo di calore emanato, più sano, più naturale, meno costoso e direi anche più umano che essa offre.

Queste vecchie stufe, possono ancora funzionare egregiamente e dare anche all'uomo moderno quel calore umano, del quale, nonostante tutto, sente ancora impellente il bisogno."



60



Le stufe e l'economia di guerra

Infine una rara documentazione reperita dall'amico don F. Turrini in una circolare dell'epoca sull'economia di guerra che riguarda in qualche modo gli argomenti trattati in questo lavoro.

Una Circolare dell'Imperial Regio Ministero dell'Interno austriaco (gennaio 1915) dà circostanziate norme per il comportamento alimentare e non trascura "Alcuni cenni per il modo giusto di riscaldare". Siamo in pieno

62
Stufa di Sfruz con torretta a due livelli e camera di combustione quadrate, Val di Non.

63
Camera di caricamento, chiusa, Casa Martinolli, Celledizzo (Peio).

Pagina a fianco:

64
Camera di caricamento, aperta, Casa Martinolli, Celledizzo (Peio).

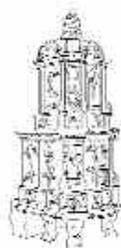
65
Stufa di Sfruz colore verde pallido, con torretta e camera di combustione a più livelli cilindriche, Val di Non.



62
46



63



primo conflitto mondiale, anche se l'Italia non è ancora entrata in guerra; i richiamati per il fronte provenienti dalle Valli del Noce sono ormai impegnati in Galizia nelle sanguinose battaglie contro i Russi. Alla gente dei paesi si raccomandano le maniere giuste per risparmiare. Dallo scrivente, legna da ardere e carbone sono equiparati.

"Nei focolari e stufe di maiolica non vi si metta troppo carbone in una volta. Più basso che sia lo strato ardente, più si sfrutta il combustibile. Sul principio della riscaldamento la porticina del riscaldo (porta superiore) deve essere chiusa e la porticina della cenere (sotto la gratella) aperta. Non appena il carbone è in pieno fuoco, si può aprire parzialmente la porticina superiore, perché non venga danneggiata dal fuoco vivo. La porticina sottostante si chiuda, fino ad una piccola fessura. Quando nella stufa non c'è più che bra-

Pagine successive:

66, 67, 68, 69
Serie di grandi orologi a pendolo appartenenti alla stessa dimora, Val di Non.



gia, si chiudino tutte due le porticine, per rallentare la corrente e riscaldare bene la stufa. Giacché le porticine della stufa non chiudono mai ermeticamente, la corrente d'aria entra a sufficienza anche dalle porticine chiuse. In ogni modo l'apertura della porticina sottostante non deve mai sorpassare di un dito la larghezza".



64



65
47



66
48



67



68



68
49

70, 71
Soffitti, Castel Valer, Tassullo.

Pagina a fianco e successive:

72, 73, 74
Soffitti, Castel Valer, Tassullo.

75
Capitello e cornici, Castel Valer, Tassullo.

76
Porta, Castel Valer, Tassullo.

da 77 a 92
Stufe di varia forma e provenienza,
Castel Valer, Tassullo.



70
71















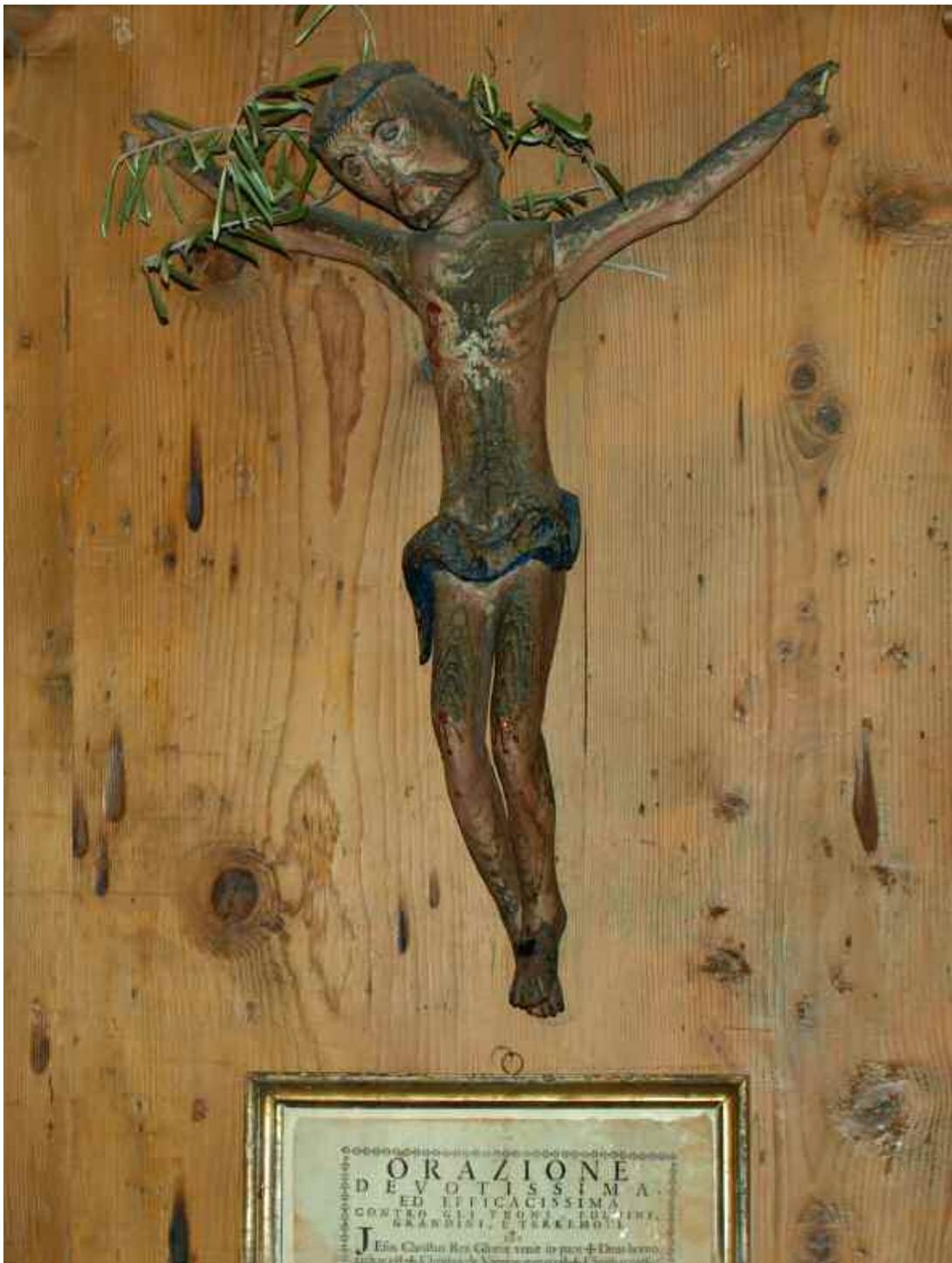












La stùa e la stufa fanno da sempre parte della tradizione anche poetica delle nostre valli. Ne è un simpatico ricordo quanto prendo da un testo di quasi quarant'anni or sono:
"...Guglielmo Bertagnoli, così descriveva nel 1912 nel suo volume "Poesie e poeti de la val de Non" la casa trentina:



"Calde calde, stanno le stanze, tutte rivestite, le pareti di assi inverniciate o gregge, in esse dominano i vasti letti matrimoniali d'un bel legno di noce e all'ombra della gran stufa turrata, fatta di tavolette colorate (verdi per lo più) e stuccate di vari disegni originali, gira la panca tradizionale! In qualche casa arcivecchia c'è la stufa antichissima in muratura, fatta a colombaio..."

Per dare un esempio di come erano accoglienti le case trentine, riportiamo una poesia del poeta dialettale della val di Non Pieder Lanzile, intitolata "Ciasa mia" (casa mia), scritta nel dialetto della valle di Non.

La "stùa" e la stufa a óle nei documenti antichi delle valli del Noce e nella tradizione

Fortunato Turrini

Calde calde, stanno le stanze

²
L'abitato di Menas in Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti)





Ciasa Mia

“Na stua fodrada ‘n legn con en fornél
de ole verde, lustre come ‘l vieder,
en fornél con en zima en cortél
a ponte, come ‘l dom, e bel da veder,

e na tàola de nogiara negrotela,
e siéi ciariego de legn e de vinziei,
n’oroloi e ‘n baitel con na putela
che segna i dì de pleuvia e i dì ch’è bei,

n’asmarot plen en straze, ént tel mur,
plen d’odor de erba rosa e de ramspič,
en ciassabanč de lares color scur
plen de ciamise blanche e ‘d filatič,

e su t’un mur en sant de sant Romiedi
con na cornis de ciórciole de pin,
e sota ‘n crozefis de legn pu fin
e ‘n bambinel de zera fra i bebedi,

e siéi vasi in zirani sul bancial,
e n’oroloi stravécel sora l’us,
che ‘l dis le ore tute se di val
per via del cuco che il ven fuer da ‘n bus...”

(da: A. Bertoluzza, *Casa e cucina trentina in otto secoli di Principato - Usi, costumi, folclore nella nota della spesa*, Trento 1972, pp. 159-160).

4

3
Vermiglio.
(Foto D. Faganello).

4
Stua a Malè, Casa Binelli.

5
Pag. di fianco
Stufa con castello, Sfruz.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

Traduzione:

Casa Mia

Una stua foderata di legno con una stufa
di ole verdi, lucide come il vetro,
una stufa con in cima un tettuccio
a punte, come il duomo, e bello da vedere,

e una tavola di noce un po' annerita,
e sei sedie di legno e di vimini,
un orologio e una casetta con una ragazza
che segna i giorni di pioggia e i giorni belli,

un armadietto pieno di stracci, dentro nel muro,
pieno di profumo di erba rosa e di spigo,
una cassapanca di larice color scuro
piena di camicie bianche e di filaticcio,

e su d'un muro un'immagine di San Romedio
con una cornice fatta di pigne,
e sotto un crocifisso di legno più fine
e un bambinello di cera fra gli agnellini,

e sei vasi di gerani sul balcone,
e sopra l'uscio un vecchissimo orologio
che segna le ore una dietro l'altra
per via del cucù che vien fuori da un buco...



Il testo che propongo è involontariamente ambiguo. Vi si parla di “stùà” e di “stufa”, due termini che in antico – nelle valli del Noce – si equivalevano. Il primo era, o richiama, il secondo. Si trattava sempre della camera foderata di legno e riscaldata da una stufa. Così fino al XVIII secolo compreso. In seguito i significati si sdoppiarono. “Stufa” passò al linguaggio aulico, in pratica alla lingua italiana, che nel frattempo aveva perduto il vecchio senso (che ancora Boccaccio usava) per restringere il termine all’oggetto casalingo che produce e emana calore. E nel Trentino “stùà” – voce che nasce da un secolare slittamento da stupa, stufa, stuba – non indicherà più lo strumento del caldo, ma la stanza principale e più bella della famiglia, che contiene anche la “stufa”. Questa poi in dialetto, ma ormai il termine era usato da molti secoli, porterà il nome di “fornèl a óle”, nel significato più tecnico di stufa ricoperta da formelle vetriate di terracotta. A sua volta “òla” viene da una radice indoeuropea che significa “pentola”, per via del materiale fittile di cui era fabbricata.

Nel suo Vocabolario anauico e solandro (Firenze 1991) Enrico Quaresima dà la seguente definizione: “Stùà: stanza con stufa: il più importante locale nella casa del contadino (nel venez. stua significa tanto Stufa che Stanza del forno o caldano). Da *extufare, donde anche il sost. stùà.”

Dato che la stùà è regolarmente dotata di una stufa, Quaresima ne dà il significato spiegando il vocabolo dialettale: “Fornèl : stufa. Fornèl de óle Stufe di cotto: le monumentali stufe tradizionali delle nostre stue, di cui qualche bel campione è ora conservato nei musei. I migliori costruttori di formelle vetriate (di óle, in genere di color verde scuro come le chiome degli abeti) erano gli artigiani di Sfruz (Coredo)”.

9
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Soffitto.

10
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Pavimento.

11
Pag. a fianco
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Particolare di parete con nicchia.





13

Per la definizione di “óla” (di solito al plurale): “ciascuna delle formelle di terracotta vetrata che si adoperavano per la costruzione di stufe... non di rado ornate di artistici rilievi”. Formelâr era l’artigiano che costruiva le stufe a formelle.

Appare evidente la derivazione di “stùia” da stufa, sia per il vocabolo come trasmesso dai documenti che dal senso della parola, almeno per il nostro territorio. Il legame fra i due termini sembra innegabile, sebbene “in Althochdeutsch (antico alto tedesco, la vecchia lingua tedesca) si trovi la voce Stube, col significato di balnearium, camera da bagno o locale riscaldato” (notizia fornitami da E. Rossoni, esperto in lingua longobardica e vecchio-germanica). Perciò propendo a ritenere che la voce tedesca “Stube” derivi dal latino stupa o stupha piuttosto che pensare, come nella mentalità popolare soprattutto tirolese, che la voce dialettale stua venga dal tedesco Stube. Probabilmente la parola è alpina, più che tedesca o italiana: derivata in tempi molto lontani dalla lingua latina. Della lunga serie di atti notarili si dirà in seguito, a conforto della parentela tra stufa e stùia. La voce “stufa”, dopo la spiegazione del manufatto che procura calore alla casa (la stufa vera e propria), è illustrata così dal Vocabolario della lingua italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994: “Stanza delle terme romane, con riscaldamento ottenuto mediante circolazione di aria calda. Forse deriva dal greco $\tau\upsilon\phi\omega$: affumicare, bruciare lentamente”. Identica la spiegazione fornita da Il vocabolario della lingua italiana di G. Devoto e G. C. Oli, Firenze 1990, che aggiunge: “Locale termale in cui si sottopongono i pazienti a bagni di sudore”. Può darsi che vi sia una relazione fra la parola: stufa e la parola: stipa: “legname minuto, costituito da ramoscelli secchi e sterpi riuniti o no in piccole fascine, per accendere il fuoco nel camino”.

12

Pag. a fianco.
Stufa a olle datata, casa Martinoli,
Termenago, Val di Sole.

13

Stufa a olle, Sfruz.
Castello del Buonconsiglio, Trento.

14

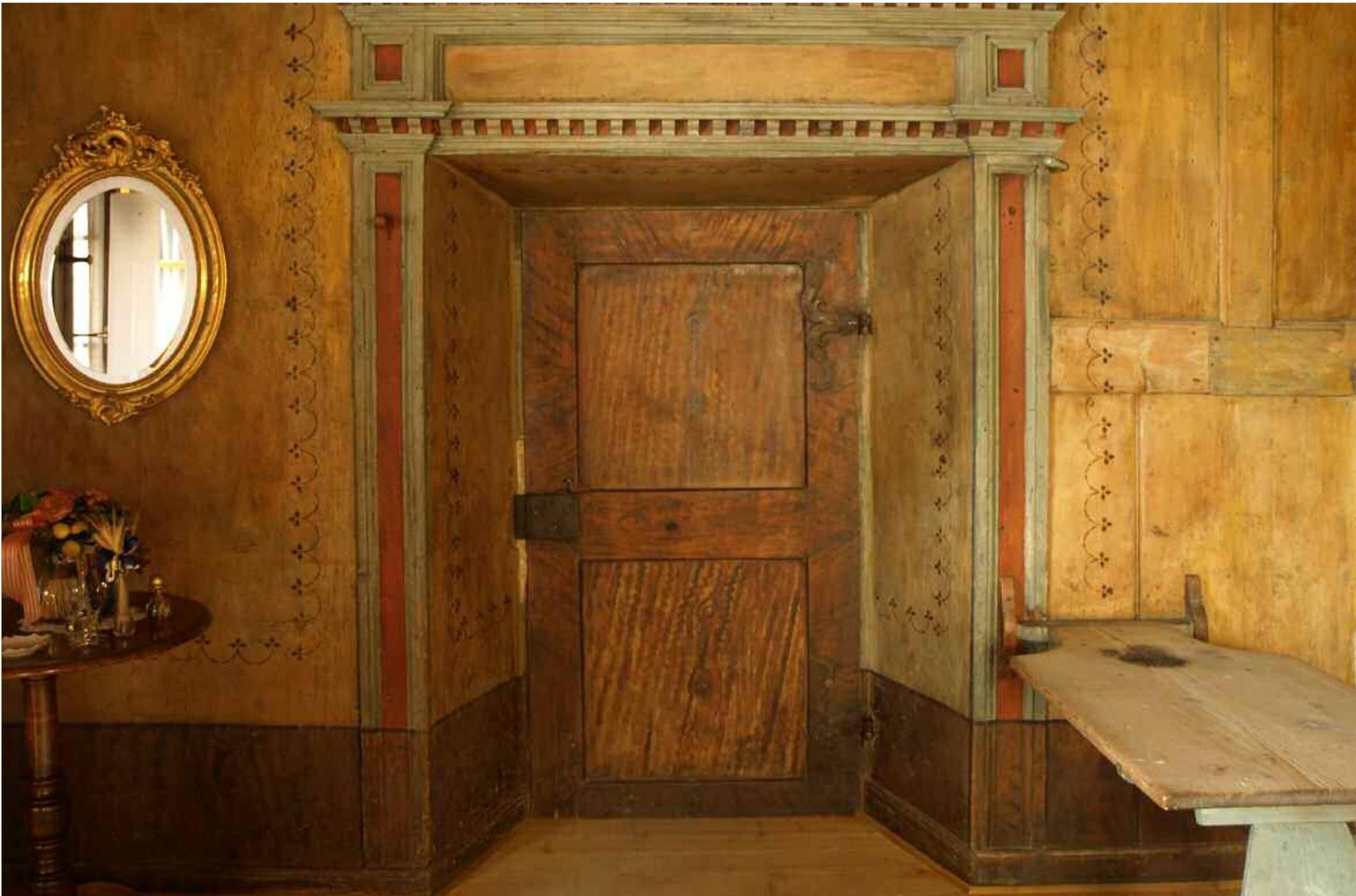
Lunette di stufe a olle, Sfruz.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

15

Pannello decorato, stufa a olle, Sfruz.
Castello del Buonconsiglio, Trento.



15



In tedesco la voce più simile, di cui noi trentini comprendiamo benissimo la parentela con la nostra “stüa”, è: “Stube”: camera, stanza (I dizionari Sansoni, Tedesco-Italiano, Italiano-Tedesco, Firenze 1979).

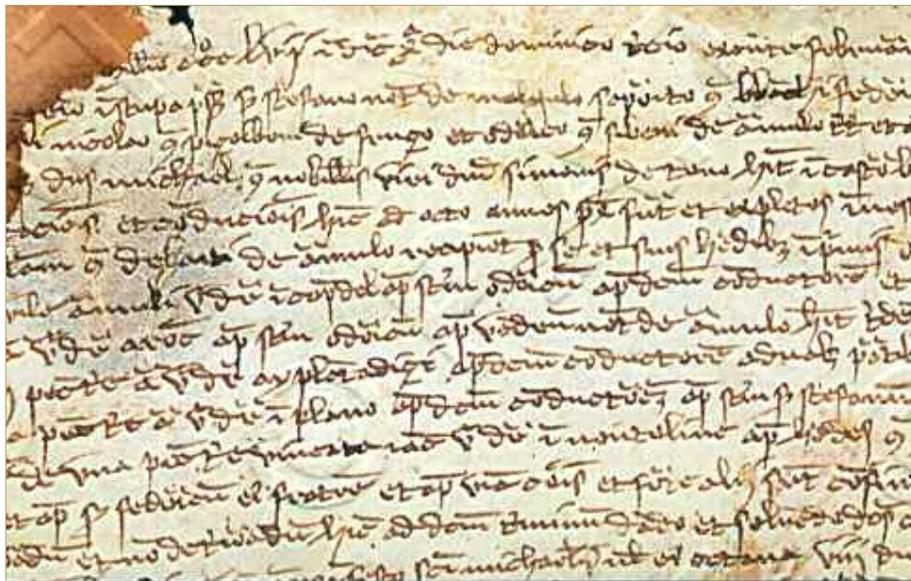
Centinaia sono le citazioni del termine, con tutte le sue varianti, nella documentazione redatta fra il XIV e il XVIII secolo in Val di Sole e in Valle di Non. Normalmente, nella stesura notarile degli atti, accanto al nome dei testimoni rogati, all’oggetto del documento (compravendita, testamento, inventario, lista di dote, certificazione di avvenuto matrimonio, lascito, contratto, affitto, debito o credito ecc.) ai protagonisti dell’atto e alla firma del notaio con il suo signum tabellionis, viene citato anche il luogo in cui si redige lo strumento. Non solo però il paese o la città, ma anche il posto materiale, che può essere una piazza, il cimitero, il luogo solito della Regola, la canonica, la stanza del testatore, l’avvolto, l’aia ecc. Apprendiamo così che in frequentissimi casi le firme si appongono nella “stüa”, la stanza più rappresentativa della casa contadina. La voce subisce molte variazioni a seconda del tempo e dei luoghi, ma è inconfondibile. La trovo, una prima volta, nelle pergamene di Castel Bragher (10 dicembre 1375) e per l’ultima volta ancora a Castel Bragher (29 agosto 1798: stua longa); ma si trova anche a Terzolas nel 1786 (stuffa) e a Castello di Termenago (1786: stua curaziale).

Allego un elenco esemplificativo, scrivendo anche il luogo e la data del documento: la parola ricorre tante volte, perciò ne citerò soltanto alcuni esempi (i dati sono stati attinti dalle pubblicazioni: G. CICCOLINI, Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole, 3 voll., Trento 1936-1965; A. CASETTI, Guida storico-archivistica del Trentino, Trento 1961; F. NEGRI, I Signori di S. Ippolito e di Clesio, Trento 1921).

16
Pagg. precedenti.
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Particolare di parete con nicchia.

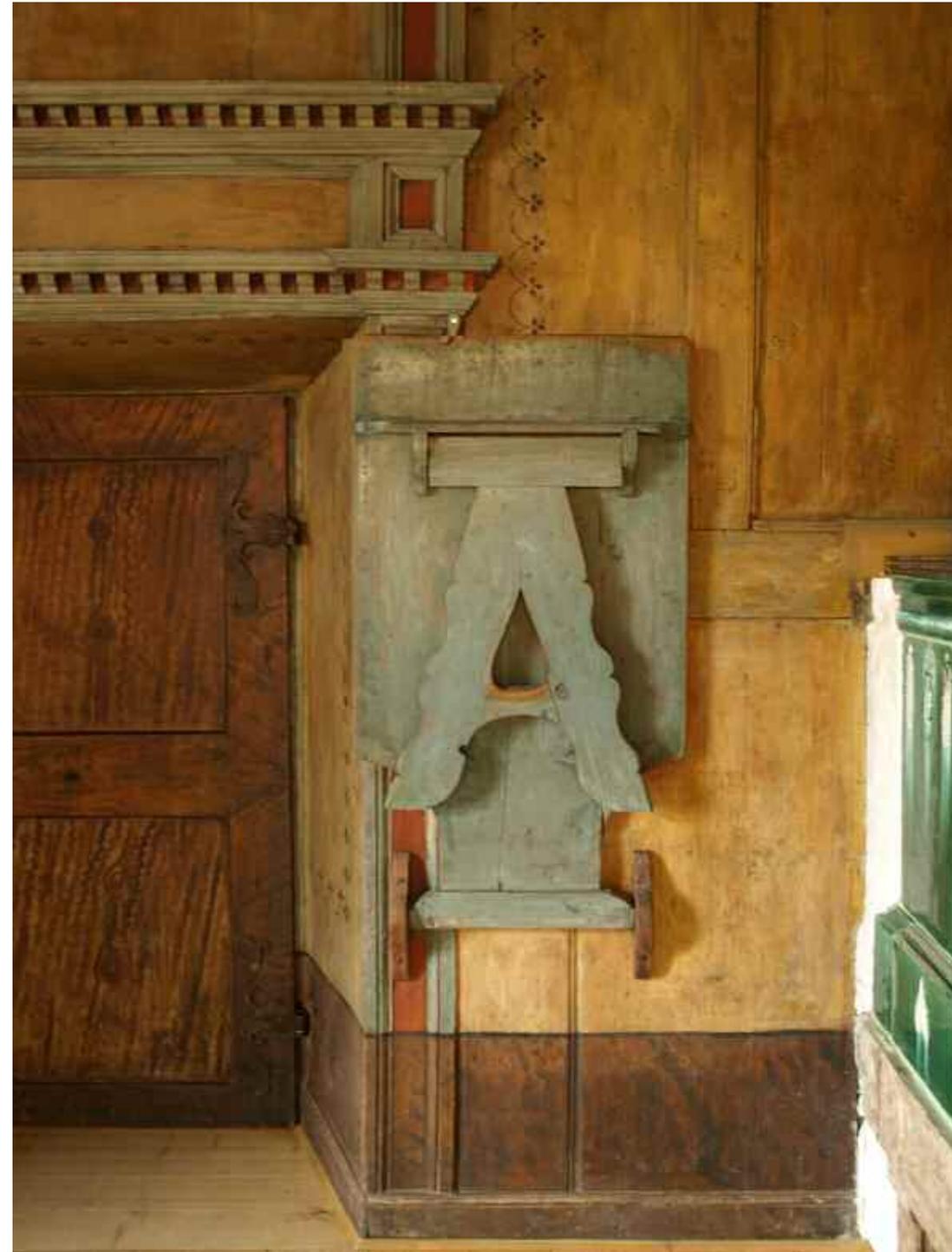
17
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Particolare di parete con nicchia.

18
Pag. a fianco.
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Particolare di parete con nicchia.



18

78





Stupa Castel Bragher 10 dicembre 1375; Trento (Badia di S. Lorenzo) 21 novembre 1386 stupa a gesso; Trento, Castello del Buon Consiglio 29 novembre 1404; Castel Cles 22... 1478 in stupa.

Stupha Castel Cles 15 febbraio 1424 in stupha Castris Clesii; Castel Thunn 3 maggio 1432 in stupha domini Erasmi; Bresimo 25 novembre 1474; Rocca di Caldes 20 agosto 1481 penes stupham palatii superioris; Magras 19 febbraio 1502.

Stua Tassullo 10 novembre 1483; Taio 2 marzo 1547; Tres 25 marzo 1549; Croviana 17 giugno 1577 stua anterior; Samoclevo 23 ottobre 1593 nella stua nuova; Cellentino 9 novembre 1595; Magras 19 marzo 1603.

Stuba Castel Valér (Tassullo) 22 dicembre 1474 In Castro Vallerii in stuba magna domini Rolandi de Sporo; Caldes 30 novembre 1480; Ossana 17 giugno 1481 in stuba domus; Pellizzano 13 febbraio 1487 e 17 agosto 1498; Castel Còredo 28 novembre 1499 in stuba magna Castris Coredi; Scanna di Livo 27 aprile 1492 in stuba ser Federici; Castel Thunn 24 febbraio 1573 In Castro Thoni, Vallis Annaniae, in stuba appellata "Alt Cimer"; Fondo 7 dicembre 1577 in stuba inferiori; Ossana 2 luglio 1586 in stuba magna apud turrim dicti castris; Cles 21 settembre 1583 in stuba mei notarii; Terzolas 21 agosto 1594 in stuba magna nobilium a Sale; Terzolas 27 marzo 1601 in stuba magna Thurrium; Cles 13 settembre 1602 in stuba domini Visintaner; Malé 25 novembre 1613 in stuba Confraternitatis ss. Fabiani et Sebastiani et Rochi; Castello di Altaguardia 9 febbraio 1626 in stuba domus Altaeguardae sive a Pegnano; Terzolas 8 giugno 1631 in stuba veteri; Preghena 30 maggio 1641 nella stuba nova.

Stuffa Malé 14 febbraio 1498; Vermiglio 2 aprile 1632 in stufia domus habit. Cogolo 19 ottobre 1637; Terzolas 5 gennaio 1786 nella stufia della casa canonica luogo solito ove vien formato la Regola al tempo del freddo.

16

Pagg. precedenti

17

Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo. Particolare di parete con nicchia.





Stupha a fornello Sanzenone 30 luglio 1463; Bevia di Bresimo 25 novembre 1474 in stupha a fornello; Ossana 7 gennaio 1475; Scanna di Livo 24 marzo 1476; Mezzana 15 febbraio 1478; Campiglio 25 aprile 1479 in stupha a fornello hospitalis de Campejo; Cles 24 aprile 1481; Preghena 4 marzo 1487; Castel Sporo 27 marzo 1496 in stupha magna a fornello; Cusiano 9 gennaio 1498; Livo 2 gennaio 1513 in stupha a fornello; Cogolo 3 febbraio 1534; Pejo 29 maggio 1555.

Stufa a fornello Castel Cles 10 novembre 1434; Malé 25 maggio 1454; Cles 17 febbraio 1456 in stufa magna a fornello; Castel Valer 9 marzo 1464; Sarnonico 20 gennaio 1471; Ossana 17 maggio 1477; con le varianti: Malé 2 gennaio 1480 in stufa a fornello; Caldes 5 febbraio 1480 stufa a fornello; Terzolas 20 gennaio 1483; Dimaro 20 gennaio 1560 in stufa a fornello; Fraviano di Vermiglio 23 gennaio 1458 in stupa a fornello; Castel Coredo 14 dicembre 1462; Bevia di Bresimo 2 febbraio 1468 in stupa affornello; Mastellina 26 febbraio 1464 in stuba a fornello; Malé 7 giugno 1468 in stuba a fornello; Pellizzano 9 febbraio 1490; Pejo 18 novembre 1505; Tres 7 febbraio 1525 in stuba a fornello; Caldes 14 aprile 1527; Fucine 12 aprile 1538 in stuba a fornello domus habit; Cogolo 23 novembre 1546; Magras 18 febbraio 1487 stua a fornello.

Il diminutivo è più raro nei documenti: Pejo 4 maggio 1520 in stueto; Pellizzano 13 settembre 1687 stubetta.

Una volta ricorre la denominazione in latino: Cogolo 6 luglio 1642 camera ab igne.

In una carta di Tuenno ... novembre 1431 si trova: in stuba a focho. Alla lingua classica si ricorre durante il secolo XVII, con un tocco di civetteria; viene usato il termine hypocaustum o hypocaustum (direttamente dal greco: "accendere un fuoco sotto"). La parola latina significa: "sotterraneo a volta

16

Pagg. precedenti

17

Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo. Particolare di parete con nicchia.



22

83





dove si raccoglieva il calore portato dall'ipocausto, e donde si irradiava l'aria calda nelle stanze soprastanti" (Epistolae di Plinio); citato in F. CALONGHI, Dizionario Latino-Italiano, Vol. I, Torino 1967.

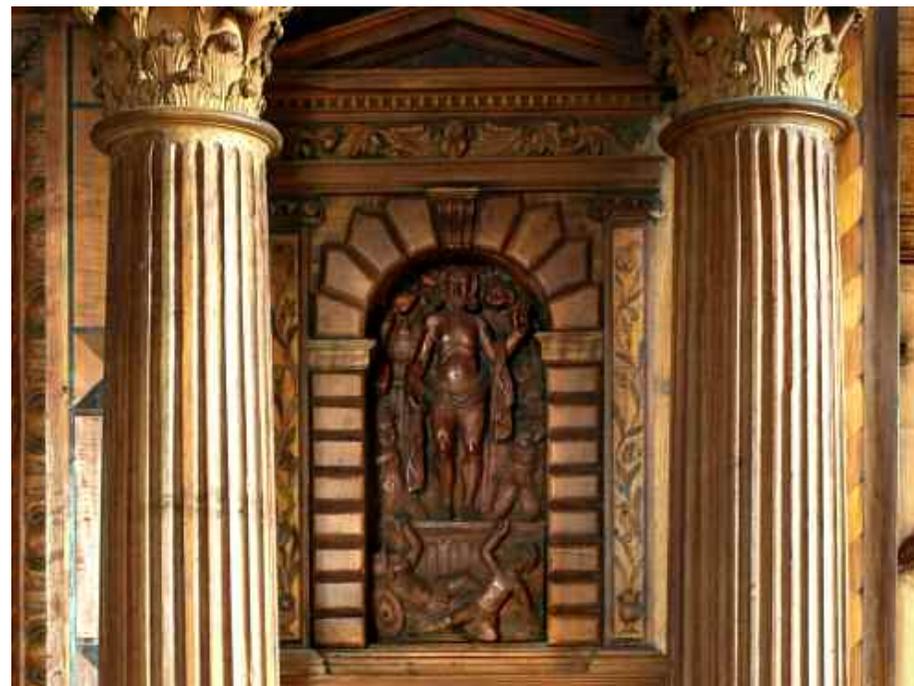
Caldes 15 febbraio 1646 in ipocausto domus; Preghena 28 gennaio 1649 in ipocausto; Cis 28 marzo 1650; Mezzolombardo 19 aprile 1661 in ipocausto castris dominorum a Spor; Malé 30 gennaio 1669; Mezzana 30 gennaio 1670; Tassullo 12 dicembre 1672 in ipocausto aedium; Caldés 8 maggio 1700 in ipocausto nob. Manfroni.

Facendo una piccola statistica, tenendo conto che la gran parte dei documenti provengono dalla Val di Sole, i nomi in questione sono ricordati nelle pergamene o nelle carte dei seguenti paesi (o frazioni):

Ossana, Sanzenone, Pellizzano, Campiglio, Cusiano, Vermiglio, Fucine di Ossana, Cles, Celledizzo, Pejo, Cogolo, Fraviano di Vermiglio, Castello, Cellentino, Mastellina, Malé, Comasine, Terzolas, Caldés, Tassullo, Cortina di Vermiglio, Croviana, Rabbi (maso alla Serra), Coredo, Dimaro, Pizzano di Vermiglio, Magras, Bolentina, Romeno, Almazzago, Termenago, Mezzana, Cavizzana, Arnago, Monclassico, Cis, Bevia di Bresimo, Bresimo, Samoclevo, Bozzana, Bordiana, Preghena, Revò, Solasna (S. Giacomo), Scanna di Livo, Livo, Fondo, Baselga di Bresimo, Castelfondo, Varollo, Taio, Tuenno, Tres, Sarnonico.

Inoltre sono ricordati vari castelli:

Castello di Ossana, Castel Caldés, Rocca di Samoclevo, Castel Altaguardia, Castel Coredo, Castel Bragher (nei cui documenti ho trovato la prima citazione nel 1375 e la più recente nel 1798), Castel Thunn, Castel Valer, Castel Cles, Castel Spor, Castel Spor di Mezzolombardo, Castello del Buon Consiglio di Trento.



Compare nei documenti anche un'abbazia: Badia di S. Lorenzo a Trento; inoltre il nome dell'Ufficio arciduciale di Bolzano.

In tutto sono dunque nominate almeno 55 località fra Val di Sole e Valle di Non, dove era usata la parola stùta con tutte le sue varianti, oltre che 12 castelli.

A proposito di stùta e di stufa può essere interessante la testimonianza di un autore che conosceva bene il Trentino del 1600 e ne descrisse in modo sapido geografia, storia, usanze e debolezze (M. A. MARIANI, Trento con il Sacro Concilio et altri notabili Libri tre, Augsburg 1673): "Quanto à i freddi, che vi fanno, per eccessivi tal' hora, che ponno essere si riparano bellamente con le Stufe, che come in Alemagna vi sono in uso. Si scaldano però moderatamente, e si tengono nette, proprie, e polite con molto studio, usando anche fomentarle con Bacche di Ginepro, et Incenso. La stanza dove si fa Stufa, va tutta armata di Legno del più nobile con intessitura di Figure, et altri ornamenti à Oro, appresso Signori di qualità, che usano poi, per profumarle, in vece di / Ginepro, Pasta d'aromati. Li Fornelli per riscaldarle sono fatti di Creta di color verde per lo più, e si vedono sorgere a misura delle stanze grandi, e piccole in foggia di Piramidi, ò di Torri. E per dire il vero, l'inventione delle Stufe non può essere più propria, ò meglio intesa, perché se stando al fuoco, ne si scaldano perfettamente le membra, ne ponno operar' alla libera, obligate guardar il camino, con pregiudicio anche dell'occhio, nelle Stufe, godendosi l'ambiente caldo, s'hà campo di far le funtioni della vita senza punto d'incommodo, e con tutta libertà. E le povere genti in tal modo passano l'Inverno tutto senza freddo con poca spesa di Legna e men di Drappi. Ne altra opposizione io trovo, à queste Stufe, parlando in genere, se non che, quando siano riscaldate senza

Le opinioni di un autore secentesco

16
Pagg. precedenti

17
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo. Particolare di parete con nicchia.





modo, come si fa da' Tedeschi comunemente, a forza, che la Testa vi s'infiamma, e vi distemperì" (pp. 28-29).

Nel brano sopra riportato è chiaro che per "stufa" si intende la "stù", e per "fornello" la stufa a olle di color verde, già allora molto in voga. Il Mariani ricorda anche il rivestimento in legno pregiato della "stù" e la diffusione del tipo di camera foderata anche presso la povera gente, oltre che fra i ricchi. Cambiava naturalmente la finitura, che per le persone di un certo rango poteva comprendere anche ornamenti dorati e decorazioni scolpite ("Figure"). Notevole la riflessione sul calore modico, che si teneva nelle "stùe", molto più salutare che l'eccessivo riscaldamento in uso fra la popolazione tradizione germanica ("in Alemagna").

A più che trecento anni di distanza, con altro modo di pensare e in presenza di altri ritrovati tecnici nella costruzione e nell'arredamento degli edifici, mi pare degna di essere riportata la riflessione iniziale del libretto edito dal Comprensorio della Valle di Sole, intitolato: Le Stue una testimonianza del lavoro artigiano in Valle di Sole, Cusiano di Ossana 1989. Con la riproduzione fotografica di 14 stue solandre (antiche e recenti), il fascicolo presenta una sintetica ma sensibile introduzione di Mauro Pancheri, artista solandro: "Alla ricerca delle testimonianze. Le Stue Per assaporare la sensibilità della gente di montagna e capirne così la storia, è opportuno indagare in quell'artigianato che ha creato e tuttora crea oggetti, mobili, utensili indispensabili e cari all'uomo. Ripercorrere a ritroso in un ideale viaggio la storia del lavoro artigiano non è facile, anche perché la modernità ha in parte distrutto erroneamente quelle memorie, così discrete e per questo vere, del lavoro della gente solandra. Una delle espressioni più alte della cultura in Val di Sole la si trova in quelle stue, ovvero stanze foderate in legno,

Testimonianze d'attualità



16
Pagg. precedenti

17
Stube, Casa Cantelli, Lanza di Rumo.
Particolare di parete con nicchia.



in cui si viveva e si consumava l'intimità di una famiglia. Questi locali erano il cuore della casa, lì si nasceva, si amava, si moriva. Questa breve e modesta ricerca delle testimonianze storiche della tradizione artigiana della nostra Valle vuole accompagnare l'annuale mostra dell'Artigianato Solandro allestita qui a Malé. È nostra intenzione non entrare nei contenuti stilistici delle singole stue – se non per alcune storicamente ben definite – ma semmai tentare una lettura diversa, di tipo popolare per capire il “perché” di questi lavori. L'emozione che ci assale nell'entrare in queste stanze è la testimonianza più concreta del rapporto intimista che intercorre fra materia prima, il legno, e lavoro artigiano. La linea, le proporzioni, le rifiniture variano di casa in casa, si passa dalla semplicità stilistica di alcune stue di tipo popolare – la maggior parte – a quelle con chiari riferimenti stilistici in particolare con il tardo gotico, il rinascimentale ed il barocco. L'arredo di questi ambienti era solitamente essenziale eccezion fatta per quelle stue signorili, - un letto matrimoniale solitamente alto, un cassettono contenente la biancheria, un armadio a due ante, un tavolo di dimensioni modeste, due sedie, la stufa “a ole”. Alla parete le immagini della devozione e le foto ingiallite dei padri e delle madri. La luce entrava attraverso quelle bellissime tendine di pizzo finemente ricamate da mani femminili. Qualche intarsio qua e là, dal disegno semplice e discreto, impreziosiva la stanza e nel contempo la personalizzava. La porta d'entrata è sempre bassa al massimo 1,80 mt. Da sottolineare l'estremo rigore con cui si andava a costruire il rivestimento ligneo, le assi erano sempre stagionate, gli incastri permettevano al legno di muoversi a seconda della temperatura, il trattamento finale era prevalentemente a cera ed il colore era quello naturale dell'invecchiamento. La sensazione di calore che una stua emana non è solo apparente, infatti svolgeva una vera e propria funzione energetica isolando

la stanza dal freddo invernale. Le vedute dalle finestre – non sono mai più di due – offrono panorami splendidi quasi a prolungare quelle sensazioni che solo la montagna riesce a dare. Le stue delle case signorili si differenziano da quelle popolari per la chiara appartenenza ad uno stile, al Tiroler Volkskunstmuseum di Innsbruck di queste ne troviamo tre, una di Monclassico in stile rinascimentale, una barocca di Dimaro ed una di Caldes tardo gotico. È sorprendente come in una valle, fisicamente lontana dalle capitali della cultura europea, giungessero gli stimoli necessari per costruire stue con così chiare emanazioni d'appartenenza a movimenti culturali. A Mezzana nella casa Maturi-Granello vi è una stufa interessante: accanto ad un soffitto imponente in tinta naturale vi sono delle pareti in pannelli colorati che alleggeriscono l'ambiente dando luminosità al tutto. Purtroppo la povertà economica della Valle di Sole – parliamo degli anni quaranta – ha fatto sì che molte di queste testimonianze fossero cedute ad antiquari e quindi vendute ad amatori fuori valle. L'impressione è che veramente vi sia stata una grande tradizione verso il culto della stua, su quasi tutto il territorio della Valle di Sole. Nelle stue più ricercate, qua e là nei particolari, troviamo gli influssi di quella tradizione d'intagliatori d'altari che diede così lustro alla Valle. Ricordiamo Simone Lenner, la famiglia Bezzi, la bottega Ramus. Ogni chiesa, qui in Valle, raccoglie opere di rara bellezza e originalità realizzate dalle mani di questi artisti artigiani. L'arte dell'intaglio prese maturità con il barocco, le figure persero quella staticità e si animarono, la decorazione divenne festosa e musicale, creando talvolta illusioni prospettiche. Tornando alle nostre stue è doveroso sottolineare l'impegno degli attuali Artigiani Solandri, che con grande impegno ed amore, hanno ripreso questa grande tradizione proponendo alla modernità lavori di intelligente rigore stilistico. Nel 1980 alle Contre di Caldes si gettarono le basi per la











rinascita dell'Artigianato Solandro, ora dopo nove anni il dibattito sull'artigianato è ancora aperto ed il tema è ancora la "qualità". La manualità del lavoro, la sensibilità verso la materia lavorata, la fantasia, la coscienza storica verso le tradizioni nonché l'attualità, sono gli elementi per lavorare bene e fare del buon artigianato. Questa breve pubblicazione sulle stue – a supporto dell'annuale mostra dell'Artigianato Solandro – vuole essere solo un suggerimento affinché si dia inizio ad una ricerca approfondita ed esaustiva sul tema. Ci scusiamo quindi con i lettori per le eventuali mancanze, ritorneremo sull'argomento appena vi saranno le condizioni per farlo".

Le fotografie, allegate al volumetto, illustrano le stue antiche di S. Biagio, a Malé, in casa Rauzi; della famiglia Dallavalle di Roncio (Mezzana); di Caldes (di fine XV secolo; la stufa verde è del 1667 e riporta lo stemma della famiglia Moggio di Cles), di Dimaro (del 1732, con una bellissima stufa di Sfruz) e di Monclassico (del XVII secolo, con la stufa costruita nei dintorni di Bolzano) conservate al Tiroler Volkskunstmuseum di Innsbruck; di Casa Maturi-Granello a Mezzana; del Municipio di Malé; della casa natale di don Giacomo Bresadola a Ortisé; della casa di Giuseppe Sonna a Comasine; di un'abitazione a Pejo Paese; di una casa di Mezzana; e quelle moderne della casa del pittore Paolo Vallorz a Caldes; di Rabbi (opera del falegname Bigoni), dell'ufficio di Presidenza del Comprensorio di Malé.

A margine della prefazione al libretto, di cui sopra si riporta il brano integrale, non può mancare un plauso per la passione che Mauro Pancheri dedica all'argomento, con cuore di pittore e insieme con uno sguardo profetico. Il testo sulle stue e stufe che qui viene proposto ricalca i medesimi sentieri degli anonimi costruttori di "stue" dei tempi antichi, seppur con approccio diverso, e si prefigge la riscoperta e la valorizzazione di realtà che non appartengono solo al passato.



Una "stua" solandra emigrata

Nell'introduzione di Mauro Pancheri – riprodotta qui a quasi vent'anni di distanza dalla sua pubblicazione - nel fascicolo dedicato alla Mostra del 1989 viene citata la stua rinascimentale proveniente da Monclassico, che si trova ora al Museo dell'Arte Popolare di Innsbruck in Tirolo. Il catalogo del Museo (H. GSCHENTZER-H. MENARDI, Stuben Öfen Hausmodelle, Innsbruck 1992) alle pagine 15-38 descrive 14 Stuben e una serie articolata di stufe, con precisi accenni alle opere di Sfruz. Le stue trentine (della Val di Sole e della Valle di Non) prese in attenta considerazione sono quelle di Caldes, di Dimaro, di Monclassico e di Fondo. Ritengo interessante riportare quanto scrivevo a proposito della stua di Monclassico nel 1995 (F. TURRINI, Monclassico e Presson Antologia di documenti, note ed immagini, Gardolo di Trento 1995, pp. 35-37): "Nel locale più importante delle nostre case troneggiava sempre la stufa (il fornello a olle che veniva costruito a Vermiglio oppure a Sfruz in Val di Non). In qualche abitazione signorile, come nella grande casa dei Valenti a Monclassico, di stufe ce n'era una per ogni stanza.

La stua... più antica e più bella che si conosca [di Monclassico] è andata a fare la sua figura ad Innsbruck, nel Tiroler Volkskunstmuseum (al II piano); essa viene presentata sinteticamente al visitatore dalla seguente didascalia (in tedesco): "Stube di Monclassico presso Malé in Trentino, prima metà del 17° secolo. La Stube, con tavole e sedie in mezzo, senza panca alle pareti tutt'intorno, documenta lo stile di abitazione nobile del tardo Rinascimento. La stufa, con raffigurazioni di Turchi, che proviene dai dintorni di Bolzano, presenta motivi delle guerre turche del primo quarto del 1700. Kat II 48. Tavolo, sedie, credenza e cassapanca del 17° secolo (dal Südtirol o Tirolo italiano, Val di Non). La brocca verde ed il recipiente per il vino sono maioliche italiane del 19° secolo. L'altorilievo raffigura

Giuseppe con la moglie di Putifar (18° secolo). Lo specchio con cornice è del 17°-18° secolo (Val di Non). Il crocifisso della prima epoca barocca. I quadri portano il ritratto di Josef Ignaz conte di Welsberg (1736) e di Giovanni Zaccaria von Mezgern Salzmeyer zu Traunstein (intorno al 1750)... Stube da Monclassico presso Malé, Val di Sole, Trentino. Acquistata nel 1911, sistemata nel Museo nel 1913.

Il nobile spazio abitato (lungo m. 6, largo m. 4,6, alto m. 3,1) interamente rivestito di abete rosso, ma anche con legname di pino e di abete bianco, è di una bellezza classica. Le alte finestre, gli elementi architettonici di decorazione di porta, finestre e false finestre, con il timpano spezzato sopra un ornamento corinzio con fregio, i pilastri scannellati che articolano il rivestimento verticale ad intervalli larghi più di un metro, e la copertura del soffitto, che si impone con un largo fregio ed una fascia a capitelli, mostrano chiaramente i caratteri del Rinascimento italiano. Un'alta trave spartisce in due il soffitto nel senso della lunghezza. La sua faccia inferiore è ornata con un tronco a foglie, accompagnato da una parte e dall'altra da una legatura a schiena d'asino. Il piccolo trave fogliato finisce alle estremità nella bocca di un mascherone. Una larga foglia di acanto poi forma il limite di attacco alla parete. Il soffitto consiste in 14 stretti e piatti riquadri, incorniciati da profili in rilievo. La copertura si appoggia tutt'intorno su una mensola a fascia. Non esiste, come avviene di solito nelle tipiche Stuben contadine, la panca tutt'attorno. Tavolo e sedie sono al centro dello spazio. Probabilmente la "stua" risale alla prima metà del 1600".

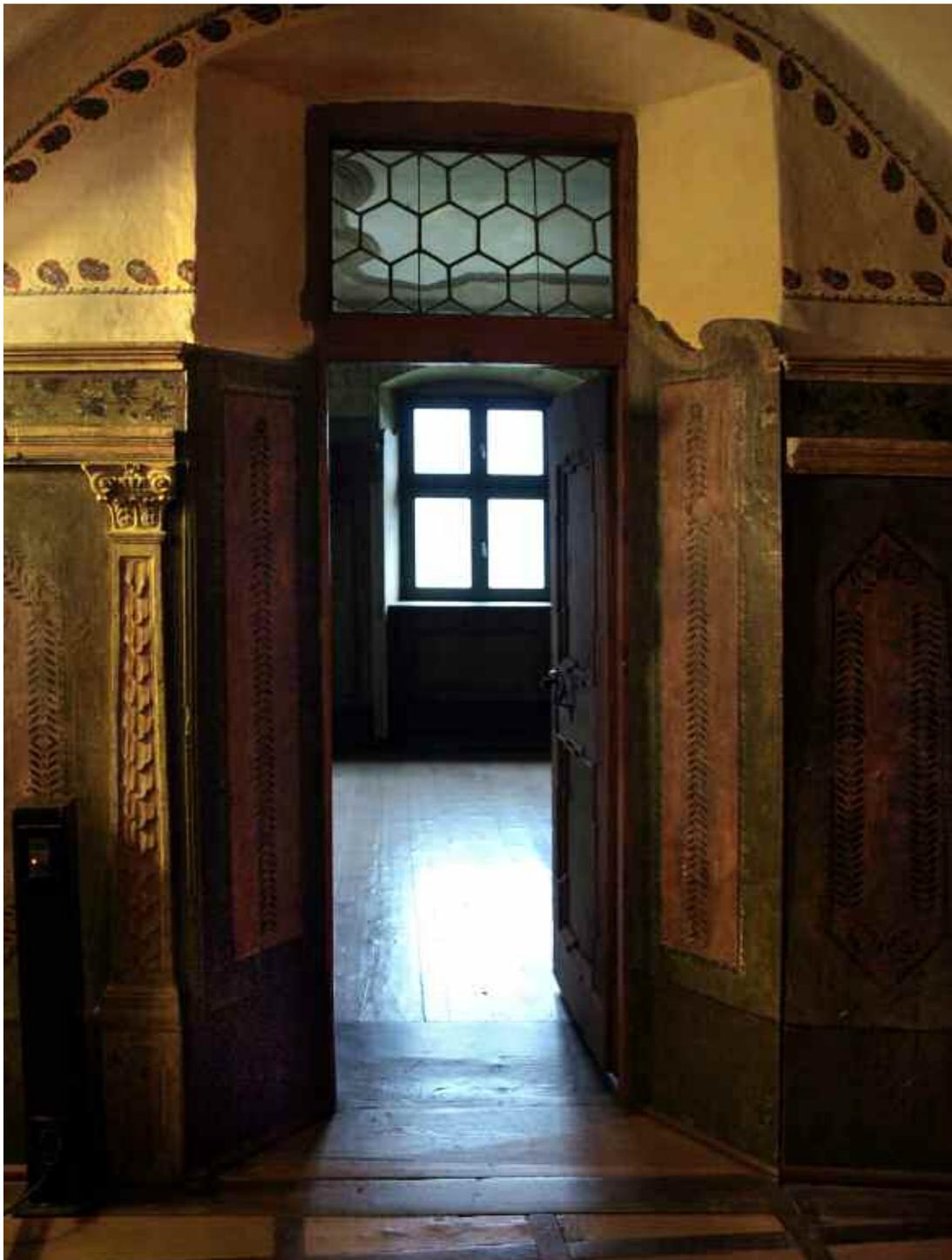
Nella Guida segue una particolareggiata descrizione della stufa (bianco-azzurra). Quindi si conclude: "Porta. Legno di cembro. Sulle tavole verticali una cornice doppia con riquadri; il cassettoni in alto reca intagliata una nicchia arcuata ed una cornice profilata piegata ad angolo; il cassettoni infe-



1



2



riore è ad angoli retti. Nel fregio il monogramma JESU, con la data intagliata: 1678. Larghezza cm. 95, altezza cm. 167”.

Nel dare notizie più dettagliate, ritenevo già allora di aver individuato la casa, da cui la stua era stata tolta: a Presson, poco distante dalla chiesa sulla strada che va a Ovest, esiste una vecchia abitazione con angoli dipinti a finte pietre rosse, portale nobile con stemma sulla chiave di volta. L'edificio appartenne ai notai Ravelli, venuti da Roncio sopra Mezzana dopo il 1650. La stua era posta sopra l'attuale ingresso, che mantiene scarse tracce di affresco ai lati della finestra. Il poggiolo esibisce ancora una splendida balconata del XVII secolo, in noce, con 17 colonnine sagomate e otto mezza colonne addossate ai cinque pilastrini che ripetono il motivo della trave portante il soffitto nella Stube conservata a Innsbruck: un mascherone sopra una decorazione d'acanto. Stue come questa erano rare, data la loro raffinata decorazione. Ogni casa però ne aveva una, di minor pregio artistico ma di non minor valore, sia per l'ornato del soffitto – talora intagliato, talora dipinto – sia per l'armonia degli elementi architettonici.

G. ŠEBESTA, Museo degli usi e costumi della gente trentina S. Michele all'Adige, Calliano (Trento) s. d., nella disanima delle varie sezioni del Museo etnologico da lui stesso voluto e creato, sotto il titolo CERAMICA alle pp. 55-60 dà conto della produzione di stufe in Trentino, schizzandone i modelli e illustrandone con fotografie appropriate i particolari costruttivi: “Le stufe sono mezzi predisposti per provocare il calore, conservarlo ed irradiarlo per scaldare un ambiente. Una stufa in cotto non si può realizzare in un sol pezzo. Al di fuori delle difficoltà costruttive, si spezzerebbe facilmente, durante la cottura. Per praticità tecnica e per lo stesso trasporto, si confezionarono in un numero determinato di pezzi piani, curvi, gran-

Le osservazioni di un etnografo





di, piccoli legati alla progettazione. Nel Trentino, sostituendo i caminetti, le stufe in ceramica si introdussero verso il 1450. Il mondo contadino le fatturò con muratura di sassi e calce. Ebbero basi rettangolari ed altezze contenute fra 140-160 cm. Alcune piane di sopra, altre munite di una volta a botte. Intorno alla stufa, appoggiata sul retro ad una parete, una impalcatura in legno consentiva la sistemazione di una panca, mentre serviva durante l'inverno a sistemare un pagliericcio: letto provvisorio per l'anziano di casa. Le stufe nei palazzi e castelli si realizzarono in cotto in uno o due corpi sovrapposti. Quello inferiore, di dimensioni maggiori, con zoccolo e cornicione. Quello superiore "a torre", rifinito da un cornicione arricchito anche da un gioco di pizzi o di figurine. Raramente ridotto a semplice volta a botte con timpano frangiato e figurato.

Non appoggiarono mai a terra, ma su un solido basamento in legno o pietra, inserito posteriormente in una parete. Con il passar del tempo gli spigoli verticali, si smussarono e si impreziosirono con colonnine lisce e a torciglione. I pannelli cinquecento-seicenteschi a forma quadra, in rilievo, riprodussero i tessuti del tempo, figure intere, a mezzo busto, stemmi araldici. Il verde dominò incontrastato. Dopo la metà del 500 si presentarono con tinta di fondo bianco sporco paglierino, proponendo in rilievo volti di puttini, ornati di foglie e di fiori con pennellate a striscio in verde ramina, azzurro, terra di Siena.

Queste scelte si ripeterono fino alla prima metà del 700. Il corpo inferiore delle stufe "da signore" in cotto con zoccolo, venne accettato tra il 1600-1700 nelle case di paese. Gli spigoli verticali vennero realizzati in un solo pezzo, i pannelli proposero motivi semplici, appena emergenti, sporcati con qualche pennellata di colore. Sopra il corpo inferiore si predispose un solo corso di pannelli, sormontato da un cornicione e da una volta a botte. Il tim-

pano ruppe l'essenzialità con motivi simmetrici maritati a delle iniziali o ad una data. La parete esterna della volta a botte si strutturò con pannelli curvi, rettangolari o quadri.

Fra la fine del 700 ed i primi dell'800 la stufa di paese mantenne le stesse caratteristiche strutturali, ma aumentò le altezze dei pannelli ed il disegno venne sostituito da motivi in rilievo. Il colore di fondo continuò ad essere il verde ramina. Una stufa più castigata, dove dopo l'Ottocento i rilievi si sporcarono di bianco. Sui timpani (Valle di Non-Sole) due fiori simmetrici, una data o l'immagine della Madonna.

La Val di Cembra rispettò gli stessi schemi, mutando però il colore di fondo, il modo di applicarlo. I pannelli, lunghi, disposti verticalmente, portarono in alto ed in rilievo motivi di foglie. Per impreziosire la stufa un pannello, con medaglione riproducente l'immagine patetica di Maria Teresa, dell'imperatore, si collocò sulla fronte del blocco superiore. Si eliminò la volta a botte. Accanto a queste stufe, piccole e contadine presero vita, fra la fine del 1700 e tutto l'800, stufe a due corpi sovrapposti quadro-cilindrici o cilindrici destinate a quella classe intermedia di piccoli impiegati, commercianti, artigiani.

La Valle di Sole e Non mantenne il verde ramina, utilizzando, come variante, il bruno-violaceo. I pannelli curvi, a forma rettangolare, si confezionarono così alti da poter, con l'aggiunta dello zoccolo e del cornicione, completare il corpo inferiore. Così si fece con quello superiore. Sulle loro superfici, in rilievo ed al centro, si riproposero motivi floreali, figure a mezzo busto dei regnanti. Al di sopra la stufa si adornò di un "cupolino" a pinnacolo.

La Valsugana stessa adottò la stufa a pianta circolare, a due corpi, dipinta in verde ramina maculato. Le figure, sovrainpresse, presentarono motivi floreali legati ad uccellini affrontati. Gli zoccoli, i cornicioni si coprirono con



“grani di rosario” ricorrenti e pesanti. Il fascino dello stile impero (Trento, Rovereto, Mori, Ala) entrò nel nostro territorio. Le stufe cilindriche si sbizzarirono con cupolini a gradinate terminanti in coppe, palle, vasi. Alla fine del 1800, per esigenze di mercato, le stufe riacquistarono la pianta quadrata. Pur strozzandosi a metà non esistette più la sostanziale differenziazione fra i due corpi. Di un solo colore. Con formelle a stampaggio quadrate, proposero motivi geometrici in rilievo per mettere in evidenza il gioco delle ombre. I centri di produzione delle stufe più tipiche furono Sfruz, Vermiglio, Molina e Castello di Fiemme, Vigolo Vattaro, Mattarello, Olle di Borgo Valsugana”.

I “fornelari”

Nel suo libro (G. ARVEDI, [Illustrazione della Val di Sole](#), Trento 1888, pag. 119) un autore del XIX secolo parla dei “fornelari” di Vermiglio: “Arte antica, accasata specialmente in due paesi: Vermiglio (Val di Sole) e Sfruz (Valle di Non). Nel primo paese... fiorisce una fabbrica di terraglie, e soprattutto riputate sono le sue pigne (fornelli) ed eleganti per disegno e finezza di vernice”. Nello stesso modo scrive anche Q. Bezzi, *La Val di Sole*, Calliano (Trento) pag. 162. Sempre riguardo a Vermiglio può risultare utile un pezzo di storia locale (A. GIOVANNINI, *Vermiglio Una storia di confine*, Trento 2000, pp. 194-195): “Gli artigiani delle “olle”... La “Fabbrica a olle di Mosconi Antonio” assurse a fama regionale nel 1875, quando ottenne una “menzione onorevole” all’esposizione artigianale organizzata a Trento dal Consorzio agrario provinciale. Il “Toni della creda” fu un autentico maestro nell’arte di lavorare la ceramica, passando i segreti delle due cotture e della verniciatura al figlio Attilio e al nipote Antonio che si sono succeduti nell’azienda fino a pochi decenni addietro. Un duro lavoro, che iniziava a primavera con la raccolta dell’argilla a Velon, scavata a “pic e badil”, la miglio-

re per qualità e resa, lavorata con l’aggiunta di un terzo di “creda magra” ricavata dallo scavo in località Pontesel, a Poja e al Tonale. Dopo un lungo periodo di ammollo e decantazione, verso l’autunno, l’argilla veniva pestata a piedi nudi per renderla malleabile. A mano, poi, si forgiavano le olle per le stufe, si passava alla meticolosa verniciatura con i colori che il “Toni della creda” faceva arrivare dalla Toscana. Il forno per le due successive cotture veniva alimentato per 24 ore di seguito, raggiungeva i 700/800 gradi. La cottura durava una settimana, ed è inutile sottolineare che era necessario provvedere ad una riserva di enormi cataste di legna”.

La medesima procedura doveva venir usata a Cles e a Sfruz, in Valle di Non. Ne riferisce un bel libro (AA. VV., *Splendori d’Anania*, Trento 1989, pag. 116): “Industria e Artigianato ... Industrie tradizionali furono quelle delle imponenti stufe di ceramica di Sfruz e di Cles... a Cles la ceramica era usata anche dai cosidetti scudeleri per fare vasi... L’industria delle stufe di ceramica e quella dell’artigianato tessile sono ormai abbandonate. Della prima, particolarmente prospera a Sfruz, si possono ancora ammirare antichi esemplari in alcune vecchie case, come Casa Campia di Revò, dove è collocata una monumentale stufa del 1765. Quasi ogni famiglia di Sfruz possedeva un laboratorio e una formula segreta per la vernice da dare alle stufe. Queste erano poi vendute in Alto Adige, Austria e Lombardia. Sono rimaste famose per essersi distinte in quest’arte le famiglie dei Cavosi e dei Biasi”. Da altra fonti compaiono pure i cognomi dei Casari di Sfruz e dei Tomazzoli di Cles. Una ricerca accurata sui libri dei nati, morti e matrimoni di Sfruz (nell’archivio parrocchiale di Smarano) mi ha dato scarse notizie. Bisogna arrivare al 1805 per trovare come padrini al Battesimo un “Cristoforo figlio di Antonio Cavosi di Sfruz Fornelajo” e un “Giuseppe di Antonio Cavos fornellaio”. Il primo è ricordato in altre cinque occasioni (fra il 1805 e il 1807)

	Caran Margherita		
Manlio	Manlio	Caran Antonio	Caran
Manlio	Manlio	Caran Rosa	Caran
Manlio	Manlio	Caran	Caran
Manlio	Manlio	Caran	Caran
Manlio	Manlio	Caran	Caran
Manlio	Manlio	Caran	Caran
Manlio	Manlio	Caran	Caran

Simone	Giovanni	Giovanni	Giovanni
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella
Par. nella	Par. nella	Par. nella	Par. nella



ESPOSIZIONE REGIONALE

D' AGRICOLTURA ED INDUSTRIE ATTINENTI

PROMOSSA PER CURA DEL CONSORZIO AGRARIO TRENINO

NEL SETTEMBRE 1875

IL GIURÌ DECRETA MENZIONE ONOREVOLE

A. Mosconi Antonio di Vermiglio-Male

per *stufa in tegole, cotta*

TRENTO 25 Settembre 1875.

IL PRESIDENTE

Luigi...

Name, Gewerbe und Standort des Arbeitgebers, Beschäftigung des Beschäftigten. (Bei Befreiungen auch die Bedingungen des Arbeitsvertrages.) Nome, Industria e sede del padrone o maestro. (Per apprendisti anche le condizioni del contratto di tirocinio.)	Datum der Eintragung Data dell'entrata	Datum der Aufnahme Data della nascita	Zeugnis Attestato
<p><i>Antonio Mosconi Maestro Formellajo di Vermiglio Suffragato di Male</i></p> <p><i>Questo si certifica autografo la qui sopra esposta firma di Mosconi Antonio di Vermiglio maestro formellajo patentato.</i></p> <p><i>Dall'ufficio comunale Vermiglio li 13 novembre 1904 Il capocomune Callegari</i></p> 			<p><i>Il sottoscritto testifica che Attilio Mosconi incominciando dal 1895 dal 7 novembre 1904 che nel suo servizio qual favorente si mostro sempre prezioso e capace nel suo lavoro d'arte</i></p> <p><i>In fede Attilio Mosconi Vermiglio li 7 novembre 1904</i></p> <p><i>Questo si certifica autografo la firma questo maestro patentato Antonio Mosconi e si conferma la verita del sopra Dall'ufficio comunale di Vermiglio li 13 novembre 1904 Il capocomune Callegari</i></p> 

forse a significare una certa agiatezza economica. Sempre nel 1807 è annotato un Giuseppe Cavos "formelajo". Nel libro dei nati si segnala fra i padrini "Biasi Stefano Fornellajo", mentre nel 1844 appare il nome di "Caosi Elia". Un "Cavos Ludovico" nel 1846 e un "Cavos Giuseppe", ambedue "fornellaj" si trovano fra i padrini nel libro dei nati. In quello dei matrimoni nel 1846 funge da testimone Vincenzo Caosi. Nel 1884, ultima annotazione rinvenuta, si nomina "Vigilio Cavos fornellaio".

A Cles, sempre nei registri parrocchiali, altre scarse notizie. Non compare la professione "fornellaio"; si trovano invece alcune citazioni di "Vasajo" che però non necessariamente indicano l'attività del costruttore di stufe. Vasai sono Domenico Tomazzolli nato nel 1764, Giacomo Dusini del 1767, Andrea Dusini del 1773, Giuseppe Piechele del 1777, Michele Lorenzoni del 1782, Giovanni Tomazzolli del 1784. Essi sono in parte ricordati nel secolo successivo: Andrea Dusini nel 1808, Luigi Tomazzolli nel 1833, Giacomo Dusini nel 1837, Antonio Tomazzolli nel 1841, Giovanni Piechele nel 1856 (tutti di professione "vasajo"). Nel 1813 Luigi Tomazzolli

è definito "pentolajo" e Giovanni Tomazzolli nel 1820 "cretaiolo", cioè scavatore della materia prima per vasi in terracotta e fornelli (notizie dal Libro dei Matrimoni V/2 e dall'Anagrafe IX/2).

Molti sono gli esemplari di stufe "a ole" di cui si trovano splendidi pezzi nei musei (a Innsbruck, nel già citato Volkskunstmuseum, ci sono cinque stufe provenienti da Sfruz: nel Catalogo i nn. 29, 46, 50, 51, 61; la loro descrizione è preceduta dalla seguente nota: "Meritano speciale attenzione le stufe dei laboratori di Sfruz in Valle di Non. La più antiche risalgono al 17° secolo. Fino agli inizi del XX secolo le stufe di Sfruz giocano un ruolo importante nel Tirolo del Sud). Il paese ne era particolarmente ricco: ma nel secondo dopoguerra parecchie famiglie si disfecero dell'ingombrante manufatto, gettandone le formelle nel pozzo di casa, per sostituirlo con stufe a cherosene. Personalmente ho il ricordo di una grande stufa azzurro-bianca in Castel Belasi (presso Lover, in Valle di Non), con lo stemma della famiglia nobile Kuhlen-Belasi, risalente al 1743, al tempo del conte Francesco Ferdinando della stessa casata.





Attraversiamo un ambito molto ordinato, il corridoio, con pavimento di pietra, una pietra nera e lucida diventata tale attraverso la puntuale pulizia delle diverse generazioni di donne che hanno abitato la casa. L'odore del fumo della stufa a óle ci accompagna verso la "stùà", la camera da letto dei nonni. In tutte le case la bocca di carico della stufa è situata in prossimità della grossa canna fumaria o nella "cucinaccia" accanto; si tratta di un foro molto grande praticato nel muro, per consentire di introdurre anche voluminosi pezzi di legno di larice; sulla soglia della bocca un grande sportello di legno e dentro uno di ferro, poi il lungo canale del camino, molto ampio per far defluire i fumi. Una porticina bassa con maniglia in ottone lucido come l'oro zecchino, dovuto al continuo sfregamento per inserire i grossi ceppi di legna, tutto intorno un bianco sporco antico, segno dei tanti passaggi, circondato da un orlo nero, prova del logoramento naturale. Non passa inosservata la piccola soglia di legno con il centro della porta ad incavo, con solo due nodi neri che determinano lo spessore naturale del legno in origine, quando era appena posata circa 200 anni fa. E sappiamo che la casa è scampata al fuoco per ben due volte.

Dopo aver attraversato il corridoio ci troviamo davanti alla porta più lavorata e decorata dell'abitazione, che ci invita nella camera patriarcale; essa gode di un'ottima esposizione a mezzodi, con balcone e ampie finestre. I cardini della porta sono in perfetto ordine, anzi il nonno ogni stagione con un ricavato del grasso di maiale, "la songia", era solito ungere cardini e serrature per evitare lo scricchiolio che di notte avrebbe svegliato i tanti bambini che dormivano nei diversi cassetti del "casebanch" o pult, un mobile secentesco di noce che la nonna custodiva nella camera; allora

La stùà immagini, odori, rumori

Tiziano Dossi

²
*L'abitato di Menas in Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti)*





non c'erano tante culle disponibili né lettini. La casa con tanti figli e nuore si era affollata di nuove vite e la piccola culla di legno intagliata nel pino cembro era occupata dal cuginetto nato proprio il giorno di Natale. Il cardine della porta aveva come spessore un pezzo di cinghia di pelle avanzata dalla lavorazione dei collari per le bestie e una piccola "carrucola" con una cordicella di canapa che scorreva fra due ruote di legno faceva da chiudi porta; all'apice un grosso sasso svolgeva la funzione della molla di richiamo.

La porta della "stùà" non era alta più di 1,60 cm., segno che un tempo le generazioni erano piccole e quindi i falegnami si adattavano alla loro statura. Il legno utilizzato era il pino cembro e, nonostante si trattasse di un manufatto vecchio di due-tre secoli, il suo profumo intenso, misto all'odore della "songia", emanava un insieme di rustici profumi che da maleodoranti diventavano gradevoli aromi, inconfondibili e ineguagliabili rispetto a qualsiasi essenza dei tempi moderni.

La cornice della porta era molto logorata, il listello lavorato a mano con alcune bordature fiorate aveva ormai segnato la sua vita: negli anni i cospici con le brocche di ferro fatte a mano avevano morsicato lentamente ma inesorabilmente le sue esili fibre di legno pregiato molto tenero. Il rustico passo stanco del nonno e il frenetico calpestio dei tanti bambini, che nel tempo si aprivano un varco con le scarpe e non con la maniglia, aveva ridotto quella povera porta ad essere un pezzo di originalità in netto contrasto con quanto invece sarebbe stato l'interno della camera. Il telaio, nella parte inferiore della serratura, presentava piccole fenditure, quasi incisioni verticali dovute soprattutto a qualche chiave di grossa misura che aveva ferito la bella rosetta di ottone che circondava la fessura della chiave.



3
Cassapanca.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

4
L'abitato di Roncio, Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti).

5
Stube a Casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.

Al centro della porta faceva bella figura un pomolino di ottone lucido e arrotondato; questo semplice oggetto di ornamento, ma non solo, usato per accompagnare la porta nella fase di apertura, era stato oggetto di minuziosa lavorazione da parte di qualche artigiano che aveva saputo incidere le iniziali e la data di nascita dell'antico proprietario e due draghi, simboli delle divinità. Nella parte alta la piccola trecciola conduttrice di elettricità, annerita così come gli isolatori, era parte integrante di questo mondo, che stava cambiando troppo velocemente. La nonna ricordava di tanto in tanto quando c'erano solo candele o lampade a petrolio, quindi con l'arrivo dell'elettricità compare un forellino nella parete, che in origine non esisteva.

Appena entrati nella camera ci si presenta una maestosa stufa monumentale dai colori indescrivibili: rosso sangue punteggiato di bianco, con fiamme bianco avorio che sfumano lungo le maestose mattonelle di ceramica come saette durante un temporale. Questa vera rarità dei fornellari di Sfruz la nonna la conservava meglio di ogni suo figlio o nipote, perché diceva che quella era stata per anni la salvezza di tante generazioni (la óla principale datava infatti 1605): quante persone era riuscita a scaldare, quante storie aveva ascoltato e quante miserie aveva condiviso, ma soprattutto quanta legna aveva bruciato e, nonostante la sua vetusta età, lei era ancora la padrona, perché quando fuori tirava un gelido vento glaciale o il gelo aveva ricamato i vetri delle esili finestre, tutti le si raccoglievano intorno e, come la chioccia tiene caldi i suoi pulcini, la stessa cosa faceva la stufa per tutti gli abitanti della casa. Il calore e il vapore diffondevano in tutto l'ambiente un profumo di pulito, il bastone porta panni che attraversava la parte superiore della stufa era infatti pieno di "panisei" leggermente ingialliti dall'usura, ma il saponone della "grassina" utilizzato per lavare i panni non poteva confondersi con il resto degli odori naturali della stùà.



3
Cassapanca.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

4
L'abitato di Roncio, Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti).

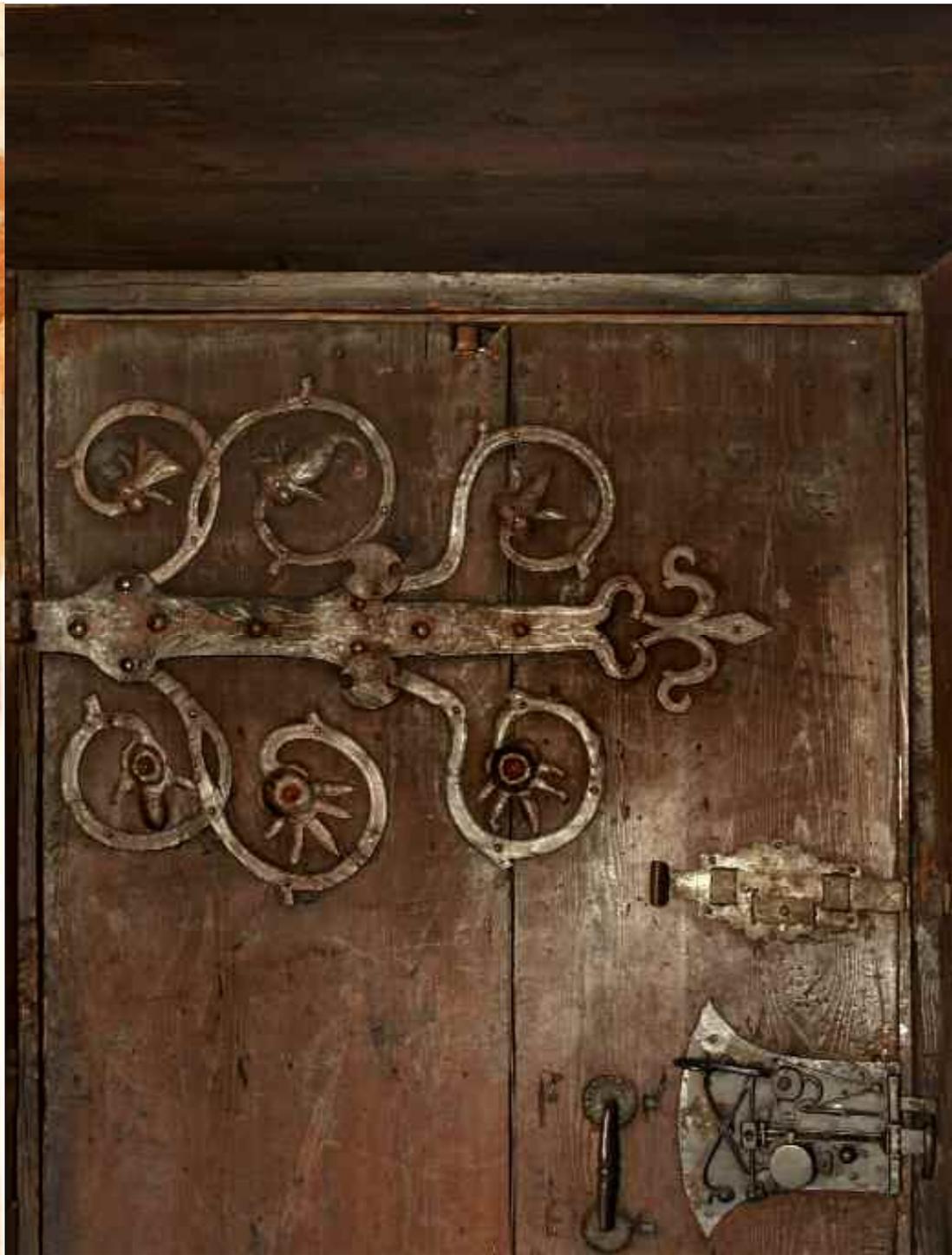
5
Stube a Casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.

















La stufa a olle



Il profumo di questo derivato era aspro ma nello stesso tempo dava un senso di purezza al bucato appena steso. Qualche crepa sulla parte superiore del foro che porta i fumi verso il camino aveva disegnato una riga nera, che saliva verso l'alto della parete di legno e si affievoliva sempre più. La vecchia stufa presentava i primi segni di stanchezza, ma superba e monumentale com'era non voleva certo dare un cattivo esempio di eleganza e di funzionalità: che ne sarebbe stato di lei se l'avessero sostituita o se l'avesse gettata nelle discariche, come fecero tanti nei primi anni di benessere. L'odore del fumo solo al mattino alterava l'armonia piacevole che questo ambiente esprimeva, mentre nel pomeriggio la stufa ben riscaldava e le braci ormai spente consentivano agli ospiti della stua di godersi un caldo mite e rilassante. Nel pomeriggio, quando le braci avevano fatto capolino e il tepore della stufa ti accarezzava nel riposino pomeridiano vicino al capotto del nonno, tutto sembrava diverso: la nonna filava la lana di pecora, le sue amiche preparavano i calzini o qualche maglione, ma anche in questo caso era il profumo della lana a penetrare e inondare le mie sensazioni di fanciullo. Nonostante le ripetute lavate presso le fontane con acqua fredda e poi con acqua calda, la lana non aveva perso il sapore dell'animale da cui proveniva; ci volevano mesi prima che questo odore si confondesse con un piacevole e candido profumo di essenze naturali. Nell'angolo più caldo della stua si era ritirato anche il furbo gattone, che di sicuro non se la passava male, il cibo per lui non mancava, i topolini che si erano costruiti le loro tane sulla parte rovescia della fodera di legno di tanto in tanto uscivano allo scoperto ma lui era pronto e faceva provvista per tutta la settimana. Nei tanti pomeriggi passati dalla nonna, di certo non sono mancate le occasioni per ascoltare i frammenti di storia che questo antico arredamento ha nascosto ai vari visitatori.

6
Stufa a olle datata 1787, casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.

7
Stube e stufa a olle al Castel Casez.

1

Il cuore della casa

La sorte vuole che a costruire questa meravigliosa rarità d'interni che intreccia arte povera con una laboriosa e fantasiosa armonia di prestigiosi intagli e di intarsi, sia stato il bisnonno del nonno paterno, come documentano le iniziali riportate sulla parete, circondate da fiori e foglie di pino, che di professione faceva il falegname.

Osservando attentamente, mi accorgo che in ogni angolo, in tutti i pannelli, su tutte le tavole si notano i passaggi di arnesi manuali molto taglienti, le tavole sono tutte lavorate e piellate a mano, ma non solo, le stesse sono state intarsiate con legni pregiati di noce e di acero, un tempo molto più presenti di oggi nei nostri boschi.

Al centro del soffitto intagli ed intarsi pregiati raffigurano simboli religiosi, le tavole lavorate nella parte alta della stua documentano momenti di vita e i lavori in campagna nelle diverse stagioni. La stua dei nonni è una vera rarità, salvata per anni dagli incendi e dalla modernizzazione.

La nostra attenzione è attirata dall'armadietto dove la nonna conservava le piccole ampolle di grappa; dobbiamo pensare che un tempo gli alcolici erano rarissimi e costosi, solo nelle grandi occasioni venivano usati per essere omaggiati ai viandanti di grande importanza o al prete e al medico. Ma il nonno si era guadagnato l'onore di essere lui il conservatore della chiave. Da quell'armadietto ben custodito uscivano profumi mescolati a odori di erbe mediche raccolte in alta montagna, di essenze naturali raccolte nell'orto o lungo i sentieri sulle vette delle nostre montagne, di medicine. Di recente, infatti, la nonna lo usava anche come porta medicine, altra rarità perché la tradizione vuole che, prima delle pillole, siano le erbe mediche, come la "ravis anziana, il genepi, il medico gentile, le poie de gembro", a portare a guarigione i piccoli e gli anziani malati.

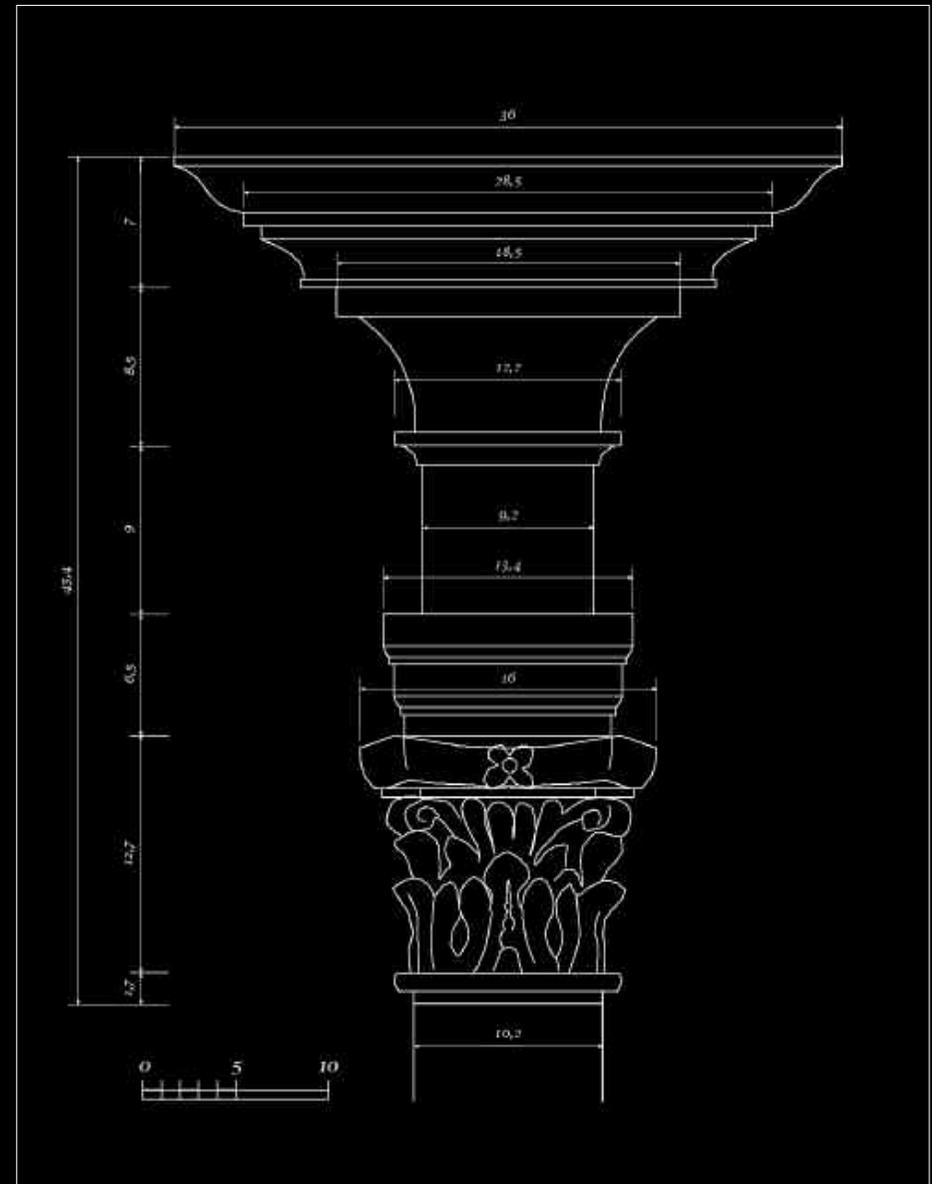
8
Decorazione centrale di soffitto ligneo,
"lacunare" - Rabbi.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.



Vicino all'armadietto c'era sempre un piccolo specchio con un'imbottitura che serviva da porta spazzole; i bordi di velluto rosso erano ormai lerci e rovinati, l'imbottitura era di pelo di mulo. La nonna raccontava che con la coda dei muli si imbottivano questi oggetti per dare loro delle forme. La cornice che racchiudeva lo specchio ingiallito era frutto di una meticolosa lavorazione intarsiata di noce e tiglio, una fantasia originale di forme rotonde che formavano tante piccole e grandi volute ispirate a simboli religiosi che caratterizzavano un'epoca, nella quale il tempo e il battito delle ore non erano scanditi dall'orologio, ma dalla passione per le cose belle fatte in casa con tanta pazienza e ingegno. Oggi questo è impensabile perché ognuno di noi è condizionato dagli orari nell'illusione che l'orologio vada avanti in un tempo infinito.

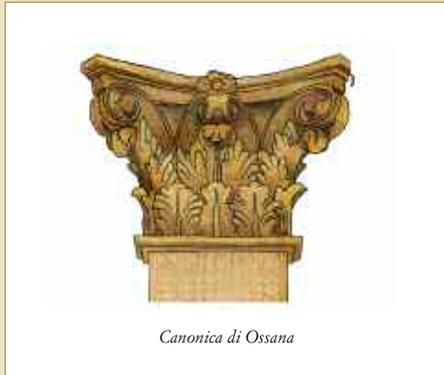
Alle finestre notiamo un doppio telaio con vetro; i vetri antichi sono fatti a cella d'ape, circondati da una protezione in stagno. Lo spessore e le imperfezioni originali non permettono una visione ottimale; le finestre sono abbastanza piccole e le fessure consentono un naturale riciclo d'aria. In alto, un finestrino serve proprio per l'aria, anzi quando d'inverno fuori soffia il vento, è facile che all'interno un fitto pulviscolo di neve si adagi sul bancole, in quanto il logorio favorisce il passaggio dell'aria e del vento in diversi punti del telaio. Di notte il fruscio del vento crea una diversità di suoni che ti accompagnano nel sonno, sembrano quelli di un'antica arpa medioevale. L'aria fredda e gelida che corre dietro le pareti entrando dalla fessure delle finestre, è obbligata a passare per lo spessore naturale fra legno e muro di sasso, finché non trova sfogo nella prima spaccatura che il tempo ha prodotto lungo le antiche fodere nella fase di essiccazione del legno. Durante la notte sono numerosi i rumori che nella quiete tombale si mescolano alla stanchezza e al sonno dei nonni. Negli ambiti vicini troviamo quasi sempre

Gli antichi saperi

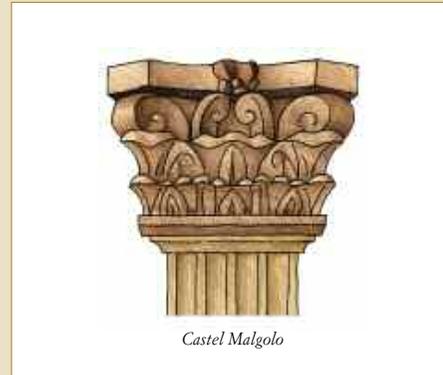




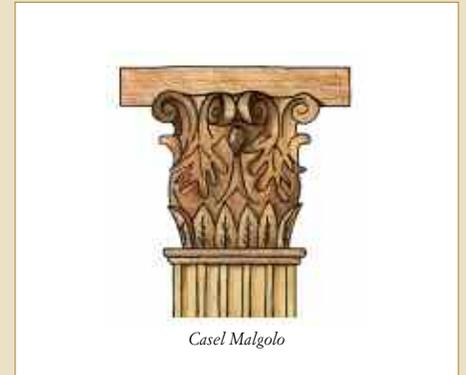
8



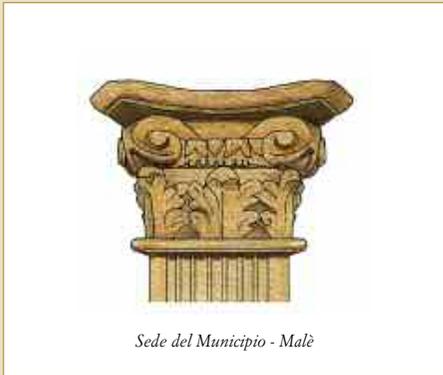
9



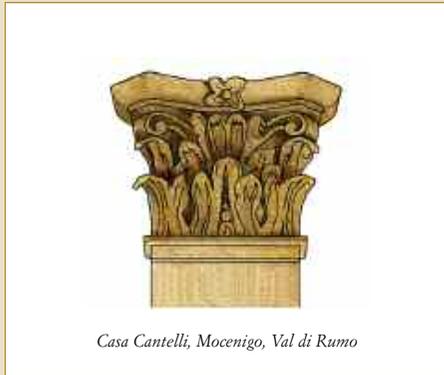
8



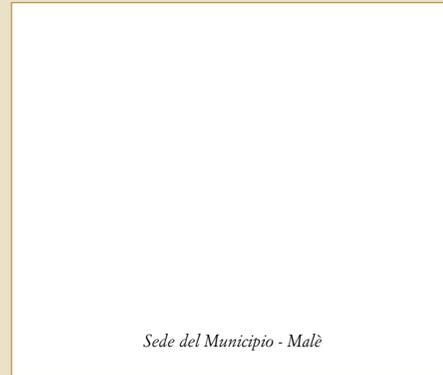
9



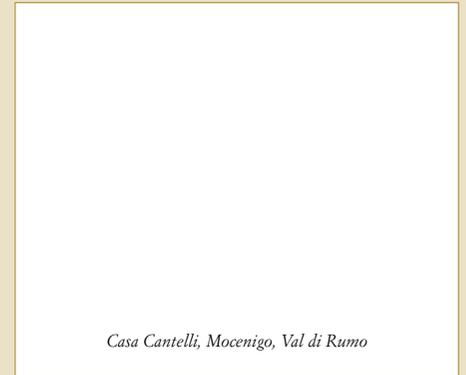
10



11



10



11



12



13



aromatiche e le pigne di pino cembro, che erano le vere essenze naturali che profumavano tutta la stua e la casa intera.

La primavera porta con sé un grande evento nella casa patriarcale: un sabato mattina il nonno si alza presto, il programma prevede la macellazione del maiale ormai ben ingrassato. La nonna accende la "caudéra", si tratta del grande paiolo di rame adatto per lavorare il latte, ma anche utilizzato per far bollire l'acqua che dovrà servire a togliere i peli dalla cotica del maiale.

I rami di larice "stizzano" e provocano un allegro screpito, la resina infatti rafforza la fiamma e la fa scoppiettare. Non mi ero ancora alzato e già il vapore dell'acqua bollente aveva appannato i vetri della scura cucina affu-



micata. Il pasto per i maiali era pronto: un misto di erbe e grano di segale con patate dall'odore sgradevole, che sarebbe stato l'ultimo pasto per il maiale più grosso. In un paio d'ore il profumo forte della carne fresca speziata avrebbe invaso la cantina sottostante la camera dei nonni. Ma niente di tutto ciò poteva eguagliare il profumo dell'impasto delle mortadelle di sanguinaccio che la nonna avrebbe preparato il giorno successivo e messe ad asciugare su una tavola di legno cosparsa di farina di polenta, sistemata

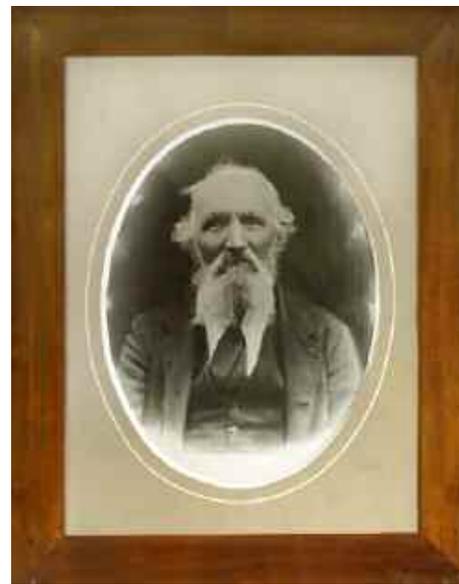


proprio vicino a quella monumentale stufa a óle, che ancora una volta era la protagonista, perché doveva asciugare le mortadelle lentamente, senza dare troppo calore. In un paio di giorni sarebbero state pronte per passare nella dispensa ben custodita, non prima però che il nonno avesse dato un'affumicata generale a tutti gli insaccati.

Come si vede gli spazi nella casa, pur essendo tanti, non bastavano mai; le famiglie erano molto numerose, con tante bocche da sfamare, ma gli originalissimi prodotti di casa erano il cibo quotidiano dei nonni e di tutti noi: "patate boide, mortadelle di sanguinaccio e poina de malga". Alla sera, attorno ad un esile lumicino costituito da una candela e dalla lanterna a



petrolio, si cenava parlando dei lavori del giorno seguente, per poi andare tutti a dormire, i più fortunati nelle camere con le fodere di legno, i più forti e robusti nelle gelide camere di sasso dalle quali entrava lo spiffero del rigido inverno. La nonna aveva preparato l'unica fonte di calore, depositando le braci roventi in uno scaldaleto che aveva sistemato nella "monega" sotto le ruvide lenzuola di lino; grazie a questi rudimentali "caloriferi" riuscivamo a non sentire la glaciale temperatura che dominava nella camera dei



la stalla e nel buio sono le catene delle mucche o il batocchio dei campanacci a creare un melodico disturbo. Ma ci sono anche i topolini: durante la brutta stagione si sono fatti le tane in angoli nascosti e riparati della stua, hanno avuto tempo tutto l'autunno per portare provviste, noci e noccioline sono una ghiottoneria e non mancano i rumori dei loro dentini che snocciolano i frutti secchi. Spesso il guscio cade lungo la parete fermandosi sul pavimento come un piccolo meteorite sulla terra e il gatto è pronto a farsi un buon boccone in attesa di un errore del topolino. Allora lo si sente rincorrere il malcapitato, le unghie affilate grattano lungo la parete alla ricerca della preda, scavando nel buco creato dal topolino.

Il nonno è molto attaccato ai numerosi rumori della sua famiglia e la tradizione vuole che ogni primo maschio nato nella casa porti con sé nella nuova camera l'antica pendola patriarcale: il rumore regolare del pendolo ti accompagna nel sonno mentre il martellino batte puntualmente le ore: il suono assordante si diffonde in tutta la casa raggiungendo i piani più alti e scandisce tutte le ore del giorno e della notte fino al mattino, quando la sveglia costringe tutti ad alzarsi per i lavori nella stalla. Ormai l'alba sorge presto, ci siamo avvicinando alla primavera ma fuori, con l'ultimo respiro dell'inverno, il clima è ancora rigido.

Ricordo che un inverno la nonna aveva avuto la buona idea di portare in casa un capretto nato prematuro, perché le cure in casa sarebbero state più frequenti. Ma durante la notte il belato dolce contribuiva a tenermi sveglio; ogni due ore si lamentava e voleva il latte, mentre l'odore degli escrementi inondava tutta la casa e, se da una parte era coccolato da noi bambini, dall'altra non vedevamo l'ora di riportarlo in stalla. Gli odori nauseanti del piccolo capretto si confondevano con quelli della camomilla dell'orto, che la nonna aveva messo ad essiccare attorno alla grande stufa, con i ciuffi di erbe



ragazzi, ma la stanchezza della giornata e l'impegno scolastico ci conducevano a un sonno profondo fino al mattino, quando i rumori dei "cospi" del nonno, che battevano sul pavimento di legno, davano la sveglia ancora prima della pendola.

Le tavole di legno di abete che corrono lungo il pavimento nella stua presentano vistosi nodi consumati dai chiodi di ferro, che rivestono la parte anteriore e posteriore della suola delle scarpe e dei tradizionali "cospi" da lavoro usati nella stalla. Erano poi le nostre giovani mamme o sorelle a pulire e sfregare con le spazzole di saggina le ruvide tavole di legno: e lava e sfrega, di mese in mese ad ogni appuntamento religioso o festa comandata, sia i pavimenti che le pareti, le donne rendevano questi preziosi patrimoni un vero miracolo dell'artigianato, infatti l'arte dello sfregare sa far risaltare quelle venature che nessun artista saprebbe mai intagliare.

Il legno è una magia, basta poco per intravedere tra le forme delle sue linee e dei suoi nodi figure umane, animali e vegetali che fanno del legno un materiale unico che né arte né tecnica è in grado di imitare.

Quasi tutte le sere la nonna preparava un ubriacante infuso di erbe di alta montagna con "radice anziana" o "genepi"; il nonno, a causa dei suoi lunghi e pesanti lavori in miniera, aveva dei residui di polvere nei polmoni e queste bevande, depositate in un bollitore di rame dal coperchio di ottone nello scaldavivande della stufa ad óle, venivano utilizzate al bisogno durante la notte. Prima di coricarci, ero solito ascoltare i lunghi racconti di guerra e di gioventù dei miei nonni, che ancora si ricordavano di quando erano ragazzini. L'angolo che mi ero riservato come nipote più giovane mi permetteva di osservare con attenzione tutte gli aspetti della camera da letto. Al centro della parete di fronte al letto non poteva passare inosservata la grande cornice divisa a metà e raffigurante i nonni paterni: il nonno con i suoi



grandi mustacchi e una lunga pipa molto particolare intagliata in osso d'avorio, con il cappello in testa e la camicia con il collarino tipico dei costumi del Tirolo. La nonna, una figura che esprimeva saggezza, si intonava molto con l'eleganza e la raffinatezza degli intarsi di noce presenti sul perimetro della cornice; aveva i capelli raccolti con dei grandi aghi lucenti infilati nella treccia arrotondata sul capo, un doppio petto ricamato di velluto e un'elegante camicia di lino tutto un fiore di ricamo; alla base una dedica di lino rosso su seta era riservata con immensa fedeltà al nostro Imperatore, che proteggesse la nostra famiglia e i suoi visitatori: "Sarà dovere di tutti prestare sempre la massima devozione e servilità a sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe e alla Principessa Elisabetta regina d'Austria e Ungheria".

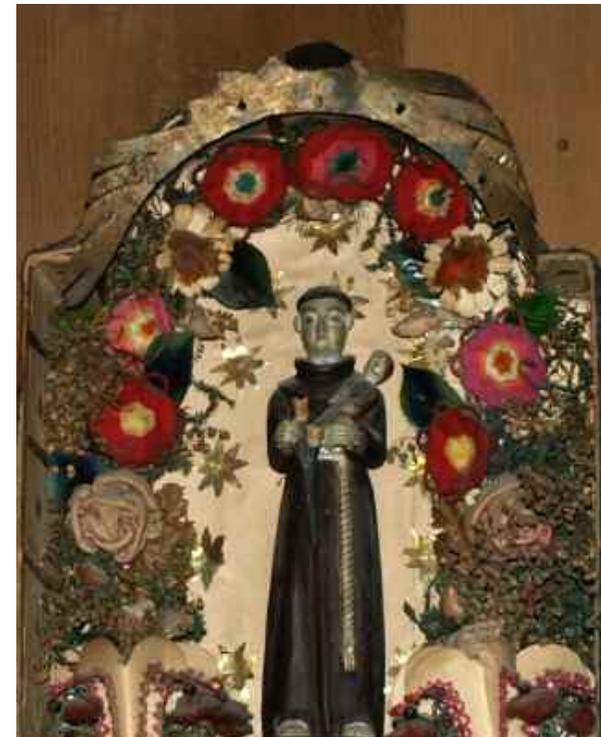
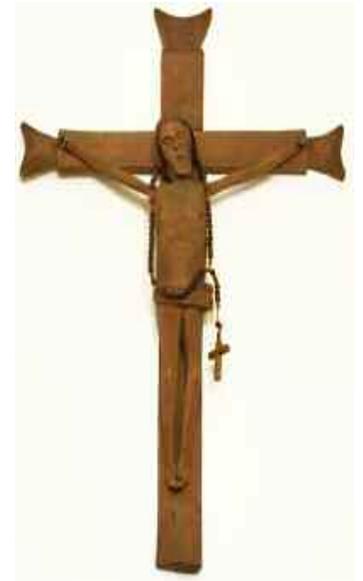
L'originale immagine dei nonni era a sua volta circondata da tantissime altre fotografie raffiguranti parenti emigrati in America. La parete era ricca di altri piccoli tesori, tra cui un armadietto a muro sempre chiuso a chiave, protetto da un intelligente sistema di sicurezza. Infatti dovetti impiegare mesi prima di scoprire che oltre alla chiave c'era un'ulteriore sicurezza di legno: muovendo in alto la punta di una decorazione che si confondeva con il resto degli intagli si liberava un tassello che bloccava lo sportello. Dentro c'erano le lovarie di famiglia: piccole bottigliette di grappa, mentine, il libro e la corona del rosario, e soprattutto la scatola del tabacco del nonno.

Non avrei mai immaginato che tutto questo potesse essere un tesoretto per i miei nonni; la serratura portava i segni di alcune forzature, ma senza la conoscenza del grimaldello di legno quella piccola cassaforte non si sarebbe mai aperta.

Passando vicino al letto dei nonni, risaltava molto la lumiera di vetro, importante per evitare che la fiamma potesse provocare danni o incendi alla stua. Il posto dove era collocata, infatti, rimaneva protetto da un lamierino di ottone lavorato; di grande pregio erano anche le due acquasantiere in ceramica di Sfruz simili alla stufa, ma di un rarissimo viola antico con sfumature azzurre, che erano appese alle tavole di legno con un esile fettuccina di velluto ormai affumicata. Il bordo era ingiallito dall'usura, un tempo infatti prima di coricarsi la nonna ringraziava il buon Signore Gesù Cristo per aver concesso a tutti i suoi cari il dono della vita e della salute e ancora per la pagnotta, intesa come quel poco da mangiare che ogni giorno si poteva trovare sul tavolo. Diceva che non ci sarebbero mai stati problemi, se le guerre e le carestie fossero rimaste lontane dai nostri paesi.

Dall'alto, il crocefisso che dominava le angolature di tutta la stanza da letto era un pregevole intaglio di un artigiano che datava la sua opera 1658. Sembrava veramente aver raggiunto la perfezione artistica, con ogni sgorbiata che era espressione dell'arte di quell'epoca tardo barocca e i colori consumati dal tempo che si mimetizzavano con quelli variopinti delle rose di pizzo posti all'interno di una piccola nicchia di vetro che faceva da cornice al S. Antonio protettore degli animali, in un posto sicuro sopra il "pult" di noce intarsiato. Persino i colori erano rimasti intatti, con solo qualche screpolatura della patina che lo rendeva molto più antico dei suoi trecento anni. Ai suoi piedi, una lunga corona e un rametto di ulivo che il nonno posava in segno di pace il giorno delle Palme.

Le raffinatezze dell'arredo della stua erano tante che non basterà questo racconto per descriverle tutte. Oltre ai pannelli di abete ormai consumati, scuri e vetusti, spiccavano sulla parte superiore dei montanti i capitelli di noce con grandi volute che si chiudevano come il guscio della lumaca; al





centro l'artista trisnonno aveva sistemato una foglia di alloro intarsiata con ben cinque diversi tipi di legno, tutti al loro posto. La superficie intarsiata si estendeva per l'intero corso fino ad una sporgenza con cornice che fungeva da supporto, mentre più in basso si ripeteva l'intarsio del disegno superiore. La parte centrale era occupata da spezzoni di legno lavorati per essere utilizzati come porta abiti e soprattutto per il cappello da lavoro, perché quello delle grandi occasioni era depositato nell'armadio. Ai lati del letto di noce pregiato, con pedata intarsiata e testata intagliata raffigurante i mestieri di contadino, due splendidi comodini accompagnavano come gemelli l'intero arredo. Nella parte inferiore la nonna aveva sistemato il vaso da notte di ceramica, che da lì emanava un odore sgradevole, acido, che si confondeva con quello della naftalina, cioè delle palline bianche che in un primo momento avevo confuso con i confetti ma che, appena annusate, mi avevano subito fatto capire il loro contenuto. Nel cassetto erano depositati santini e libri da messa oltre a qualche fazzoletto e, di rado, una mentina.

Un altro mobile molto pregiato, direi il più importante, era la ribaltina, il "pult". I lavori degli artigiani di allora si ispiravano a Luigi XIV: colonnine, intarsi, tre cassetti e la parte riservata alla ribaltina facevano di questo mobile l'arredo più aristocratico di tutta la stua. La nonna proibiva a noi ragazzi, monelli com'ero io, di avvicinarci perché la laccatura doveva rimanere intatta, nessun graffio, nessuna abrasione. Peccato per un forellino dovuto alla caduta accidentale di una candela. Questo mobile viene chiamato anche "secreter", perché nascondeva cassetti con aperture che solo il costruttore e ovviamente il proprietario conoscevano. Veniva spontaneo chiedersi che cosa la nonna potesse aver nascosto, data la miseria che esisteva in quegli anni: i denari erano contati e avevano già la loro destinazione prima ancora

che arrivassero in casa, era impossibile possedere ori e altri preziosi, solo qualche piccolo regalo che proveniva dalle lontane Americhe dove gli zii si erano costruiti una fortuna nel settore del rame e dell'ottone. Ma un giorno, incuriosito, trovai prima la chiave e poi il sistema di arrivare nei meandri di quel mobile così misterioso. La mia curiosità fu presto appagata: da un cassetto, che sembrava una normale parete del mobile, uscì una lunga pergamena raffigurante una Madonna con bambino decorata su tela. Assieme a questa c'erano delle carte di colore giallo avorio scritte con la penna d'oca che descrivevano delle proprietà, in fondo c'era un timbro con aquila Tirolese di colore rosso vivo fatto di ceralacca. Ma non avevo trovato ancora tutto, con la mia piccola mano riuscii ad incunearmi in un angolo nascosto e rimasi stupito di vedere ben 30 corone d'oro nelle mie mani: per un attimo mi sentii come i pirati sulle navi, peccato che fossero solo tre pezzi! In quel momento entrò la nonna e mi colse sul fatto, rimanendo davvero meravigliata di come io avessi potuto trovare le chiavi e superare i sistemi di sicurezza. Ma ancora di più fu stupita al vedere quelle tre monete d'oro splendenti.

Nell'epoca alla quale si riferisce il racconto c'era la lira, ma la moneta d'oro era comunque una grande ricchezza. Dopo quella rapida apparizione, non ebbi più motivo di conoscere quale fine facessero le tre monete.

Sul piano superiore di quel monumento dell'artigianato e in posizione praticamente irraggiungibile, c'era una grande cupola di vetro con sotto una grande sveglia dotata di due campanelli nella parte alta. La nonna diceva che il gallo cantava meglio di quella modernità di orologio e in casa ognuno di noi si affidava al proprio istinto per la sveglia, anche se una cosa era certa, il primo che si alzava, quasi sempre la nonna, portava la levata per tutti.

Nella stua si poteva trovare di tutto, era infatti il luogo del filò, ma anche





della piccola merenda, era il posto per i bimbi piccini quando la mamma era impegnata in campagna, perché la stua era l'anima di tutta la casa, come la stufa a ole ne costituiva il cuore.

C'era perfino una finestrina interna molto curiosa e la vista mirava direttamente alla culla del piccolo bebè. Si trattava infatti di un piccolo spioncino dal quale la nonna poteva controllare il sonno dell'infante. Invece nella parete opposta uno sportellino con cornice intagliata e bancale serviva per passare le vivande dalla cucina alla camera senza uscire a prendere freddo o senza fare rumore nella notte.

Fra gli oggetti maggiormente protetti e intoccabili c'era di sicuro l'antichissima macchina da cucire, con madreperla al centro e rifiniture dorate su tutti i rilievi in lega, la base di noce intarsiata e guai a farla girare per giocare. La stessa cosa succedeva con i piccoli scalpellini del nonno, che durante le giornate di brutto tempo si cimentava in piccoli lavori d'intaglio, dai giocattoli di legno agli oggetti domestici come piatti, ciotole e posate, che erano di legno escluso il coltello; ma quelle che riuscivano meglio erano le lavorazioni di intaglio per gli attrezzi da lavoro o per gli oggetti di servizio per gli animali come gioghi, collari e finimenti di pelle.

La nonna mi mostrava sempre la piccola scatola di pino cembro intagliata dal nonno paterno che aveva oltre centocinquanta anni, una meraviglia degna dei migliori artisti, con rose e spine come fossero vere: una rarità che induceva a pensare quanti mesi di lavoro avesse richiesto quell'oggetto.

In un cantoncino dietro l'armadio si vedeva la ruota da filare con il fuso e ancora della lana appesa in attesa che mani delicate la potessero lavorare e utilizzare per tener caldo qualche bimbetto della casa. Erano infatti ben sedici i bambini che giravano fra cugini e nipoti, ma nella stua erano in pochi a poter entrare, solo i più coccolati. Gli altri rimanevano sulla porta a

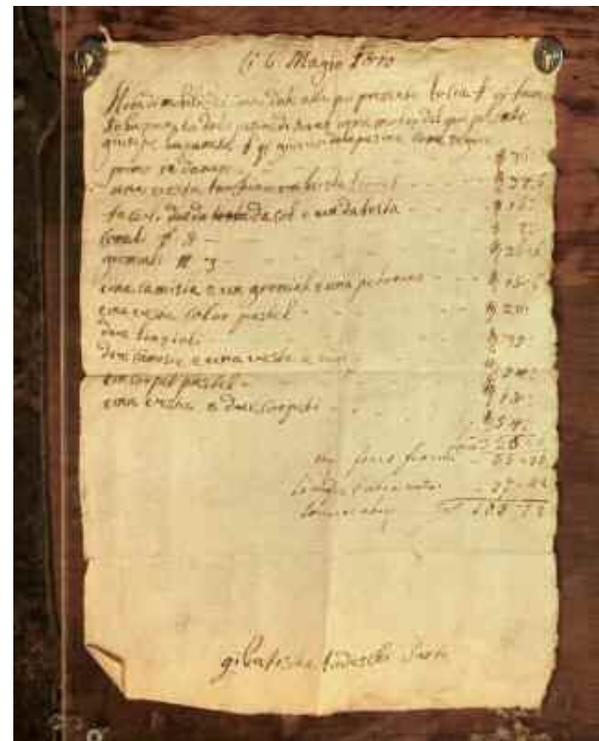


guardare o ad ascoltare le lunghe storie delle sofferenze patite negli anni dai nonni, che noi non potevamo neppure immaginare.

Un giorno la nonna parlò di una prossima, grande festa per la famiglia: si stava sposando la zia più giovane e avrebbe lasciato la casa e il paese d'origine per un paesino della Valle di Rabbi. Da tempo vedevo la nonna ricamare pizzi e lenzuola, ma non ne capivo certo il motivo. Mi spiegò che la zia avrebbe ricevuto in dote tutto il corredo di lino e una delle ribaltine della camera accanto. Da subito non capii perché proprio quel mobile, poi con calma la nonna mi spiegò che le donne che escono dalla casa paterna hanno il diritto di portarsi via un mobile della loro camera da letto, per ricevere un sostegno morale trovandosi lontane da casa. Il nonno preparava anche degli oggetti da regalare alla giovane figlia, ma nient'altro avrebbe ricevuto perché la tradizione voleva che solo gli uomini di casa potessero godere del patrimonio di famiglia, mentre le donne ricevevano un semplice sostegno economico, limitato alle possibilità della famiglia.

La data della festa era vicina e la nonna, riunite le giovani spose della casa, iniziò a preparare i dolci. All'epoca il banchetto si svolgeva tutto in casa: i "braciadei" erano i dolci degli sposi e venivano consegnati in omaggio ai parenti più stretti, ai ragazzini che di solito aiutavano in casa e di rado ai "famei". Questi erano ragazzi o ragazze dati in affido da parte di famiglie molto numerose e con forti difficoltà che, senza sostanze né patrimonio, non avevano di che sfamare tante bocche e così i figli, ancora in tenera, età lavoravano per le famiglie più benestanti.

In quelle settimane di preparativi si notava un certo nervosismo nella grande casa: tante "fémene" lavoravano a preparare e tutto finiva nella dispensa





in attesa del grande giorno. La festa finalmente arrivò e con essa tanti ospiti del parentado. Il banchetto si consumò all'interno del grande corridoio che divideva la casa, dove tutto era stato lavato e messo in ordine. I profumi della stalla erano scomparsi sostituiti dalla fragranza del pane di segale, da un inconfondibile profumo di lucaniche fresche e dall'aroma del caffè d'orzo, appena tostato per l'occasione. Per un giorno, in casa, il locale più animato non fu la grande stua, ma il locale destinato a deposito di oggetti da lavoro e di attrezzi, compresi i vari secchi di rame e di ottone utilizzati nella stalla.

Così, verso sera, una giovane donna molto lavoratrice avrebbe lasciato per sempre la casa paterna e la nonna si sarebbe tristemente rassegnata al destino di doversi sostituire nei lavori svolti dalla figlia in precedenza.

Fra gli ospiti c'era anche il prete, con la sua tunica lunga impregnata di naltalina. La cerimonia in chiesa durò moltissimo, ma tutti sapevano che lì attendeva un appetitoso banchetto: tavole imbandite con ogni ben di Dio non erano cosa di tutti i giorni e anche noi ragazzi approfittammo della situazione.

All'epoca non si parlava di divertimenti, ma di sacrifici. Chi non lavorava non era ben visto in famiglia, tutti dovevano collaborare a mantenere saldo il patrimonio costituito con anni di fatiche dai nonni e dai loro padri, e coloro che si rifiutavano venivano aiutati a prendere i voti, per le ragazze come per i maschi. In famiglia infatti c'erano due zii preti e da loro avevamo preso molte lezioni di vita e di religione. La nonna tutte le sere ci ordinava le orazioni, altrimenti il Signore ci avrebbe castigati. Ecco perché attorno alle cornici che raffiguravano gli imperatori del grande impero c'erano tanti santi, ecco perché ad ogni festa dalla Comunione alla Cresima il prete ci preparava il nostro cartoncino con raffigurato lo Spirito Santo e una preghiera

da recitare tutte le sere. Una volta all'anno passava il prete a benedire la casa e la stalla; in quell'occasione, alla sera durante il rosario, le signore portavano in chiesa il sale e l'acqua perché fosse benedetta durante la S. Messa, si proprio il sale era avrebbe portato benefici a persone e animali; la nonna conservava poi l'acqua nelle ampolle e quando qualcuno stava male gli bagnava la fronte in segno di aiuto da parte dei santi protettori.

La nostalgia della stua rivive nel mio cuore come il ricordo più bello della vita, come una culla dove fui coccolato dal nonno al quale ero molto legato; per tanti anni quell'arredo definito arte povera fu un tesoro inosservato, un rifugio per tanti nella nostra famiglia.



Un giorno però il pilastro della famiglia si ammalò, la camera divenne subito un luogo protetto, inaccessibile. Le malattie allora non erano così conosciute e dovevano passare quaranta giorni, la "quarantena", prima di poter entrare. Il destino volle, però, che la malattia inesorabilmente distruggesse colui che io consideravo il mio grande amico: il nonno, l'uomo che più di tutti mi aveva impartito gli insegnamenti della vita e bastava uno sguardo per capire che cosa pretendeva; rispetto e devozione al lavoro erano i suoi sani principi. Il destino, però, trasformò per alcuni giorni la stua nella camera mortuaria e, nonostante l'evento avesse rattristato tutti, i rumori e gli odori non erano mutati, erano però scomparse le abitudini del padrone di casa e da allora anche la stua incominciò a cambiare aspetto.

Passarono alcuni mesi e al centro della camera dei nonni venne attaccata una placca di latta con una lampadina: il mondo stava cambiando e la candela nella lumiera era piena di ragnatele. Attorno al lampadario la nonna aveva sistemato un bellissimo pizzo di lino tutto ricamato con le iniziali rosse del povero nonno scomparso. Lui non avrebbe mai permesso di attac-





care un filo nella sua stua, lui non avrebbe mai acconsentito di perdere anche per un solo istante l'armonia di quelle quattro pareti che, se potessero raccontare le storie di coloro che le hanno abitate, non basterebbero due bibbie messe insieme per narrarle. Il nonno mi ripeteva che i tempi stavano cambiando, che la nostra identità sarebbe stata ceduta per non si sa che cosa. Mi ripeteva sempre: "Borlandel", quando sarai grande salva queste quattro pareti di legno, dentro il mio nonno ha scritto la storia della sua vita romantica con la mia nonna. Se un giorno dovrai smontarle, trascrivi quanto ho scritto e non renderlo mai pubblico, solo così potrai conservare la tua identità senza che nessuno possa cancellare queste bellezze fatte dalla natura e dall'ingegno dell'uomo artigiano".

Dopo la perdita del nonno sono ritornato diverse volte nella stua, ma la sua presenza dava sicurezza e creava un'armonia che ormai la stessa camera da letto non sapeva più trasmettere: il profumo del tabacco della pipa era scomparso per sempre, il cappello con le piume di gallo forcello era stato archiviato nell'angolo dei ricordi, l'aroma delle piccole bottiglie di grappa e la fragranza delle erbe mediche raccolte in alta montagna si erano molto affievolite. La vita però doveva continuare e la nonna riprese in mano la situazione: nella camera il grande letto venne spostato e al suo posto fu sistemato uno dei letti riservati allo zio prete, con incisioni e particolari simboli religiosi: la testata era tutto un intarsio, al centro una grande croce di noce e acero; sempre con mani di alto artigianato erano state ricavate delle sagome raffiguranti la Madonna nell'Orto degli Ulivi. Lungo la parte inferiore della testata e tutto in giro c'erano dei piccoli campanelli dorati attaccati da un filo di ferro: un letto da una piazza e mezza che era stato per anni nascosto ai miei occhi, visto da vicino appariva migliore del grande letto patriarcale.

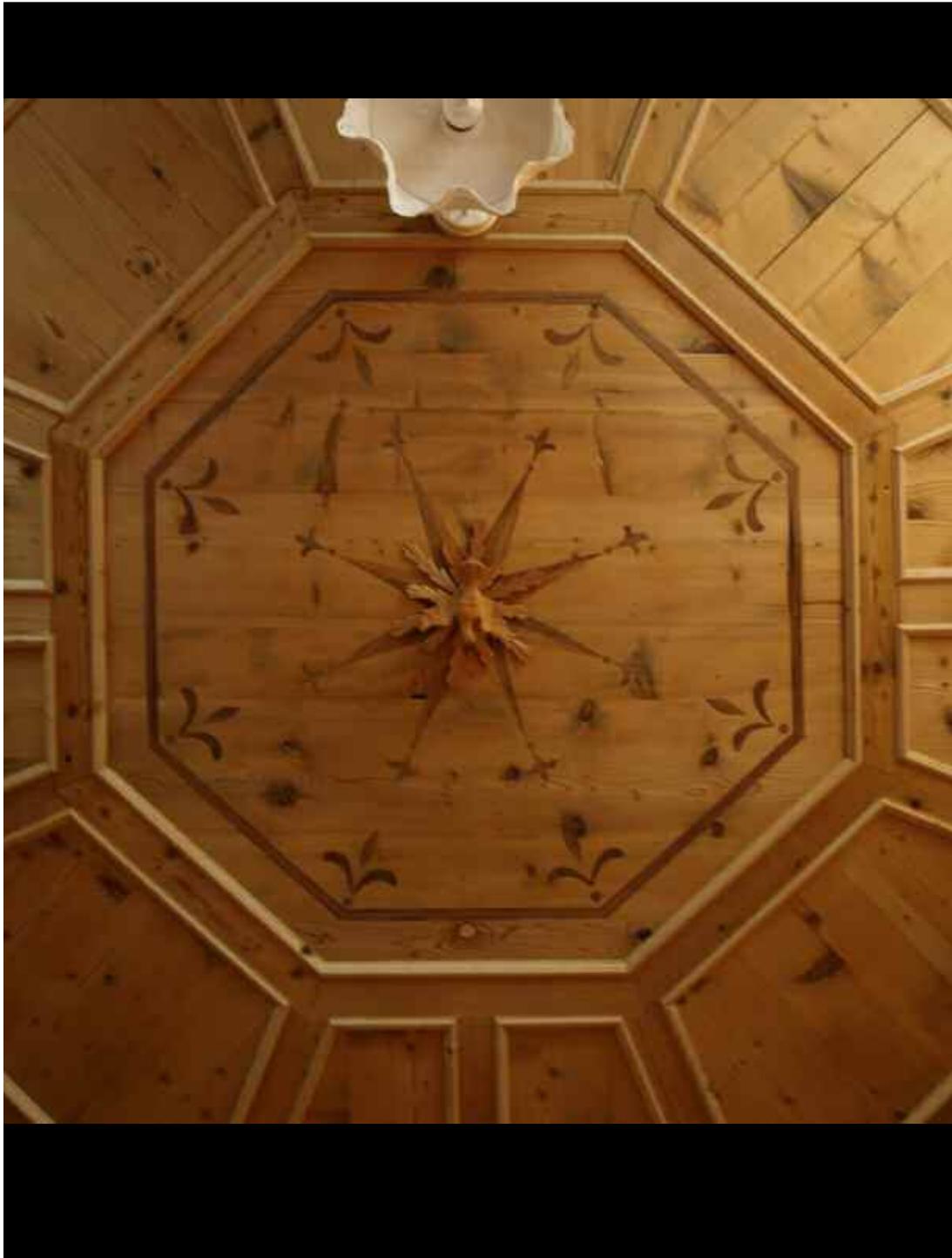


La nonna curava molto le tendine e soprattutto il porta coltrine, il bastone che sorreggeva le piccole tendine di lino ricamate. Nella parte terminale era sostenuto da due mensole di abete ma con volute intarsiate al centro e con sporgenze decorate in oro zecchino. La nonna diceva che era un regalo dei suoi padroni di Firenze, quando da ragazza era stata "serva tutto fare" presso una famiglia nobile della Toscana.

Quella camera, che per secoli aveva dato conforto e sicurezza a tante generazioni, sapeva che prima o poi qualcuno le avrebbe cambiato forma, che molto probabilmente la stua e la stufa si sarebbero divise per sempre. Io però avrei speso tutti i miei risparmi per evitare che qualcuno se la portasse via. Convinsi così la nonna a non vendere mai questi beni che ritenevo di valore inestimabile, le dissi che appena fossi diventato grande avrei lavorato per avere la disponibilità di quegli arredi che io amavo tanto e dai quali non mi sarei mai staccato.

Profumi, rumori e tranquillità stavano scomparendo rapidamente e la mia lunga assenza per motivi di studio e la carenza di liquidità costrinsero la nonna a vendere l'imperiale ribaltina. Capii allora che se non avessi fatto in fretta a rilevare quei beni, si sarebbe arrivati a vendere fino alle fondamenta della casa. Oggi la monumentale stua può ringraziare la mia passione se è stata salvata da qualche brutta destinazione e può ancora sfoggiare tutta la sua maestosa eleganza; la sua altissima qualità architettonica, i suoi rilievi, i suoi intarsi e gli intagli sono stati restaurati e tutto è tornato come una volta. Io sono fiero di aver potuto conservare un cimelio di quel grande Tirolo che fu la terra dei nostri padri, dove di stue e stufe a ole tutte le case erano piene. Voglio solo augurarmi che, grazie all'impegno di chi ha lavorato





attorno a questo volume, tanti possano riscoprire il valore dell'arte povera ma preziosa dei nostri nonni e possano quindi riprendere il lavoro di realizzazione di questi maestosi arredi, che sanno distribuire serenità e felicità a quanti li abitano.

Il legno se ascoltato in silenzio continua a parlare, continua a vivere. Osservando un nodo si possono immaginare le figure più antiche, si notano draghi, streghe, volti di mostri, ecco perché questi arredi ieri come oggi sono una testimonianza di vita. Nessun materiale è portatore di intensi profumi come il legno, perché la sua resina è in grado di conservare profumi per lunghi periodi.

Le stùe possono raccontare storie di vita sentimentale e di vita drammatica, tante sono le epoche alle quali gli artisti si sono ispirati, a principi ed imperatori, e tante sono le caratteristiche architettoniche e decorative. Oggi possiamo essere fieri del grande patrimonio presente nelle nostre valli del Noce, anche se molto è andato perduto per sempre. Ai lettori la raccomandazione di approfondire la sua conoscenza e di partecipare alla sua valorizzazione e ai giovani artigiani l'auspicio di un sostegno culturale e materiale affinché possano riprendere il lavoro e l'arte lasciata in eredità dagli antichi maestri.











8



9



8



9



10



11



10



11



12



13

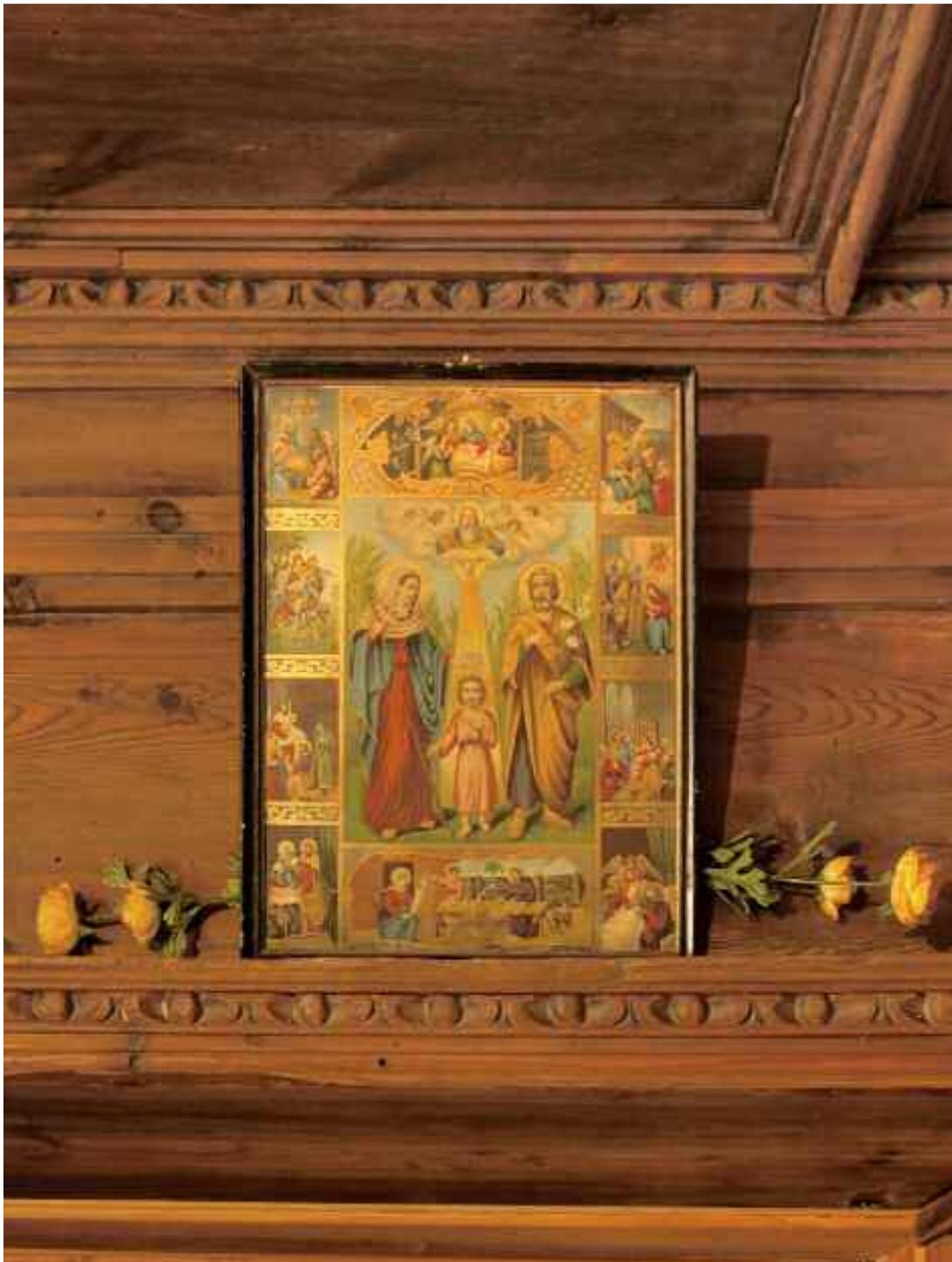


12



13





La stùia, era il posto piú bello che s'è avuto, che si andava a goderne il caldin de la camera.

I nonni era sempre dove che c'era il *fornel* [la stufa a óle]. Che magari ce n'era anca due, camere col *fornel*, quei che aveva le case un po' grandi. Io mi ricordi che i miei ne avevano una e i *popi* [i piccoli] dormiva di fuori in una cameraccia, senza il *fornel*.



Nella stùia l'inverno se stava sempre lì finché i *popi* andavan poi a dormir. Chi doveva fare i compiti bisognava insegnarghe anca a far i compiti per modo.

Ne la stùia i portava quando che arrivava la sarta o il calzolaio o il casaro e gli dava da mangiar. Allora i andava nella camera ch'era la piú netta, la piú chiara e la piú caldina anca. Perché la cucina era nera, la ciamavan la *cosinaccia*, c'era il fumo e brutte, fredde e se preferiva ben de andare in camera, se se poteva.

Per i *popi* [piccini] c'era la *carriola* sotto al letto, la *carriola* se ciamà, con le rotelline sotto. C'era il letto alto e ci metteva sotto sta *carriola*, se tirava fora

Parlano i testimoni

Guido Moretti

Ricordi delle stùie e del mondo che esse hanno rappresentato, raccolti nel corso dell'indagine. I testi originali sono spesso in forma dialettale, che qui non si è riportata letteralmente per chiarezza di lettura. I testimoni hanno chiesto di rimanere anonimi.

La stùia rivive nei ricordi

311

Pagina a fianco: Oleografia devozionale con la Sacra Famiglia, Casa Eufrosina, Sfruz.

312

Stùia: letto, comodino, armadio. In primo piano il tavolo con la macchina da cucire e, sul lato opposto, la stufa a óle. Casa Grazioli, Strombiano (Peio).



312

177



313

313
"Carriola", cassetto estraibile posto sotto al letto dove dormivano i piccoli.
Museo della Civiltà Solandra, Malè.

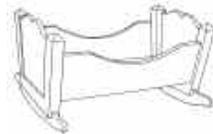
314
Stià: tavolo, macchina da cucire, armadietto a muro e "cassabanc", il cassettoncino.
Casa Grazioli, Strombiano (Peio).



314

178

e i più piccoli andava lì a dormire. Anche nel cassetto del cassettoncino, ma quello io non mi ricordo, le famiglie numerose, quando c'era tre o quattro popi piccini che non ci stava, li metteva nel cassetto. Spazio ce n'era, dentro non c'era mica la roba che c'è oggi, no, c'era appena il cambio. La stià l'era la camera dei genitori, nonni non ghe n'era, abitava in un'altra casa. Noi bambini dormiva un po' a turno nella camera dei genitori. Perché c'era il letto matrimoniale, che era poi una piazza e mezza diremo oggi, nell'angolo. Nell'angolo opposto c'era un altro letto dove dormiva i piccinini,

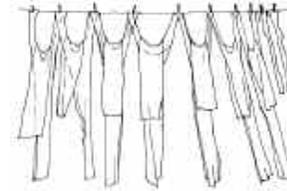


ora con uno ora con l'altra, conforme. C'era anca chi dormiva nel cassetto del *cassabanc* [cassettoncino], in quello basso. La me mama non l'ala mai fatto questo, non me ricordo mai d'aver visto. Aveva la sua cuna, vicino al suo letto c'era la cuna, magari coi *ninni* [piedi col dondolo].

E lì l'era la camera che era la più ampia della casa e anca la più calda perché gh'era il fornèl a òle.

E lì se faceva un po' tutto, sempre c'era il tavolo con la macchina da cucire e po' filavamo la lana, filavamo il lino, facevamo le corde col telarin. Le corde di lino, se faceva l'orditura, no? e poi se faceva la tessitura, cordelle a mettere nei *grombial* [grembiuli] e magari per ligare i sacchi. Mentre lavo-

ravamo c'era anche un po' de filò. In casa mia l'avevamo già in casa perché eravamo 'na fila, eravamo nove bambini e i genitori. Il papà c'era anca poco perché l'era sempre via a lavorare, faceva il casaro, faceva l'estate a l'estero. La stià nella mia famiglia era chiamata anche camera della nonna: io vi ho dormito fino a quasi 8 anni. Vi si riuniva tutta la famiglia, era quasi come un luogo sacro. Bisognava andarci puliti e sempre con gli *scafoni*, le pantofole di pezza che si usavano a quei tempi e confezionate in casa. Di quella stià serbo dei ricordi indelebili che nelle notti mi tengono compagnia anche se purtroppo sono più i tristi che quelli belli.



Prima la sera si doveva fare i compiti per la scuola, poi il Santo Rosario, che, per me era un sacrificio e i bambini dopo a letto, non c'era né radio né televisione. Per noi bambini il sabato e la domenica si giocava a tombola, a dama e gli anziani qualche volta a carte. Era bello ritrovarsi tutta la famiglia unita, le donne che filavano e i mariti raccontare le avventure della guerra o



315

315
Vestina per bambina.
Museo della Civiltà Solandra, Malè.

316
Stià: foto e crocifisso sopra al cassettoncino.
Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

317
Pagine successive:
Stufa a "muletto" datata 1784, particolare della lunetta, Casa Cantelli, Mosenigo (Rumo).



316

179





dove emigravano e quella intimità che non c'è più. Ho tanta nostalgia della stua e i bei ricordi non si possono dimenticare mai. Purtroppo è tutto cambiato con la mania del moderno.

La recita della corona, sì, del rosario, tutte le sere d'inverno, 5 misteri più le litanie, lo recitava il nonno. Una mezz'oretta.

Il rosario sempre, tutte le sere, tutte le sere. Sopra al letto c'era sempre la Sacra Famiglia o il Cuore di Gesù e il Cuore di Maria se c'era due quadri. E il crocefisso, i quadri dei nonni, e il cassabanch non mancava mai.



Il più prezioso era il *pult* [cassettone con ribaltina], dopo c'era il tre cassetti che ripeteva il pult senza la ribaltina e dopo invece l'è rivà il quattro cassetti, l'era un po' più recent, più facile a fare.

La cosinaccia aveva una finestrina che dava nella stua, serviva da "passa-vivande" perché i vecchi non prendessero freddo a uscire dalla camera riscaldata.



319



320

318
Pagina a fianco:
L'armadietto a muro dove si tenevano documenti, medicinali e il tabacco del nonno. Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

319
Il "pult", cassettone con ribalta.
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

320
Cassettone a tre cassetti, Casa Ossanna, Sfruz.



La *busöla* [sportello con funzione di passavivande] che da la cucina mandava il prodotto, il mangiare ecco, e i stava lì praticamente tutto il giorno, il vecchio e la vecchia, le due persone più anziane o anche fosse stata una persona più giovane con problemi di bronchi perché l'inverno qua, la stalla, non la stalla, umidità, il freddo, il caldo...

Nella *monega* [telaio di legno per contenere lo scaldaletto] mettevano il scaldaletto con le braci per i vecchi alla sera, e per gli altri anca i sassi, si andava giù al Noce a prendere quei sassi neri e si faceva a gara a prendere i più lisci, che dopo si metteva nel forno e si manteneva bel caldo e attorno si metteva lo straccio anca perché non si riusciva a starci se no.



I ferri da stirare si tenevano sulla stufa perché erano già caldi per stirare.

La lampada col saliscendi per tirarla in basso quando si cuciva o per i lavori di fino. Più avanti, col ferro elettrico, si attaccava il filo a una presa speciale diretto nella lampada così l'avevi già pronta sul tavolo.

C'era la lampada su e giù, ce l'ho io ancora quella. Si abbassavano, tant'è vero che dopo giocando io e i miei fratelli, e qua, e là, e là, e spaccà el piatt.

321
Pagina a fianco:
L'armadietto a muro, aperto. Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

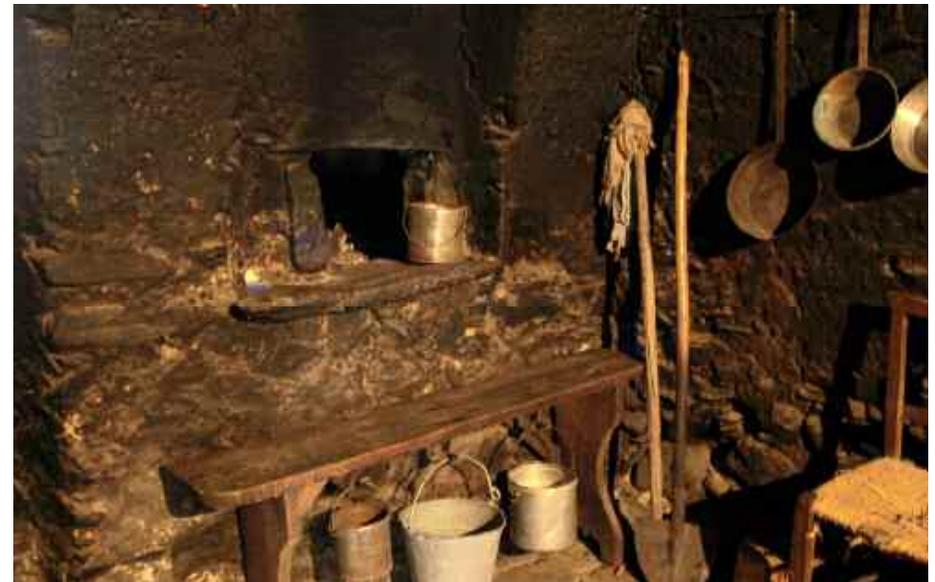
322
Ferri da stiro sopra la stufa a öle. Casa Ravelli, Male

323
La "cucinaccia", con il forno. Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

324
Pagine successive:
Stüa, soffitto con cornici intagliate. Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).



322



323





325

I popi nasceva ne la stùia, tutti li

La brocca col catino se uno è malato e si chiamava il medico.

Sul comodino il messale o il libro delle Massime Eterne, sul muro il Crocifisso, l'acquasanta e il Divino Cuore di Gesù con la cornice.

Il mio papà fumava nella stùia, allora i fumava dove i se trovava, perché non c'era le regole di oggi. Mio papà fumava il toscano anca, e lo mordeva anca quando avanzava i pezzettini del toscano, lo metteva in bocca e me mama gli diceva: madonega, t'è 'n ciccon.



I popi nasceva ne la stùia, tutti li. 'Na fila de *panisei* [pannolini] che girava atorno al fornèl, o signor, non ti dico. Oggigiorno le sposine moderne, caro, non lo sa quel che 'l vol dir... E anca io sottoscrita, mai toccato un pannolino mi, coi miei popi.

Io l'adopero ancora, ce l'ho il mio *santarellin* [acquasantiera] sopra il letto. L'acqua benedetta se andava a torla in chiesa, dal *santarel* in chiesa o se portava a benedire da casa il dì de le Palme.



326

325
Brocca e catino.
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

326
"Santarellin", acquasantiera.
Casa Casarotti, Cogolo (Peio).

327
Pannello centrale decorato di soffitto
ligneo, "lacunare", Rabbi.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.



327



328

D'inverno sotto la finestra se metteva un cossinetto per l'aria.

Io mi ricordo il nonno Battista, quando sono arrivata in paese del '42 c'era una cucina lunga e stretta, in fondo c'era una stufa a legna da far da mangiare, ma di quelle vecchie vecchie vecchie, poi c'era un gradino, un trono e questo nonno Battista era sempre seduto sul trono, sempre con la pipa.



Le prime cucine a legna per far da mangiare sono dopo la prima guerra, prima con l'Austria c'era il focolare. Le stufe a ole sono molto più vecchie, c'era l'Ermilio, il Mosconi, una vecchia fabbrica di ole a Vermiglio, poi è stata dismessa, poi Tuhn e tutti quelli li, Sfruz, la Valle di Non...

I vecchi stavan ne la camera da letto perché i vecchi eran sempre più malandati in salute. Era allora soggetti molto a bronchiti l'inverno, di conseguenza loro dovevan respirar continuamente aria calda: La campagna la facevano andare i figli.

328
Pannello centrale decorato di soffitto
ligneo, "lacunare".
Casa De Mazzis, Dimaro.

329
Tabacchiera da tasca.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.

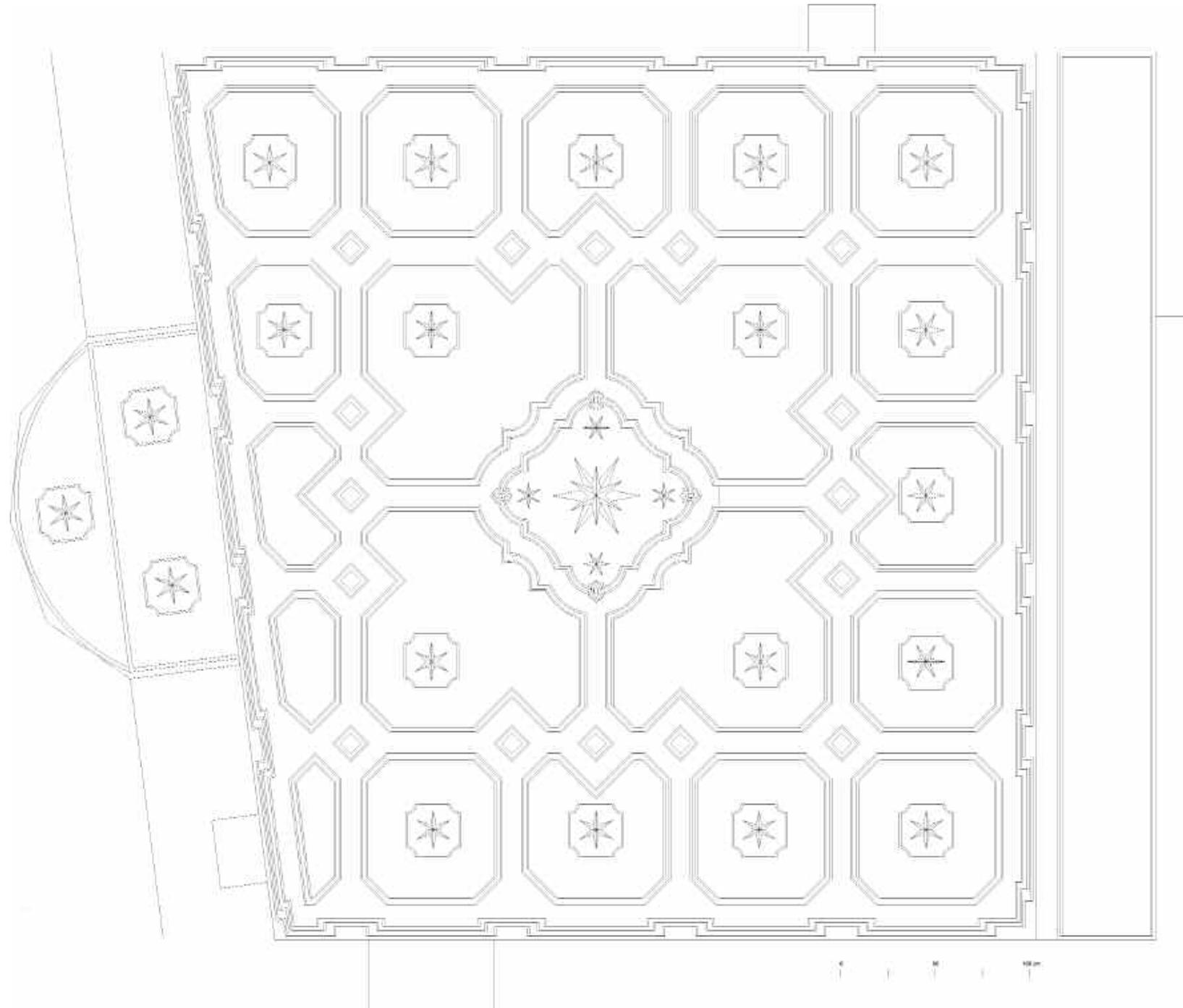


329

Cucine a legna e stufe a ole

330
Pagine successive:
Stùia, soffitto a cornici intagliate.
Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).

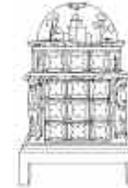




331
*Stua, rilievo del soffitto, Casa
Cantelli, Mocenigo (Rumo).*



La stufa, nelle giornate più fredde s'accendeva due volte, se no una volta e dopo sempre rami di larice lunghi perché aveva il corridoio lungo perciò bei lunghi. Che l'era uguali a quelli che si dava al caseificio quando che se faceva la caserada giornalente. Anziché legna normale che va lì dentro, sempre di larice ma molto più lunga, la caricavamo da un corridoio o da una cucina, noi dalla cucina non dalla stua, perché un po' sporcava.



In realtà la cucina una volta l'era di sasso, adesso, cioè dopo la prima guerra, hanno incominciato a farle di legno anca per la comodità di scoparle, di lavarle e dopo lì nella cucina facevano come a casa nostra il pane di segala, avevano il forno perciò bisognava pulire e poi due volte all'anno lavavano tutti quei sessanta, settanta, ottanta lenzuola, non è come adesso, tre lenzuola nella lavatrice. Allora faceva la bugada che dicevan la lissiva, la faceva con dei *brentoni* [paioli] grandi, due volte l'anno e la caricava con la cenere, la famosa cenere passava sotto. Praticamente la cucina faceva quel servizio allora aveva bisogno di pulizia, dopo i sassi e i ciottoli che c'era una volta sono stati sostituiti da pavimenti in legno, il vecchio larice o l'abete, insomma ecco.



333

332 e 334

*Pagina a fianco:
Soffitto con decorazioni policrome ad
intarsio e data 1839, Casa De Mazzis,
Dimaro.*

333

*Attizzatoio in ferro battuto.
Opera di Luciano e Ivan Zanoni, Caldes.*



334



335

I filò allora si facevano anche nelle stalle. Le stalle bisognava stare attenti soprattutto quando che partorivano le mucche, bisognava starci delle ore intere, allora usavano la stalla come filò e nel medesimo tempo osservavano la gestazione della mucca.

Nella casa c'era l'illuminazione elettrica più forte se le donne dovevano lavorare, la stalla era abbastanza un 10 watt, la stùia dove si faceva i compiti, loro lavoravano eccetera, ci voleva 40, 60 watt e di conseguenza era più illuminata, poi anca più pulita più ordinata. Poi venivano anca i giovanotti a cercare le signorine, si mettevano un po' appartati, bevevano qualche cosa perciò c'era un certo decoro.



Eran tutte camere grandi, un cinque per sei, un sei per sei, tre letti, quattro letti, due finestre tutte, anche tre.

La nonna ogni mattina dalla finestra della stùia, quando ero già per strada: hai detto le orazioni?

Alla sera, ogni momento, se uscivi da una stanza anche per tornarci subito: hai smorzato la luce?



335

Messale.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.

336

Sedie. Casa Cantelli. Mocenigo (Rumo).

337

Pagina a fianco:
Lampade a olio.
Casa Dossi, Celledizzo (Peio).

336

196

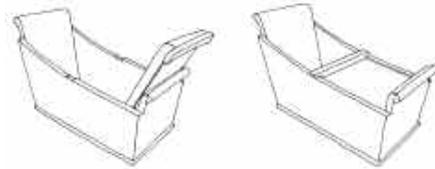




338

La Madonna sul muro in ricordo di un signore che l'è sta aggredi da l'orso. Quando me raccontava la storia me pareva una cosa... 'na storia... nonno, conté la storia de l'orso, me la raccontava cento volte, ne la stùia, la sera, dopo fatti i compiti e dopo detto il rosario. Quel rosario me dava un fastidio, non so il perché, quando si è popi se ha quelle idee...

Quando tornavamo da scuola i compiti li facevamo sempre nella stùia, nella stanza più calda, li ci metteva i nonni, i chiacchierava sottovoce per lasciarci la possibilità de studiare e di fare i compiti, noi.



La stùia era la più bella, era quella più spaziosa e quando arrivava le nuore, arrivava due tre nuore dentro in quella casa, le mandava dormire mia 'n la camera bella, la mandava dormire nelle camere di sopra. Però i popi che nasceva eran dei giovani, allora siccome nella sua camera non ci stava la cuna, facevano un buco, grande così, e sta femmina apriva il sportellin e la guardava giù se dormiva 'l popi, che dormiva nella camera dei vecchi.

La posizione del letto doveva guardare sempre il sorgere del sole, la testa a nord.



339

338
Dipinto murale.
Celentino (Peio).

339
Foto dei nonni.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.



340

Dentro l'armadiot i candelabri quando venivano a portare l'olio santo, un crocefisso, poi i lumini a olio che quando uno moriva li accendevano.

Ah Maria altroché, s'andava a sbatter i lenzuoli da la fontana, far le lissive, con la cenere, se facevan in quelle *caldere* [caldaie] che c'era una volta la caldera grande, facevamo sta gran lessiva e c'era magari due famiglie, tre volte a l'anno.

Lavoro

240
Cassettone, particolare.
La Bifora, Malè.

341
Fusi per filare la lana.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.

342
Pagine seguenti:
Stùia, "Stanza della Filena", Pellizzano.

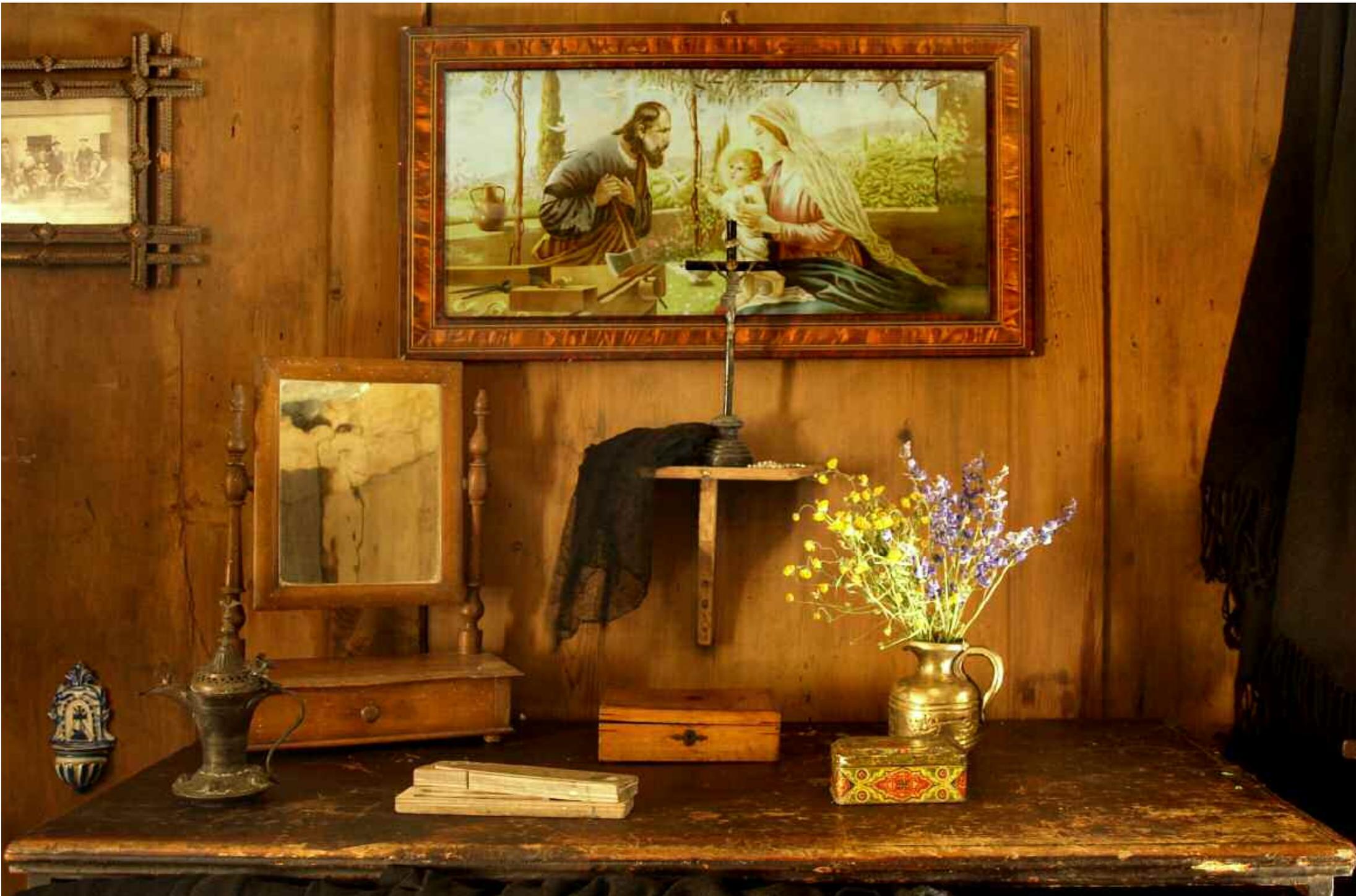


Noialtre donne si lavorava in cucina e a filare, se faceva filò: d'estate no, che si stava in campagna fino a tarda ora, e neanche la primavera perché si aveva da lavorar il fieno. Poi tutta la lavorazion del lino, perché l'è lunga, se la faceva la primavera, o anca di autunno se l'autunno n'andava via bel.

D'inverno si filava: c'era la lana delle pecore. Io mi ricordo già la luce elettrica, avevamo 'na lampadinòta, ma c'era anca le lanterne a olio. Era anca per quello, per risparmiar la luce che se radunava, i andava anca nelle stalle.



341



343, 344

Grattugia per pannocchie, e panca per "spannocchiare", Museo della Civiltà Solandra, Malè.

Pagina a fianco:

345

Stua: letto con la "monega", cioè lo scaldaletto, "Stanza della Filena", Pellizzano.

346

Foglie di granturco impegate come imbottitura dei "sacconi" da letto, Museo della Civiltà Solandra, Malè.



343

La pulizia dei pavimenti, che l'erano quei pavimenti con quelle assi larghe, ch'era tutte delle crepe tra una e l'altra, con dei busi perché veniva su i gropi, i nodi, si adoperava la brusca, l'acqua un po' calda, sapone e giù lustrare. Tante volte se adoperava anche la lisiva, fatta con la cenere, se la metteva un po' nell'acqua. Si faceva anca il sapone in casa, con i resti e l'unto del maiale. Una volta a l'anno si puliva anca le assi, le fodere, d'inverno in genere, o d'autunno. Dopo, anca da Pasqua se faceva le pulizie, un po' più a fino diciamo.



Per i sacconi da dormire le donne li riempivano con la paglia dell'orzo o della segala, non del frumento che è più duro. La spiga dell'orzo viene più bassa e sottile, allora è più tenera. E se non c'era de quella, metteva anca di quella più dura. Dove ce n'era, anche coi cartocci delle pannocchie.

Si faceva ben come una specie de pantofole, gli *scafoni*, anca di resti de le braghe, quele braghe de fustagno un po' grosse, avevano i suoi stampi, le tagliava.

Il pane, i panetti di segala, secondo le bocche da sfamare, magari due, tre volte a l'anno, l'inverno, l'autunno. Poi venivan messi via nelle dispense, prima a asciugare in una camera o nella stua.



344

202



345

Quando c'era una partoriente, le prendevan quel che disevan *pan granulà*, più fino, fatto con un pochin de olio, credi.

La mia dote l'era: il cassetton, quelli da quattro cassetti, un paio o due di lenzuoli, quattro camicie, no de lino, de tela comprata, due tre asciugamani, il cambio del letto e basta. Ah, non c'era tanta roba.

I vestiti, le sottane, gli scialli stavano nell'armadio. Nella cassapanca della sposa le lenzuola di lino con le iniziali ricamate a punto a croce, le federe, le camicie, le mutande cucite a mano, le calze di lana.



Come portava la dote a casa la sposa? Mi non so cosa dire perché mi, la mia dote la stava qua nel *grombial* [grembiule]. Perché me sono sposata c'aveva 18 anni da un mese e aveva 'na dote che la stava qui in questo grembiule. Propri ero poverina poverina, ci sarà stato dentro un paio di lenzuola, forse, un asciugamano o due, e poi due camicie, non me ricordo, l'era una miseria. Fortuna che la me mama era stata un po' previdente e la teneva tutto, magari una pezza de stoffa, un po' de tela bianca.

Pagine successive:

Quadretti devozionali.

347

Casa Vegber, Pellizzano.

348

Albergo Tre Gigli, Sfruz.

349

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige.

350

Ricordanza nuziale, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige.



346

203



347



349



348

204



350

205



351

La dote, in casa se faceva le lenzuola de lino, se le ricamava, lavorava un po' tutte, se faceva asciugamani, anche vestiti, non c'era mica l'abito bianco o che, coi lustrini.

Per i lenzuoli si metteva insieme due tessiture del telaio, perché ghe n'era alcuni qui in paese, telai, e i faceva la misura di un lenzuolo da una piazza, un metro e mezzo neanche, e i ne univa due de sti pezzi per fare il matrimoniale. Guarda che le donne in casa le se faceva tutto, tutto, a cominciare anca le robe degli omini, da le mutande a le camicie. Me mama la faceva una camicia d'uomo dopo cena! Era bravissima da cucire, fuori che le asole. Ella la se metteva alla macchina dopo cena, la slungava giù un po' la luce, c'era quelle luci col peso, e faceva la camicia. Oh, le han fatte quelle vite a quei tempi quelle donne!



351

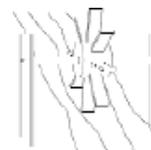
"Imparaticcio", tela su cui esercitarsi nelle varie tecniche di ricamo. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige.

352

Stua e stufa, Casa Dossi, Celledizzo (Peio).

Per Natale le figurine le facevamo po' noi con la carta o col cartone, ma mia presepi come oggi, intendiamoci. Facevamo la pastella colla farina bianca, quella anca per aggiustare i libri. Era la colla, fatta in casa. E l'alberetto se adobava con le caramelline con quelle carte lucide...

Bambole, te raccomando, se gli racconto la storia de la mia prima bambola, lu 'l ride. Me nona aveva un cassetton de quei piani nella stua, sopra pieno de tutti santi madonne, Maria Teresa, Sant'Antoni... E una volta a giocare, sai quando s'è popi, tira, molla e Sant'Antonio è andà in terra e s'è rotto. Un finimondo. Avrò avuto sette anni, prenderle no, ma è venuto fora un finimondo. E per farla finita me nona la m'a fatto la prima bambola con la testa de Sant'Antonio.



353

Il mio fratellino ch'era ben un po' disperat, stava mettendo fagioli su per il naso, questo me lo ricordi perché ero anca mi presente, un fagiolo crudo. Perché giocavamo a la tombola, o a la schiera, tipo la dama, o il giro de l'oca, e avevamo i fagioli per segnare.

Quand'eran su grandini, bisogna che avevan su 14-15 anni, giocavan anche alle carte. Giocattoli, una bambola di pezza, i maschi una palla, poi se li facevan loro: i *sifolotti* [zufoli] coi legni magari, o i *molinei* [mulinelli] per i ruscelli. Prendevano un bastone, gli ficcava dentro quattro pezzi de legno che faceva da molinel. Poggiati su due forcole e quello girava, se divertiva a veder che 'l girava. Ecco questo era il gioco di una volta.

353

Mulinello azionato da un getto d'acqua, Fucine (Ossana).

354

Stua: tavolo. Casa Dalla Valle, Roncio (Mezzana).





355 - 369

208



370



371



372



373



374

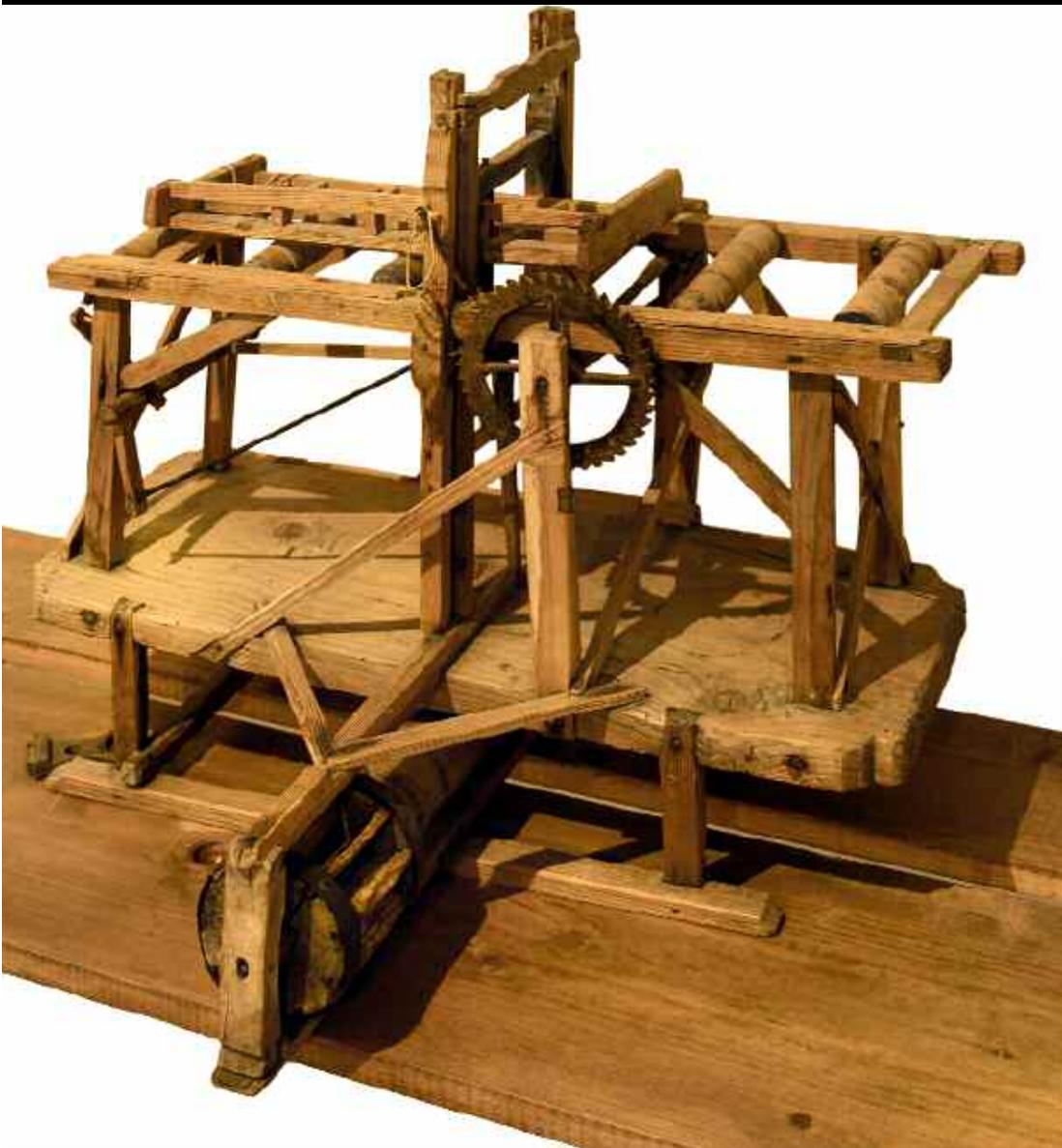


375



376

209



Pagine precedenti:

355 - 369
Sussidiario, incbiostrri, pennini, e passatem-
pi dei bambini, Collezione G. Moretti.

370
Pagella, Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

371
Cavallino a dondolo, La Bifora, Malè.

372
Cavallino a dondolo, Collezione G. Moretti.

373
Mucca su rotelline, Casa Cantelli,
Mocenigo (Rumo).

374, 375, 376
Vecchie statuine del presepio: "la caldar-
rostaia", "la musona", "il dormiglione",
Collezione G. Moretti.

377
Giocattolo "La segheria veneziana",
Museo della Civiltà Solandra, Malè.

378
Giocattolo "Pietre da costruzione",
Museo della Civiltà Solandra, Malè.



379

Ne la stùà, più che giocare, se sentiva le storie dei nonni, le famose favole, in bene e in male, tante cose riferendosi alla prima guerra.

Se un se malava, dormiva nella stùà perché faceva più caldo e dopo la mama l'aveva sempre sotto l'occhio.

Grasso di marmotta fuso al sole, per i dolori delle articolazioni. Se per esempio uno non poteva più falciare, con il grasso di marmotta guariva. Si diceva che dove veniva messo, se poi uno si rompeva un osso in quel punto, l'olio era tanto potente che arrivava come a ungere dentro fino le ossa, che non si saldavano.



Alcol e fiori di arnica macerata, per le botte e i reumi, serviva per "riscaldare", non a ferita aperta.

Resina bianca degli abeti, *argà*, si teneva nei barattoli per l'infezione col pus, anche delle bestie, per farla maturare. Si faceva un impacco scaldato con un tuorlo d'uovo.

Resina più cera d'api se avevi preso una botta, che era facile in montagna. Anche per le spine da togliere, quelle profonde.



380

379
I Re Magi.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina, S. Michele all'Adige.

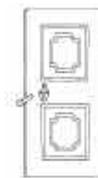
380
Contentore delle braci che andava posto
nella "monega" sotto le lenzuola, per
riscaldare il letto, Collezione T. Dossi.

212

Si recuperava resina facendo un foro nel larice alla base e lo chiudevano con un tappo di legno, poi una volta all'anno, levato il tappo, si cavava la resina con una specie di sgorbia tagliata a metà che si girava quando era entrata e si riempiva di resina che poi la pulivi dentro il barattolo. Se ne vede ancora qualcuno di larici con il tappo.

No, no, in casa non ce n'era grappe, no io non ho mai visto.

Nell'armadietto la grappa c'era sempre, anche se noi non consumava alcolici. La grappa si vendeva anca in cooperativa, mi ricordo che da giovane se veniva con il mantello a torse l'ottavo o il quartino da non farsi vedere dagli uomini, si nascondevano sotto.



Per il mal di denti mettevano dentro due o tre garofani e aceto. Ma soprattutto garofani, chiodi di garofano.

La trementina, la resina del larice, da noi la usavano per mettere sulle ferite delle mucche, quando una mucca s'era presa una scornata, sulla ferita aperta.



384



381



382



383

381
Vasetto di "olio di marmotta", utile per
curare le slogature e, in generale, i dolori
delle articolazioni, Pellizzano.

382
Base del larice con il foro da resina chiu-
so dal tappo di legno, Pellizzano.

383
Scatoletta di Vegetallumina reperita all'in-
terno dell'armadietto a muro nella stùà,
Casa Della Valle, Roncio (Mezzana).

384
Crocifisso, Mocenigo (Rumo).

213



385



387



386

214



388

215



La trementina che ha il profumo di resina si metteva col seme di lino, si faceva delle pappine, se le metteva sul petto sempre contro le malattie dei bronchi e dei polmoni. Tant'è vero che qua ce n'era delle famiglie che dal comune pagavano una tassa annuale e andavano a girare i boschi raccoglievano la trementina e la vendevano, tant'al quintale, tant'al chilo, la vendevano alle industrie che allora lavoravano la trementina sempre per fare un discorso di medicamento.

Mio padre è sempre stato debole di bronchi, difatti quando ch'è arrivato sessanta settant'anni circa l'inverno non poteva più uscire. Se lui prendeva una boccata d'aria, il giorno dopo era subito i bronchi infiammati. Non ha mai fumato una sigaretta in vita sua, bere quasi niente, ma però si vede che la sua natura a un certo momento, ecco...



389

Pagine precedenti:
Oleografie devozionali.

385

Casa "Clarini", Termenago (Pellizzano).

386

Casa Eufrosina, Sfruz.

387

Casa Casarotti, Cogolo (Peio).

388

Casa Ossanna, Sfruz.

E io mi ricordo benissimo che l'inverno si prendeva una persona, aveva due tre mucche, andava a lavorare la stalla d'inverno a mungerle, portar fuori il letame sta persona perché lui non poteva andare nella stalla perché doveva attraversare la strada e po' la stalla aveva l'umidità e poi uscire, entrare, portare il foraggio da sopra a sotto, sarebbe stato tutto l'inverno con la bronchite. Invece, protetto ecco nelle famose camere calde, succedeva che è vissuto fino a tarda età. E le stùe praticamente facevano quel servizio lì.



390

216



391

Abete le grandi specchiature, i montanti in larice, gli intarsi in noce e larice, la decorazione centrale in larice e maggiociondolo, la cornice in alto, intarsiata, in noce con particolari in larice e acero. In tutto quattro legni e quattro colori.

Negli anni '60, quando i genitori decisero che si cambiava l'arredamento della casa, con l'ascia a tirar giù la fodera di legno, e la stufa a mazzate.



La gioventù di oggi non valorizza e non capisce il valore... Non mi ricordo più da chi ho sentito questo: il papà spartisce, lascia al figlio A, figlio B eccetera eccetera. A un figlio lascia un appartamento con una camera ben foderata, tanto per dire. Il figlio non dà nessun valore, butta giù tutto e distrugge. Cioè, forse sposa una donna moderna, forse è moderno anche lui, il valore di questa camera foderata dai nonni, bisnonni, eccetera eccetera, non lo capisce. I vecchi le stue le han viste ma i giovani le han trovate, e non capisce il valore.

389

Pagina a fianco:
Fotografia incorniciata, Casa Grazioli, Strombiano (Peio).

390

Pagina a fianco:
Fotografia incorniciata, "Stanza della Filena", Pellizzano.

391

Stua: armadietto d'angolo, "Stanza della Filena", Pellizzano.

392

Serratura, Casa Cantelli, Mocenigo (Rumo).



392

217





396

397

398

399



400

Pagine precedenti:

393, 394

Stùia: sedia e oleografia devozionale raffigurante "Il Battesimo di Cristo", Casa Moratti, Castello (Pellizzano).

395 - 399

Oleografie devozionali:

- "Stanza della Filena", Pellizzano;
- Museo di San Michele all'Adige;
- Casa Eufrosina, Sfruz;
- Casa Ossanna, Sfruz;
- Casa Eufrosina, Sfruz.

Sigismondo Thun era malato di gotta, era nel letto perché faceva male alzarsi. Causa il fuoco della stufa è venuta fuori una brace sul pavimento di legno, si è bruciata la camera e l'è morto nel letto bruciato. Dopo di allora le stufe nelle camere sono state prese e girate tutte verso l'esterno delle camere per il caricamento sui corridoi o sulle camere dove non c'è pavimento di legno. In tanti casi un'unica apertura sul corridoio, però dopo si può caricare due stufe.

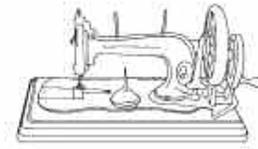


Seguono due memorie scritte direttamente dai testimoni, di Peio e di Rabbi rispettivamente.

"Ora voglio scrivere più dettagliatamente come era la "stùia" dove sono nata. Era molto semplice solo le quattro pareti erano di legno, Anche i mobili erano fatti da artigiani locali e consistevano: in 1 letto, l'armadio, il cassettoni, un tavolo, 4 sedie e la cosa più preziosa era un bel orologio a

pendolo che scandiva le ore giorno e notte. Alle pareti vi erano i ritratti dei nonni e sopra il letto due quadri di Gesù e della Madonna. La stufa a olle durante l'inverno veniva riscaldate due volte al giorno.

La mia famiglia era composta: la nonna, 3 zii, un prozio, mio padre, mia mamma che veniva da Rabbi e noi due figli. Di giorno nella stùia ci stava mia madre che era sempre alla macchina da cucire, la nonna che filava lana o lino e noi bambini, io facevo i compiti di prima elementare. Alla sera si riunivano tutti nella stùia a recitare il Rosario e poi giocavamo alle carte o a



402

400 - Pagina a fianco: Orologio a pendolo, Cbalet Alpenrose, Cogolo, (Peio).

401 - Pagina a fianco: Stùia, crocifisso e fotografie incorniciate, Museo della Civiltà Solandra, Malè.

402 - Acquasantiera e coroncina del Rosario, Casa Dossi, Celledizzo (Peio).

403 - Stùia, Casa Grazioli, Strombiano (Peio).



403



401



404

tima sera nella stua che non cessava mai di giocare con noi, come avesse saputo che si doveva staccare per sempre. Pensare che a soli 17 anni era stato richiamato nel primo conflitto mondiale e fra tante peripezie è stato in Siberia e in Estremo Oriente rientrando a casa solo nel 1920. Per noi e per la nostra mamma è cambiato tutto, siamo andati ad abitare in una casa di soli due locali, la camera abbastanza confortevole, ma la cucina c'era ancora il focolare di una volta con la *segosta* [catena per sostenere il paiolo sul

Scusate il mal scritto
 spero riuscito a decifrarlo
 perché oltre a vederci poco
 ho gli occhi velati di lacrime.

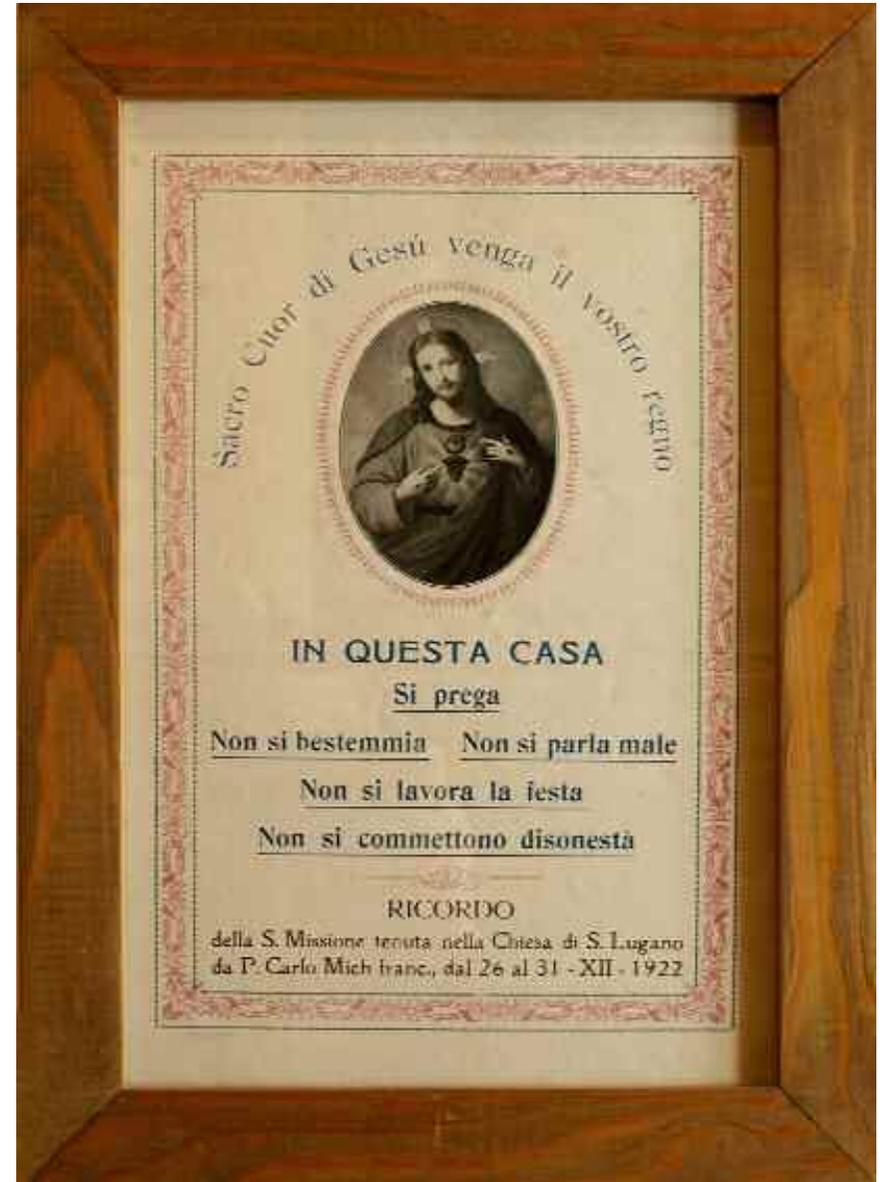
fuoco] e sempre fumo. Tutto però è servito a farci crescere moralmente nella vita ed essere abituati al sacrificio. Anche la vita grama insegna tante cose e dà civiltà.

Durante l'inverno nelle stue di una volta, specie se grandi, si riunivano anche a *endoanar* cioè quando una famiglia aveva tante matasse di lino da spannare e far gomitoli, invitavano delle vicine e delle amiche e con *guindol* [la ruota dell'arcolajo] e *glavot* [piccolo fuso di legno su cui si imposta l'inizio del gomitolo], facevano i gomitoli che poi si portavano al telaio. Alla fine la serata finiva in una mangiata e spesse volte in un ballo.

Quanti ricordi! e quanta nostalgia!!! specie delle persone a noi care. Scusate il mal scritto spero riusciate a decifrarlo perché oltre a vederci poco ho gli occhi velati di lacrime."



405



406



407

407
Formina per realizzare scarpe da bambini, Casa Masnovo, Somrabbi (Rabbi).

408
Stià: Crocifisso sul cassettone, Casa Moreschini, Peio.

409
Pagina a fianco: Orologio a pendolo, Museo della Civiltà Solandra, Malè.

Testimone di Rabbi.

“La stià, attuale camera da letto, era un’ampia camera rivestita lateralmente o interamente di pannelli in legno, assemblati e smussati, inseriti con precisi incastri in telai portanti che il vero “marangon” [falegname] artigiano sapeva con maestria comporre manualmente. Alle volte il soffitto veniva lavorato con disegni a intarsio, raffiguranti varie tematiche di quei tempi. Il pavimento pure in legno con assi incastrate e piallate a mano, era privo di qualsiasi protezione per lo sporco e l’usura.



Particolare importanza si dava al “fornè”, stufa ad óle in terracotta lavorate e verniciate, decorate talvolta con personaggi storici.

La stià, normalmente adiacente alla cucina, aveva una finestrella con porticina d’accesso per passare le vivande da un locale all’altro. A volte anche sul soffitto c’erano delle aperture dove si poteva comunicare o vedere ciò che succedeva al di sotto.





410

410
"Imparaticcio", Pellizzano 1925.

411
Canapè, in qualche caso chiamato anche "automàna", Maso San Biagio, Malè.

412
Pagina a fianco: "Segalini", pani di segale cbe si sfornavano una o due volte all'anno, posti ad essiccare su ripiani, Museo della Civiltà Solandra, Malè.

Nella stua del nonno, nell'angolo più in vista era posto un grande crocifisso scuro con un ramo d'ulivo e alla base un'acquasantiera dove i nonni, prima di coricarsi, rivolgevano l'ultimo saluto della giornata al Signore. La vita della famiglia, che a quei tempi era molto numerosa e composta da varie gerarchie parentali, si trascorreva prevalentemente in questo ambiente per necessità di spazio ma soprattutto di riscaldamento, per questo l'accesso ad altre stanze era intercomunicante alla stua. Nell'innocenza della mia prima infanzia porto ancora vivo nel cuore il ricordo dei cari nonni materni.



Il nonno, ormai ultra ottantenne, seduto nel suo posto privilegiato vicino al "fornèl", col pollice estremamente ricurvo all'indietro sgranava il rosario e con tanta fede ripeteva tratti di Ave Maria mentre noi piccoli, in soggezione, dovevamo seguirlo; e qui, puntualmente, ci scappava qualche cenno di risata o un gesto rumoroso che si smorzava subito alla vista del suo sguardo di richiamo. Allora la nonna, dolce e bonaria, si alzava dal "canapè", divano in legno, e sulla testa del vecchio letto prendeva la liquirizia e, risentita verso il marito che brontolava "lasciali stare, non vedi che sono tutti infredoliti e bagnati?" Il nonno Riccardo non fumava la pipa ma ispirava il tabacco da presa che, unito a quello masticato e all'odore stantio del locale, caratterizzava le usanze abituarie di quella famiglia. Così la stua aveva il proprio odore a seconda del sistema di vita.



411

228





413



414

230

La nonna finito il ruolo di aver allevato dieci figli , aiutava mia madre malata. Nella stùia trascorreva lunghi pomeriggi a filare la lana e a “endoanàr” [fare gomitoli dalle matasse].

Sapeva con lunga esperienza impastare il pane di segala, i “panéti”, e disporli sui “taoléri” a lievitare per tutta la notte nel tepore umido della stanza per l’asciugatura dei panni e al mattino presto venivano infornati, mentre noi piccoli cercavamo fra i nodi sul pavimento qualche incavatura per avere la “busa” del gioco alle bocce [biglie].

Vorrei tanto tornare come allora nella vecchia stùia, dove ho imparato tante cose belle e sani principi di vita, seppure nel rigore severo dell’educazione. Il raccoglimento familiare unito al calore affettivo che ci legava per bisogni vicendevoli al dovere, al lavoro e alla Fede in Dio erano i pilastri dell’antica famiglia.

Ricordo ancora vivamente la laboriosa e instancabile giornata di lavoro dei nostri cari che a sera tornavano nella loro stùia per far riposare quelle vecchie membra stanche e callose e, mentre conversavano, il babbo mi faceva sedere sulle sue ginocchia e, aggrappandomi al “corpet”, cercavo di cingergli il collo mentre lui mi teneva vicina accarezzandomi i capelli.

Ogni qualvolta ammiro qualche opera o oggetto antico mi soffermo con nostalgia pensando a quelle mani che con arte e maestria han saputo elaborarli ed ho la sensazione che qualcosa dei miei cari viva ancora in quelle opere. Per questo cerco di trasmettere ai miei figli un sentimento di rispetto e riconoscenza come pegno di ringraziamento ai sacrifici e preziosità che ci han donato.”

413. 414
“Cucinaccia”: la “forela”, ovvero la finestrella con funzione di passavivande tra la stùia (riscaldata) e la cucina a focolare aperto (fredda), Casa Grazioli, Strombiano (Peto).

415
Biglie di vetro, collezione G. Moretti.

416
Stùia, particolare con candeliere, messale e sveglia, “Stanza della Filena”, Pellizzano.



415



416

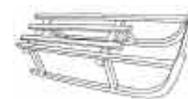
231

Tra le testimonianze non possono mancare voci del ricco repertorio di pubblicazioni del Centro Studi per la Val di Sole.

In particolare si citano brani tratti da: *Rabbi, piccola patria* di Giovanni Mengon, Malè 1999; *L'affresco* di Jolanda Vecchietti, 1998; *C'era una volta Termenago* di Mauro Pedrazzoli, 1990.



Con i vecchi mobili razzati dagli antiquari – perché del legno ci si vergognava e lo si sostituiva con la formica luccicante – quel periodo si è portato via attrezzi, strumenti, carri, cavalli, stili di vita e di relazione. Si è portato via le scivolote sotto la luna con le slitte filanti per l'acqua che si era versata appositamente sulle strade. Se giungeva qualche cavallo, lo si percepiva in tempo dal suono dei grilli che portava al collo. In un vociio allegro e frenetico si scappava dalla stalla per ritornarci subito... dopo aver drammatizzato il finto pericolo.



Ha portato lavoro, innovazione, benessere, ma si è portato via equilibri centenari, senza possibilità di ritorno. In seguito si è portato via anche gli scuri con le grate, le doppie finestre con lo spazio intermedio dove i gerani potevano continuare a rosseggiare anche durante l'inverno, come ancora avviene in Tirolo. Si è portato via anche i fiori che il gelo disegnava sulle finestre, come ricami favolosi di un'infanzia povera ma rassicurata. Ha eliminato i ramponi che ci si legava sotto i piedi per camminare sul ghiaccio croccante. E si è portato via anche un po' del senso dell'animale quale compagno di vita, prima ancora che bestia. Ma comunque ci ha lasciato ancora molto: soprattutto quel cielo sopra la vallata, quella conca che ogni mattino si illumina e che ogni sera si riempie di ombra e vi accoglie dentro tutti i rabbiesi, quelli nelle case e quelli nei camposanti.

da: *"Rabbi, piccola patria"*
di Giovanni Mengon,
Centro Studi per la Val di Sole,
Malè 1999.

Il cielo sopra la vallata

417
Pagina a fianco:
Capitello, Casa Campia, Revò.

418
L'abitato di Piazzola in Val di Rabbi,
foto di P. Scheuermeier, op. cit.



416

La lama della falce



419

Stare con i piedi nudi sul prato era un punto forte della nostra infanzia, ma non esente da rischi. Sotto i piedi abbiamo sentito chiarissimo il lavoro della talpa che scavava la sua galleria. Ma abbiamo incontrato anche serpenti, sassi acuminati o peggio. Tanto, che anche il solo ricordo fa venire brividi e occorre farsi forza per scriverlo.

Dunque, era il primo giorno della falciatura del fieno. Rifatto il filo alle falci – con la piantola e con il martello – i più grandi della fila avevano cominciato dal prato più vicino. Uno dei fratelli più piccoli – che d'estate sempre doveva andare in montagna a pascolare le vitelle non da malga – chiuse nel maso le bestie, era corso giù. Visti gli altri intenti al nuovo lavoro, fu preso da grande gioia, anche perché lassù in montagna soffriva di malinconia. Corse ad afferrare il manico della falce che un fratello più grande teneva. E così pestò col piede scalzo sulla lama rivolta in alto. Non si poteva immaginare incidente più grave e raccapricciante.

Il bambino fu portato a casa: la mamma gli versò sul piede grappa, gli fasciò la larga ferita, lo mise a letto e tutti insieme prepararono. E ringraziarono perché riusciva a muovere le dita. Nella disgrazia fu anche fortunato perché si godette il privilegio del letto grande, del morbido piumino, della stua fasciata di legno. Dalle due finestre, armonicamente disegnate e ornate con trine, venivano i rumori del lavoro, il tocco delle ore. La sera, quando i famigliari scendevano dal pascolo della montagna, gli portavano una corona di fragole infilzate in filo d'erba. Intanto i segatori avevano falciato via via gli altri prati. Rimanevano quelli più lontani inoltrati nella vallata. Ebbene, il bambino era già guarito e fu in grado di andare con tutta la famiglia al lavoro dell'ultimo fieno. Così era andata, ma poteva andare ben diversamente.



420

419
"Salvino va allo sfalcio", (part.), acrilico su tela, 80 x 80, di G. Moretti

420
"Salvino che falcia", acrilico su tela, 80 x 80, di G. Moretti.

421
Santini "a intaglio" o con dentellature, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige.



421



Un'aggregazione informale era il filò. Bastava una voce e ci si ritrovava dopo cena. La TV non era nemmeno immaginabile. Qualche radio mandava la sua voce ovattata. La luce elettrica era ancora poco affidabile in quanto spesso spari-
 va, per riprendersi poi. (...) Nel ricordo infantile sono rimaste immagini rassicu-
 ranti di una famiglia composta e allargata, di mamme che approfittavano per
 comporre le matasse e per filare. La lana era stata tosata e cardata, e conserva-
 va ancora la lucentezza del grasso animale. La rocca col pedale ben si concilia-
 va con il racconto. Comporre la matassa era una forma particolare di appren-
 dimento in collaborazione fra due persone: con movimento ritmico il filo passava
 dalla prima e si avvolgeva ordinato attorno alle mani aperte della seconda.



Il filò non era illuminato dalla luce elettrica. Forse non sarebbe stato nemmeno
 un vero filò. Infatti, anche oggi per creare una particolare atmosfera si usa la
 candela. A quell'epoca per illuminare si prendeva un'assicella di legno, vi si sca-
 vava un buco e ci si metteva il lumino a olio regolato da una rotellina. Quando
 le donne imbottivano gli sciafoni, il narratore raccontava e tutti ascoltavano e
 intervenivano ridendo; ma bastava che per un istante le donne sospendessero
 quel lavoro, e immediatamente il narratore saltava su e dava una regolata alla
 rotellina diminuendo il consumo dell'olio. Quando poi riprendevano l'imbotti-
 tura con ritmo normale, allora la rotellina veniva di nuovo calibrata sul bisogno.

Il filò

422
 Pagina a fianco: Stufa a "muletto",
 Vermiglio, Museo degli Usi e Costumi
 della Gente Trentina, San Michele
 all'Adige.

423
 Lampada a olio, Collezione T. Dossi.

424
 Filatrici, Peio,
 foto di P. Scheuermeier, op. cit.



423



424



425



426

La stua: il cuore della casa

Pagine precedenti:

425
Lavorazione del lino, Peio,
foto di P. Scheuermeier, op. cit.

426
Il bucato con la lessiva, Cles,
foto di P. Scheuermeier, op. cit.



427

427
Secchio di cenere per il bucato con la lessiva, Pellizzano.

428
Decorazione centrale di soffitto ligneo, "lacunare", Castel Thun, Ton.

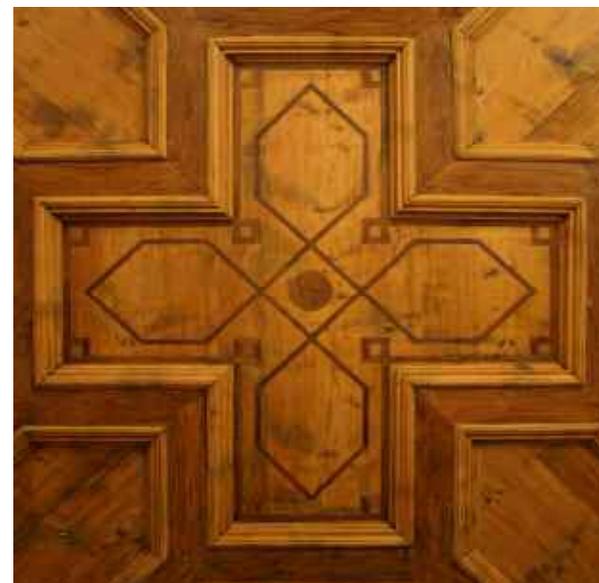
Chi è entrato nelle nostre stue è rimasto conquistato dall'atmosfera calda e raccolta creata dal legno. In particolare dalle pareti foderate di abete, con disegno semplice e dignitoso. Spesso il soffitto completa il rivestimento con quadri a rombo arricchiti da semplici intarsi realizzati con diverso tipo di legno per renderne l'evidenza, sia pur sobria. Nell'epoca del miracolo economico, quando ci si vergognava del povero legno e si ammirava la lucente formica, qualche stua si lasciò svestire, e qualche altra fu dipinta di vernice. La stua trae autentico fascino anche dalle larghe assi del pavimento: l'uso e la continua pulizia con la lessiva hanno lasciato in rilievo i nodi – i grópi – per cui camminare nella stua è come esplorare con rispetto un'esperienza umana e generazionale. È bene non passarci la levigatrice: con il nodo porterebbe via anche il tempo.



La stua è armonica e silenziosa. Le finestre stanno in fondo al vano, rivestito di legno, pari alla notevole larghezza del muro. Il che conferisce alla finestra un particolare senso di profondità ma non di chiusura. Le finestre pertanto, pur arricchite di sole, guardano all'esterno con ritrosia perché disegnate per custodire l'interno, quasi feritoie esistenziali. Siamo andati ancora una volta a riguardarle per cercare dove stia la loro magia, e abbiamo



428



429

riscontrato la loro collocazione piuttosto bassa il che fa la netta differenza con le vetrate di oggi tendenzialmente alte e totali. Nella stua invece la luce entra come chiedendo permesso e gradatamente esplorando il colore brunito delle pareti foderate. Il soffitto spesso intagliato in modo da presentare al centro una forma di rosa o circolare, o ovale, tale comunque da irradiare intorno armonia.

Se le finestre sono doppie, tra l'una e l'altra d'inverno ci stanno i gerani. In ogni caso il tutto a sera viene reso ulteriormente intimo dagli scuri. Una volta, quando non c'erano le normative di oggi, il capo famiglia era sceso dalla malga con un mazzetto di negritelle e le aveva poste sul tavolino della stua. L'intensità del loro profumo era tale che fu necessario collocarle fra le due finestre.



Le pareti sono belle come sono, da sole. È un peccato coprirle con altre cose. Ma alcuni quadri di tipo religioso stile fine '800 vi si intonano adeguatamente. C'è spesso la coppia Gesù e Maria con il volto intenso leggermente inclinato di fianco, offerente con la mano il cuore. La Sacra Famiglia è rappresentata anche perché dà modo di dipingere attrezzi di lavoro e di rappresentare in lontananza una Palestina immaginata. Tante volte nella nostra infanzia abbiamo fissato la crocifissione: il sole semispento nel cielo,

429
Decorazione centrale di soffitto ligneo, "lacunare", Castel Cles, Cles.

430
Stua: avanzata con tendine, casa Grazioli, Strombiano (Peio).

Pagine successive:
Pavimenti.

431
Casa Campia, Revò.

432
Casa Campia, Revò.

433
Castel Valer, Tassullo.

434
Castel Valer, Tassullo.

435
Casa Paolazzi Albertini, Pellizzano.

436
Casa Manfroni, Caldes.



430

Gli antichi saperi









437

437
Imbotte di finestra decorata, Casa
Moreschini, Peio

438.
Cassapanca, Castel Cles, Cles.

il serpente che scivola attorno e con la lingua biforcuta vorrebbe esplorare le cavità di un cranio, ma che non osa avvicinarsi alla Madonna ai piedi piangente. Santa Teresa del Bambin Gesù viene rappresentata non emaciata, ma con fattezze simili a tante ragazze del paese, con un mazzo di rose e di spine. I colori, originariamente intensi, con il tempo, si sono acquietati e sono ben custoditi da cornici adeguatamente lavorate, consapevoli della loro funzione.

Nella ricerca di don Fortunato Turrini, come già accennato, esiste un interessante riferimento alla celebrazione dei matrimoni e alla scrittura sul registro a partire dal 1566, per tutta la valle. Per un certo periodo essi venivano celebrati davanti al curato e ai testimoni "ma nella camera della sposa".



Risulta che in seguito, dal 1577, la celebrazione avveniva davanti alla porta della chiesa e dal 1594, davanti all'altare. Forse la bellezza suggestiva e misteriosa, e la cura delle stue di Rabbi trova origine proprio qui: era luogo del giorno più bello e iniziale della famiglia.

Nella stua stanno i mobili fatti far dai nonni in occasione del matrimonio e tramandati per generazioni. Poiché le occasioni erano rare, le cose si facevano bene. Il letto, di norma a una piazza e mezza, i comodini per conte-



438

248



439

nervi anche il pitale, la cassapanca, il canapè, l'armadio. Il legno scelto era di qualità: oltre al noce era particolarmente apprezzato il ciliegio; e a ben ragione perché questo legno conserva una compatta lucentezza di sostanza e di colore. Sulla cassapanca, intarsiata con motivi armonici, poteva essere collocato anche un armadietto, detto 'l pulpiti, dentro il quale si conservavano documenti.

A sua volta uno il pulpiti poteva essere sormontato da una statua sacra. Una volta uno dei fratelli, lo stesso che era finito in fondo alla fontana, era riuscito a raggiungere la statua, purtroppo facendola cadere in pezzi. A quella scena scappammo tutti con le mani nei capelli, per il danno e la profanazione.



Un cenno particolare merita il canapè, 'l chanapè: disegnato con solidità e insieme con grazia, con serietà e al tempo stesso con fantasia. Mi sembra che questo mobile si ispiri in qualche misura allo stile "Biedermeier". Gli artigiani di Rabbi spesso gli hanno intagliato due cuori: quelli di Gesù e di Maria, ma forse più precisamente dei due sposi. Per l'eleganza e l'autorevolezza della postura, il canapè non sfigurerebbe nelle rassegne di mobili di valore, anzi vi aggiungerebbe una nota di naïveté.

439
Cassapanca, Casa Turri, Peio.

440
Gesù Cristo, statuetta in gesso, Museo
della Civiltà Solandra, Malè.



440

249



441



442



445



446



443



444



447



448

Pagine precedenti
Acquasantiere:

441
Museo della Civiltà Solandra, Malè.

442
Museo della Civiltà Solandra, Malè.

443
Casa Grazioli, Strobiano (Peio).

444 - 448
Abitazione in Val di Non.

Ma la stua non è stua senza la stufa a olle - 'l fornèll a óle -. Essa è segno di eleganza e garanzia di confortevolezza. Le più diffuse sono a forma di torretta. Con le olle quadrate con ornamenti incisi. Altre sono cilindriche, altre ancora sono a tre quarti in quanto collocate in un angolo. Quelle a torretta sono le più semplici, funzionali, molto decorose nella loro semplicità, fregi incisi, unitarie nel colore spesso bianche ma anche marron o altre. L'ultimo corso in alto di olle costituisce anche una sorta di fregio sporgente e conferisce particolare bellezza a tutta la stufa, con un tocco di classico. Quelle cilindriche generalmente sono segnate tutte attorno, anzi cinte di colori, stupendi per soggetto e per coloritura.



449
Stufa, pannello centrale, Ristorante
Conte Ramponi, Magras, Malè.

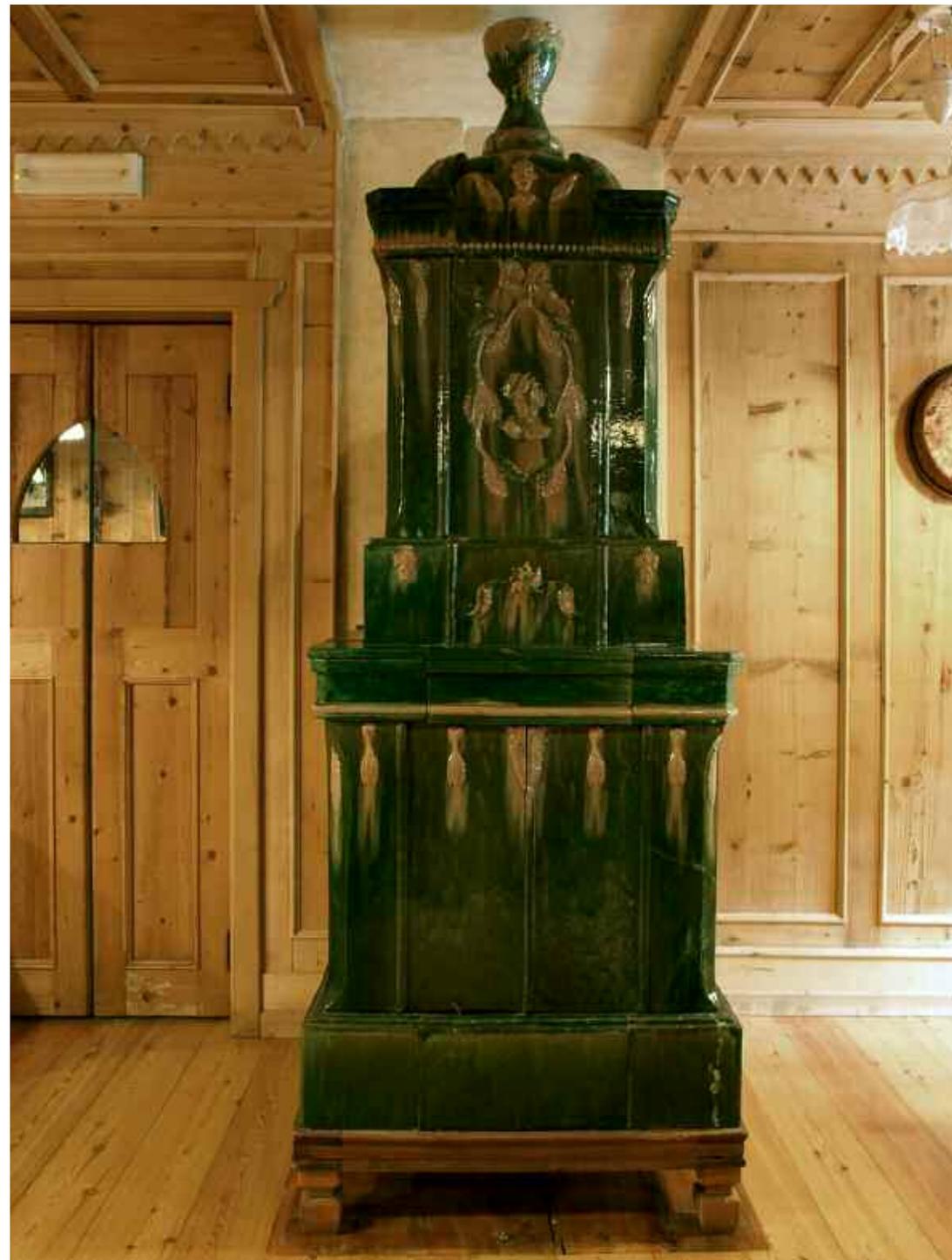
450
Pagina a fianco:
Stufa a torretta dalla fornaci di Sfruz,
Chalet Alpenrose, Cogolo (Peio).

Stupisce che una valletta così umile porti sulle sue stufe soggetti che esaltano la Casa d'Austria con effigi, cammei, corone, addirittura con soggetti classici rivisitati con incredibile creatività, a es. le sfingi. La parte in alto, proprio per questa ispirazione all'Impero, disegna una cupola e questa a sua volta è sormontata da degni motivi ornamentali e encomiastici. I colori sono quanto di più bello si possa ammirare: sul verde vivo e corposo emergono in bassorilievo di purissimo bianco i soggetti umani, naturali o mitologici.



449

252





Talora dai soggetti scende una scia di biancore: per errore di cottura da parte dell'artigiano, dive qualcuno; per ulteriore alta qualità, direbbe lo scrivente. Talora il bianco si sposa con l'azzurro intenso come di cobalto, oppure col rosso vivo.

Non sempre si accendeva la stufa, accontentandosi la famiglia del poco che veniva dalla cucina, e comunque facendo i conti con la disponibilità di legno. Talora la stufa era costruita con la portella per l'accensione all'esterno della stua: accorgimento per assicurare la presa d'aria e quindi il tiraggio, ma anche e soprattutto per evitare il ritorno di fumi pericolosi nella stua. Il segreto della stufa sta nella qualità del tepore diffuso e morbido, che a sua volta deriva dal giro interno che l'artigiano ha disegnato per i fumi.

Occorre saper scegliere la legna, l'intensità del fuoco, forzare l'aria attraverso la piccola apertura della portella, la qualità della brace, la copertura della brace con cenere. Effettuata l'operazione, assicuratisi che non si formino dentro le fiammelle azzurre, si chiude ermeticamente la portella sotto, e si dà un giro di chiave al tubo di sopra. Intanto il calore comincia a esprimersi, prima alle olle basse, quindi pervade quelle medie e infine le superiori.

È consolante appoggiarsi alla stufa; si può anche abbracciarla se non è troppo calda. Spesso attorno viene disposta una panca di legno per godersi in pace queste ore della giornata. Fuori magari nevica. Dalla stalla non salgono muggiti. Nella cuna l'ultimo bambino ormai si è addormentato. Gli altri nella stanza vicina si quietano sotto il piumino. Sulla cassapanca vegliano in silenzio i ritratti dei morti. La pendola di legno decorato va peregrinando qua e là. Alle figure classiche della stufa non dispiace se si mettono sopra giacche, pantaloni, scarponi; è per godere l'indomani del rimanente tepore e per rendere meno penoso il risveglio, prima ancora che si intraveda la luce del nuovo giorno.

451

Pagina a fianco:

Stufa a "muletto" con basamento e colonnine, dal particolare trattamento cromatico su fondo bruno, Casa in Val di Sole.

452

"Cuna" policroma, La Bifora, Malè.



452

255



Enrica interruppe tutte le discussioni dichiarando decisa: – O Costante, o nessuno! – Costante era orfano di entrambi i genitori e la sua unica sorella Maria s'era già sposata. Possedeva una casetta alla periferia di Magràs lungo la strada che porta in val di Rabbi e un fazzoletto di terra, il tutto ereditato dai suoi. Si sentiva molto solo nella casa vuota e perciò una fredda domenica di gennaio del 1885 salì ad Arnago e bussò al portone della sua innamorata. Fu fatto accomodare; egli pur avvertendo una palpabile ostilità, senza tante premesse arrivò al nocciolo della questione e domandò a Giuseppe di sposare Enrica.



da: "L'Affresco"
di Jolanda Vecchiotti,
Centro Studi per la Val di Sole,
Malè 1998.

453
Pagina a fianco:
Stufa a torretta, base quadrata e cupola a
padiglione sormontato dalla "pigna"
terminale, Ristorante Conte Ramponi,
Magràs (Caldes).

Ella, seduta sulla panchina del focolare aperto, felice e nel contempo timorosa attendeva la sentenza; poiché ai genitori nella precedente estate aveva precisato – O lui o nessuno! – al padre, pur a malincuore, non rimase che dare il suo assenso. Il matrimonio fu celebrato qualche mese dopo nella chiesa di Magràs da don Francesco Bonetti. Consumato un pranzo frugale ad Arnago in un'atmosfera alquanto fredda e apatica, i due sposini con quattro lenzuola di lino, due coperte di lana tessute in casa, un copriletto in filo di cotone lavorato ai ferri, un paio di vestiti estivi e due di "mezzalana" per l'inverno, quello della "festa" che già indossava, due gonne con altrettante camicette, due "corpetti" (corsetti), alcuni grembiuloni, lunghe camicie in tela, pesanti calze di lana, delle calzature e naturalmente una serie di



454

454
Portasciugamani, Casa Cantelli,
Mocenigo (Rumo).



455

455
Cestino con gomitoli di lino e fusi, Casa
Grazioli, Strombiano (Petio).

456
Fetto da stiro, collezione T. Dossi.



456



457

fazzoletti da testa, il tutto avvolto in un lenzuolo di canapa, esultanti per aver coronato il loro sogno d'amore scesero a Magràs e raggiunsero la loro abitazione: era il 9 maggio del 1885; lei contava ventiquattro anni ed il marito ventitrè. Il giorno seguente, come prassi ormai consolidata per i novelli sposi, si recarono in viaggio di nozze alle Fonti di Rabbi dove esercitava l'unico fotografo della val di Sole, Giovanni Floriani, per farsi ritrarre; le fotografie debitamente incorniciate sarebbero state appese in camera da letto ad imperitura memoria del fausto avvenimento.

Enrica s'accinse subito con diletto ed entusiasmo a ripulire la nuova casa e ad ordinarla da cima a fondo, iniziando così la sua vita di donna coniugata. Scese anche nella stalla; trovò un paio di capre, nel porcile un maiale ed appollaiate ovunque delle galline che di giorno razzolavano sull'aia.

Costante si recò a vangare l'orto e in seguito, se richiesto, lavorava a giornata guadagnando cinquanta o sessanta soldi in campagna e un fiorino qualora avesse abbattuto piante. Quando era libero da impegni raggiungeva il suo bosco, tagliava un albero dal tronco di media grossezza che trascinava nel cortile; provvedeva quindi a segarlo in piccoli cilindri che spaccava predisponendo così la legna che sarebbe servita nel corso dell'anno. Farina gialla del precedente raccolto, latte di capra, grasso fuso, qualche insaccato di maiale e duri "segalini" (pane di segala).



458

258





460



461

260



462

261



463



464

A noi, compresi Fabio e Gianna ancora piccoli, era riservato il compito di trasportare la legna a bracciotti sotto le finestre, dove il nonno la impilava accuratamente contro il muro della casa perché seccasse al sole. Come premio per il nostro lavoro, ci porgeva la tabacchiera affinché ne prendessimo una picciata, e si divertiva a vederci starnutire come ossessi. La tabacchiera (ce n'aveva parecchie: d'argento, di osso, di sughero) era sempre ben fornita da quando aveva smesso di fumare. Procurarsi il tabacco da fiuto era diventata un'altra occupazione che assorbiva parecchio del suo tempo. S'era dato perfino a coltivare le piante nell'orto, in gran segreto e dopo essersi assicurato che il coccodé (cioè io) tenesse la bocca ben chiusa, perché era proibito dalla legge. Appena le foglie erano mature, le infilzava con l'ago da materassaio in un filo di cotone e le stendeva ad essiccare nel volto chiaro. Poi, nell'apposito mortaio di bronzo, le riduceva ad una polvere finissima, che mescolava con tabacco del monopolio, Santa Giustina e Sant'Antonio in parti uguali. Infine la inumidiva con poche gocce di grappa, e ben richiusa in un grande vaso di corteccia di betulla, la conservava nella rebaltina del pult, la cui chiave teneva gelosamente nel taschino del gilè.

Per noi ragazzi, quella rebaltina era una specie di scrigno magico, pieno di chissà quali segreti. Ma non ci era concesso di verificarne il contenuto nemmeno le volte che il nonno l'apriva per offrirci una mentina o una zirela al rabarbaro, perché ci si parava davanti col corpo, come per difenderla dalle nostre occhiate indiscrete. I confetti sapevano di tabacco da naso; il profumo del tabacco si sprigionava anzi dal pult per tutta la stanza, mescolandosi non sgradevolmente con l'odore di legno vecchio proveniente dalle foderie di larice, e contribuendo a creare l'atmosfera del tutto particolare della camera dei nonni.

Da "C'era una volta Termenago. Storie minime di un paese e di una famiglia solandri" di Mauro Pedrazzoli, Centro Studi per la Val di Sole, 2004.



465

Pagine precedenti:

457
Lampada con paralume in tela, Casa Grazioli, Strombiano (Petio).

458
Tela ricamata con un pensiero fiducioso, Museo della Civiltà Solandra, Malè.

459
Stufa di Sfruz a "muletto" di belle proporzioni e basamento in legno, Museo degli usi e dei Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige.

460, 461, 462
Stia: soffitto, pareti foderate e particolare di una cornice, Casa Binelli, Malè.

Pagina a fianco:

463, 464
Stia: il letto a una piazza e mezza, con la "monega" scaldaletto, "La stanza della Filena", Pellizzano.

465
Tabacchiera da tasca, Museo degli Usi e dei Costumi della Gente Trentina, San Michela all'Adige.

466
Il "pult", ovvero il cassettoni con ribalta, qui in una versione impreziosita da intarsi e cornici, Casa Keller, Cles.

466

263







470

472





“Stavo vagabondando per la valle di Non alla ricerca di quella piccola e pregiata area dove si coltiva il vitigno del famoso ‘groppello’ – racconta Memmo Caporilli, giornalista romano affezionato alla terra trentina e autore fra l’altro de *L’arte del calore* (Editoria Trento, 1985) – quando mi ritrovai nella piazza di Revò, dove la mia attenzione venne attratta da un gruppo di paesani intenti a demolire parte di una vecchia casa. L’occhio mi cadde su un oggetto verde, un’alta costruzione in maiolica a formadi torre sormontata da un pennacchio, insomma, una vecchia stufa. Quando seppi che la demolizione non l’avrebbe risparmiata, dietro buon compenso la feci smontare e caricare sull’auto.” Il colpo di fulmine era arrivato; all’antica tradizione delle stufe in maiolica e alle fornaci di Sfruz, che per secoli ne furono il motore principale, Caporilli ha dedicato un libro e lunghe ricerche, patrocinate anche dal Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all’Adige. Quella tradizione, che all’epoca dell’“innamoramento” di Caporilli per la vecchia stufa in maiolica di Revò, sembrava ormai declinata per sempre (le fornaci erano chiuse da un centinaio d’anni, nessuno più coltivava l’antica arte) sta ora rifiorendo, complici l’interesse dei giovani per un’attività artigianale del passato che potrebbe essere redditizia anche oggi, la passione crescente del pubblico, compresi i tanti turisti che visitano la valle, ed un “clima generale” moto favorevole alla valorizzazione delle antiche vocazioni del territorio. Non a caso anche i principali strumenti di programmazione della Provincia autonoma di Trento, dal Piano di sviluppo provinciale al PUP, sottolineano con forza la necessità di valorizzare quanto di unico, di non replicabile altrove, il Trentino può esprimere. tradizioni Frase inserita in una formella di stufa a “muletto”: “Scaldatevi o done che il caldo raviva il core, Sfruz 1784” In passato si riteneva che la tradizione della stanza dominata da una grande stufa, in muratura o maiolica,

Le stufe di Sfruz

Massimo Caporilli

Stavo vagabondando per la valle di Non...



¹
Stufa a olle (Sfruz), Trento, Castello del Buonconsiglio.



1
264



2
265



Un nome, un'arte"

3
Cassapanca.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

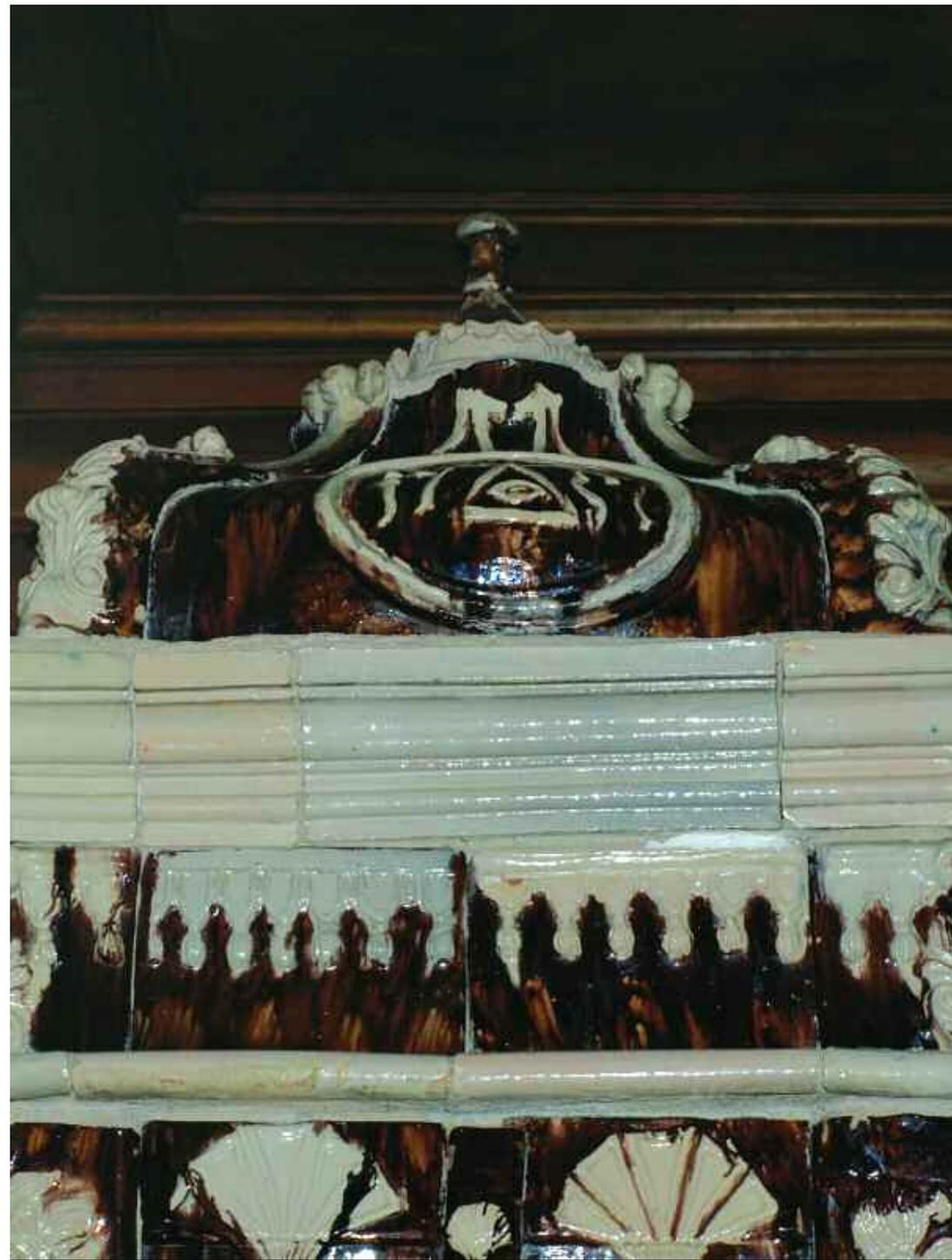
4
L'abitato di Roncio, Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti).

5
Stube a Casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.



fosse sconosciuta agli italiani, e fosse arrivata in epoche recenti dall'area tedesco-tirolese. In realtà, le fornaci di Sfruz – assieme ad altre in quest'area – sfornavano stufe in maiolica già dal XV secolo. Non solo: un contributo fondamentale alla nascita della stufa in maiolica venne proprio dall'area italiana, in particolare da Faenza, città d'origine dei tanti maestri (di fede anabattista) che dopo l'arrivo delle truppe si spostarono verso il Nord dell'Europa, portando con sé la loro arte inimitabile.

L'origine dell'arte dei "fornelari" di Sfruz inizia da lontano ed è stata confermata con gli antichi reperti in cotto scoperti durante i lavori di scavo delle fondamenta della scuola, oggi sede del Comune di Sfruz, nel 1912. Appena un metro sotto il livello stradale vennero alla luce elementi funerari di una sepoltura del periodo romano (I/II secolo d.C.) classificata a "cap-puccina" cioè con tegoloni rettangolari in argilla cotta (come quelli usati ancora oggi per i tetti delle case) posizionati a casetta. Anche il nome "Sfruz" deriverebbe etimologicamente dalla ricchezza di argilla che i primi abitanti nella zona cominciarono presto a sfruttare. La fonte è il volume "I nomi della Val di Non", del professor Anzelotti, pubblicato dal Consiglio nazionale delle ricerche nel 1981. Da questo studio viene appurata la derivazione di "Sfruz" dal verbo latino "forare" cioè bu-care il terreno per estrarre l'argilla. Come nome di un centro abitato lo troviamo per la prima volta in una pergamena del 1280 in cui il professor Lorenzi scoprì la più antica citazione, che menzionava una località detta "Fruzo"; più tardi abbiamo "Sfruzi" nelle Regole di Castel Bragher del 1473, con la esse rafforzatrice anteposta. Finì il tempo dei Romani, passò il lungo periodo del Medio Evo, ma il Rinascimento trovò gli abitanti di "Sfruzo" ancora operanti con la loro argilla. L'archivio storico comunale di Vervò, fra le numerose perga-

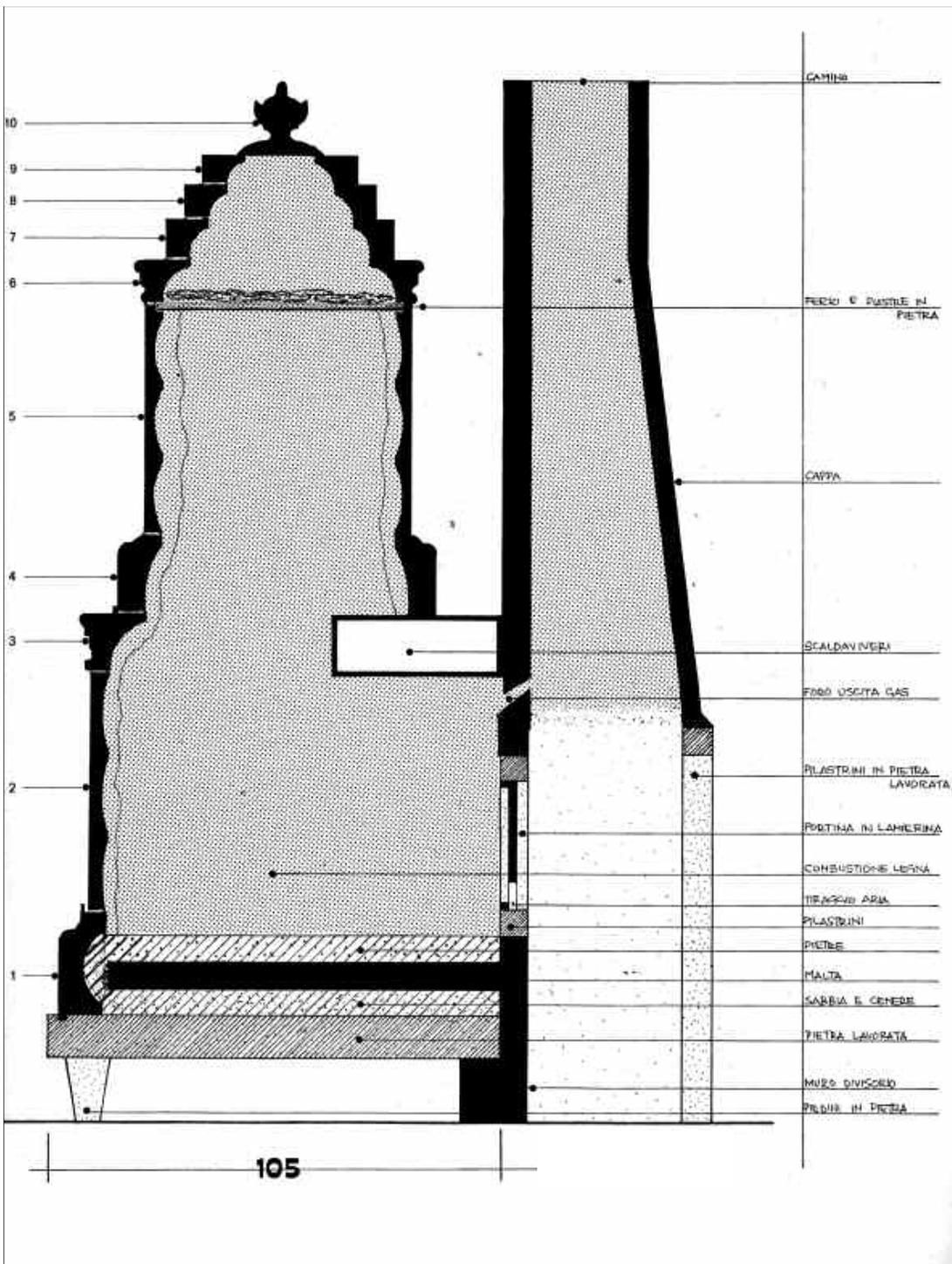










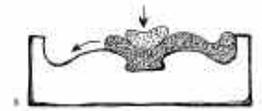


mentre antiche, molte ancora da leggere, ne conserva una in cui, il 26 maggio 1532 fra i testimoni chiamati a convalidare con la loro firma lo Statuto di Vervò, si nominano Maestro Cristoforo Cavo da Fruzo e Simone de Romedì da Fruzo. La fortunata citazione di Maestro riconosceva Cristoforo già noto nella sua arte di "fornelaro".

Il "gemellaggio" con Faenza

La stufa a muletto rialzato, con colonnine, dipinta di blu, datata 1727, è la più vecchia e certa di Sfruz ancora in opera e perfettamente integra; sta nel santuario di San Romedio in Val di Non.

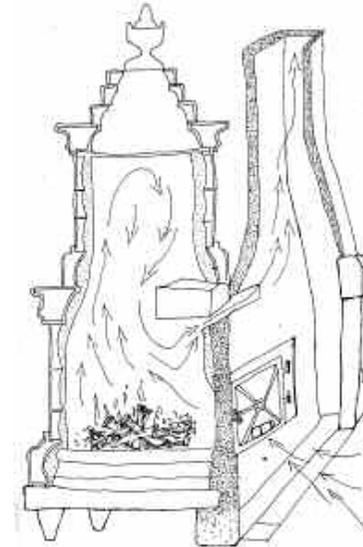
Furono però, come dicevamo, gli Anabattisti di Faenza (di fede protestante, detti così perché rifiutavano il battesimo dei neonati, praticandolo invece da adulti) ad aprire la strada al "secondo periodo" o periodo d'oro delle stufe in ceramica della valle di Non, così come di altre località europee dove si rifugiarono. Si era nel XVI secolo; ed è incredibile pensare che a due passi dalla sede del Concilio, dove nacque la Controriforma, trovassero rifugio proprio dei protestanti, per sfuggire alle repressioni dello Stato Pontificio. Gli Anabattisti faentini - ve n'erano di tutte le condizioni sociali e di tutte le professioni - si insediaron in varie località del Tirolo, specie in val d'Isarco, in Pusteria, e nelle convalle della val d'Adige. A Sfruz ne approdarono alcuni, portando con sé la raffinata arte della maiolica, di cui erano maestri (una confraternita di Faenza era detta appunto degli "ollarii" proprio per la loro assidua presenza nelle fabbriche di ceramica; le stufe in ceramica, specie in area tedesca, vengono chiamate, com'è noto, anche "olle", dal latino "Olla-ae", cioè vaso, recipiente in terracotta). Una sicura influenza faentina nelle produzioni locali la possiamo riscontrare innanzi-



La stufa a olle

6
Stufa a olle datata 1787, casa Cantelli, Lanza, Val di Rumo.

7
Stube e stufa a olle al Castel Casez.



Il cuore della casa

tutto nel vasellame bianco acquistato all'epoca dalle famiglie nobili tirolesi, fra cui i Thun, in sostituzione dei tradizionali piatti di peltro. Ma è nelle grandi stufe in maiolica finemente decorate e dipinte a punta di pennello su sfondo bianco che la loro arte trova espressione matura. Nonostante ciò, la presenza dei faentini fu di breve durata; incalzati fino alla fine del secolo dalle persecuzioni si spostarono presto oltre le Alpi, distribuendosi in una vasta area compresa fra la Svizzera e l'Ungheria. Ma la loro presenza in Tirolo e in particolare in valle di Non fu sufficiente a lasciare il segno: in quegli anni il vecchio stile medioevale venne abbandonato e l'arte della ceramica entrò nella fase del risorgimento artistico. Tuttavia i nomi di quei maestri non sono giunti fino a noi: l'anonimato era infatti condizione necessaria per un soggiorno tranquillo in una terra ostile al protestantesimo.

Dal declino alla rinascita

Nella pagina a fianco, Sfruz. A destra, particolare di una stufa del 1727. Sotto, esempio di stufa sfruzzese con cupola ad anelli decrescenti e torretta decorata

Dopo il 1567 iniziò la produzione delle stufe a grandi formelle, quei monumentali gioielli che ancora oggi scaldano gli ambienti in alcune vecchie case, nei castelli o fanno bella mostra di sé nei musei di Trento, Vienna, Salisburgo e altre città della Mitteleuropa. La produzione crebbe, si arricchì di nuovi motivi decorativi, divenne sempre più ricercata. Nel libro degli ordini del "fomellaio Cavos" risulta che nel periodo compreso fra il 1792 e il 1854, le tre fornaci operanti nell'ambito di Sfruz produssero oltre 1200 stufe nei vari formati come a "muletto", a "torre quadrata", o "tonda con cupola finale". Gli ultimi decenni del 1800 furono per tutto il mondo un periodo di radicali cambiamenti di vita e di nuove scoperte. Uno degli ele-



8
Decorazione centrale di soffitto ligneo, "lacunare" - Rabbi. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - S. Michele all'Adige - TN.



9
Decorazione centrale di soffitto ligneo, "lacunare" - Dimaro, Torre De Mazzis.

menti che trascinò al declino l'antica tradizione delle stufe in maiolica di Sfruz fu probabilmente il petrolio, questo nuovo combustibile liquido, apparentemente più pulito e allora più economico della legna, che richiedeva altri tipi di stufe, in metallo o in ghisa, che si potevano produrre in serie. Nella dilagante euforia di rinnovamento iniziarono anche le ristrutturazioni delle vecchie abitazioni. Le prime a cadere vittime furono proprio le stufe: a decine, anzi a centinaia vennero inesorabilmente abbattute, fino a cancellare la memoria di quel "calore pulito" che oggi in tanti stanno riscoprendo, grazie anche a realtà come l'Associazione Antiche Fornaci, che ne hanno compreso il potenziale. "Tutti noi esseri umani abbiamo nel nostro pensiero un angolo dov'è conservato un romantico ricordo del passato, vicino o lontano di vita vissuta o raccontata - spiega Caporilli - ; l'Associazione Antiche Fornaci, vuole ricordare come le dita, le rudi mani dell'antico 'fornelaro' pazientemente modellavano quelle stufe nelle grandi forme di argilla, assieme a tutt le decorazioni e i fregi, per poi colorarle, smaltarle e mettere a cuocere nelle fornaci. Il desiderio delle persone che oggi si impegnano nella riscoperta e nella valorizzazione degli antichi saperi legati alla ceramica e alle stufe è di riaccendere quell'arte, quel fuoco, quelle fornaci e riscoprire il tepore pulito che esse producevano." Ma insegnare ai giovani (e ai meno giovani) l'arte espressa con l'argilla nella ceramica di Sfruz, può rappresentare anche una prospettiva di sviluppo per il futuro.

Gli antichi saperi

10
Stufe a casa Cantelli, Lanza, Val di Rumo.



1



2



3



7



8



9



4



5



6



10



11



12



L'origine dell'arte di "fornellari" di Sfruz inizia da lontano ed è testimoniata dagli antichi reperti in cotto del periodo romano (I/II secolo d. C.) scoperti durante lavori di scavo nel 1912. Il primo documento scritto è una pergamena del 1532 che cita il "maestro Cristoforo Cavos fornellaro di Fruzzo", ma già da secoli era coltivata l'argilla e si costruivano stufe a olle.

Il periodo d'oro iniziò tuttavia quando nella seconda metà del '500 alcuni ceramisti di Faenza, fuggiti dalla loro città per motivi religiosi (erano protestanti anabattisti) si rifugiarono a Sfruz portando con sé la raffinata arte della maiolica, di cui erano maestri.

Dopo il 1567 iniziò la produzione delle stufe a grandi formelle, quei monumentali gioielli che ancor oggi fanno bella mostra di sé nei castelli e nei musei di Trento, Vienna, Salisburgo e di tante altre città della Mitteleuropa. Questo periodo che va dalla fine del '500 a tutto il '600 viene chiamato normalmente "periodo faentino".

Nel libro degli ordini del "fornellaro Cavos" risulta che nel periodo compreso fra il 1792 e il 1854 le tre fornaci operanti a Sfruz produssero oltre 1200 stufe.

Dal 1700 iniziò la costruzione delle grandi stufe di colore verde scuro, quello che ancor oggi viene chiamato "verde Sfruz", colore che nessuno ancora è stato capace di riprodurre; in un'antica pergamena custodita nell'archivio dell'Associazione "Antiche Fornaci di Sfruz" è riportata la ricetta i ingredienti usati per preparare questo colore, alcuni dei quali sono assolutamente inimmaginabili. L'Associazione custodisce gelosamente il segreto.

Le antiche fornaci



1
Sfruz, insegna dell'Associazione "Antiche Fornaci di Sfruz" all'ingresso della sede sociale.

Sul finire del 1800 la produzione scemò rapidamente causa l'avvento del petrolio e poi dell'elettricità e il radicale cambiamento di vita prodotto dalle nuove tecnologie determinò in seguito anche la distruzione di moltissime stufe a olle, fin quasi a cancellarne la memoria.

Per evitare questo pericolo è sorta l'associazione culturale "Antiche Fornaci di Sfruz" che si propone "la ripresa e il rilancio dell'antica arte della ceramica, [...] nonché la valorizzazione di tutte le antiche tradizioni, artigianali, culturali e agricole [...] e la conservazione delle peculiarità architettoniche del paese di Sfruz (art. 3 dello statuto sociale), in perfetta sintonia con i principali strumenti di programmazione della Provincia Autonoma di Trento, che sottolineano con forza la necessità di valorizzare quanto di unico, non ripetibile altrove, il Trentino può esprimere.

Fra le diverse iniziative intraprese dall'Associazione, citiamo l'avvio del censimento delle antiche stufe ancora esistenti, il recupero dei ruderi di antiche segherie, mulini e officine che fino ai primi del '900 operavano lungo le rive del Rio Verdes al servizio delle popolazioni locali, la realizzazione di un Centro Storico delle antiche fornaci e delle stufe in ceramica di Sfruz, da realizzare in uno degli antichi edifici del centro storico del paese e un convegno internazionale sulle argille delle valli del Noce e sulle antiche stufe a olle di Sfruz.



1



8



9



10



11



12



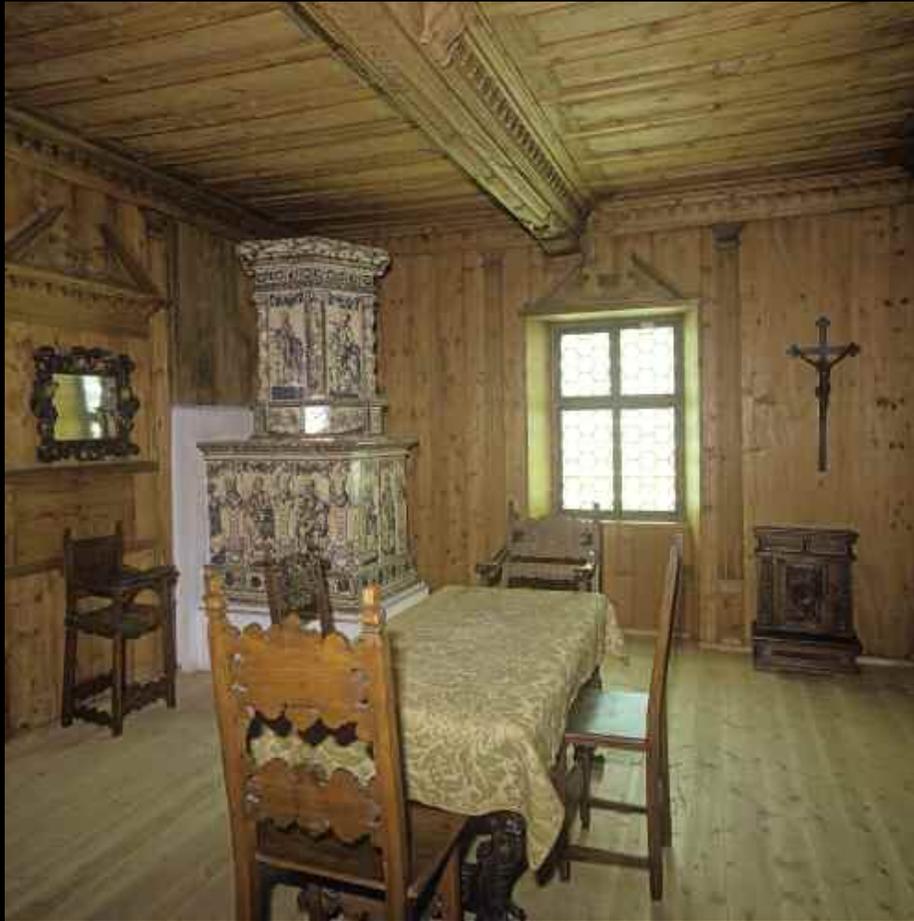
13



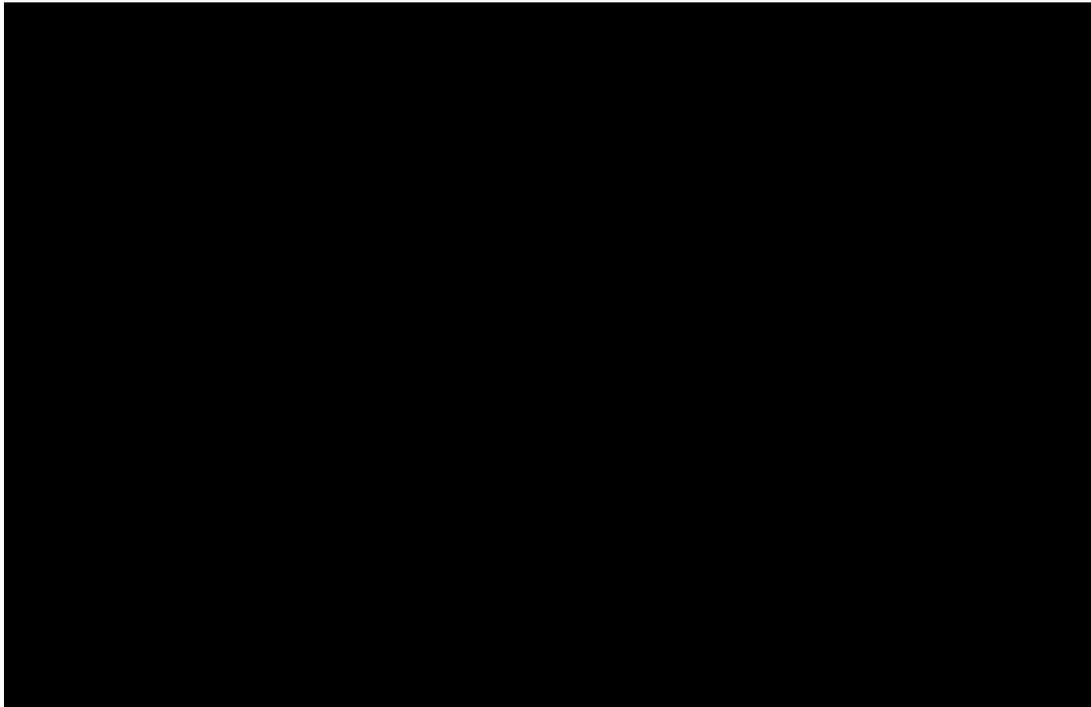
2
286











Una parte delle truppe italiane pernottò a Fucine; altri proseguirono allegramente la marcia verso Mezzana e Malè.

Con il permesso del Comando italiano, furono tosto aperti i magazzini dei militari austriaci e le famiglie di Ossana, Cusiano, Comasine, Celentino e Pellizzano, già da tempo affamate, si portarono a casa per tutta la notte e il giorno seguente sacchi di farina, di orzo, di pane secco, casse di carne in scatole, lardo, caffè, zucchero, marmellate e conserve, liquori di ogni specie. Nella confusione dei giorni seguenti e nelle guerriglie contro qualche tedesco che non voleva arrendersi, fu incendiato l'alloggio per truppa nella canonica di Ossana, che andò tutta distrutta compresa l'artistica stanza dell'Arciprete Rovereti de Freiberg, costruita in legno di cirno, in stile barocco della scuola veneta, nel 1740, e andò pure bruciato lo stemma cavalleresco della famiglia (1).

Ma ben presto il Comando del nuovo presidio di Fucine, coi suoi bravi e buoni ufficiali, ristabilì pienamente l'ordine e la tranquillità.

Nel 1919 ritornarono finalmente anche i terrieri che, perché soldati nell'esercito austriaco, erano stati prima, come prigionieri di guerra, condotti a Brescia e poi a Castellmare di Stabia. Nel novembre 1918 erano già ritornati tutti gli internati del paese, meno Cesare Slanzi, morto a Katzenau nel 1917. Allora il paese si mise allo sgombero delle baracche e della campagna.

Conclusione

Ossana durante la guerra ha dovuto dare alle armi 164 uomini, 25 dei quali morirono. Altri 8 decedettero dopo la guerra per i patimenti sofferti; 2 risultarono dispersi. Ebbe tre case incendiate, e due danneggiate da granate. I boschi vicini al paese furono spogliati delle piante di alto fusto. I bovini da 250 furono ridotti a 25. Nel periodo bellico i prati e i seminativi non diedero neppur un quarto del solito raccolto. Nessuno si arricchì; anzi tutte le

La canonica di Ossana

da "Xxxxxx"

²
Ricordanza nuziale.
Museo.



famiglie impoverirono, perché costrette a versare tutto ciò che avevano nei prestiti di guerra. Anche i danni morali causati al paese dal cruento conflitto furono considerevoli, avendo fomentato odi, prepotenze, furti e ingiustizie. Il sistema nervoso di molti fu scosso e ne furono prova tre suicidi nell'immediato dopo guerra. Nel cimitero del paese furono sepolti circa mille morti.

(1)
Alquanto diversa e discordante la testimonianza di don Primo Oiscacciati, cappellano militare italiano, testimone oculare insieme a don Marini del "fattaccio".

Tratto da: "Dalla guerra alla pace. La testimonianza del cappellano militare don Primo Discacciati", a una di O. Poletti, Passato Presente, Storo, 1992.

Ecco le sue precise annotazioni in merito:
 "13.11 - Oggi dopo mezzogiorno fui ad Ossana per conoscere dalla bocca del decano i particolari dell'incendio della Canonica. Durante la giornata pattuglie nostre avevano visitato la Canonica per cercarvi armi e sbandati. Sbandati non ve ne erano; vi erano invece sciabole, baionette lasciate dagli austriaci che le pattuglie si guardavano ben dal raccogliere, intascando invece quello che di buono trovavano nei pacchi lasciati dal nemico. Alle 17 il Decano era in Chiesa pel Rosario. La casa è isolata e lontana dalla Chiesa un centinaio di metri. Guardando dalla Sagrestia vide il solaio illuminato: non vi fece caso pensando fossero le donne di servizio. Dopo qualche tempo arrivai io in Chiesa a chiedergli ospitalità. Il Decano mi disse che aveva già 2 ufficiali in casa e quindi non poteva darmi una camera decente; ad ogni modo se mi fossi accorritento vi era un divano che avrebbe potuto servirmi da letto e mi fece accompagnare a casa da un ragazetto per dare gli ordini opportuni alla domestica. Io non vi tornai perché mi spinsi a Pellizzano. Dopo la mia partenza rientrò il Decano, andò a visitare il Cappellano suo ammalato che abitava insieme, e pranzò coi due ufficiali .. Finito il pranzo

3
 Cassapanca.
 Museo degli Usi e Costumi della Gente
 Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

4
 L'abitato di Roncio, Val di Sole.
 (Dis. di G. Moretti).

5
 Stube a Casa Cantelli,
 Lanza, Val di Rumo.



3

questi si ritirarono a dormire perché stanchi. Il Decano mandò la domestica in istalla per vedere le galline e stavano per chiudere e ritirarsi anche loro quando simultaneamente da varie parti del solaio scoppiò l'incendio. Prima cura del Decano fu quella di mettere in salvo il Cappellano e svegliare i due ufficiali già a letto.

Il Cappellano venne ricoverato in una casa del paese, gli ufficiali presa la loro roba non si fecero più vivi.

Mentre il Decano e le domestiche cercavano di mettere in salvo la roba sotto i grossi involti della casa stessa, sopraggiunge un drappello di soldati a baionetta inastata che non solo non mossero un dito per aiutare, ma intralciarono l'opera dei civili accorsi e colla forza obbligarono il decano e gli altri della casa a ritirarsi lasciando libero campo alle fiamme di tutto distruggere. Il Decano subì ogni sorta di intimidazioni e una domestica si ebbe un colpo di fucile che per poco non l'uccise. Con un po' di buona volontà si sarebbe potuto salvare tutto, perché essendo la canonica fatta tutta a volte sarebbe abbruciata soltanto la parte superiore dove non vi era niente di importante e il resto sarebbe stato risparmiato.

La bellissima camera del valore di più di 100.000 lire venne bruciata dalle fiamme entrate dalle finestre, vicino alle quali erano caduti tizzoni e travi incendiate che avrebbero potuto essere rimosse senza l'inqualificabile malvagità dei soldati stessi. Nessun ufficiale si è fatto vivo. Ieri notte poi venne scassinata la porta della canonica al piano terreno rimasta intatta e manomessi gli Archivi ivi custoditi tra i quali l'Archivio parrocchiale e comunale di Vermiglio. Si capisce che il povero Decano ebbe parole tutt'altro che lusinghiere per la condotta dei soldati. .. Da quanto ho potuto arguire erano "arditi" che, pensando il prete danaroso avrebbero incendiato la casa per rubare nel momento del panico e della confusione".



4









Siamo nei primi anni del dopo guerra e, come dopo tutte le guerre, sul terreno rimangono famiglie dimezzate e tanta, tantissima miseria. Con la ripresa delle attività economiche le città sono ricostruite e la montagna si avvia verso un lento ma progressivo sviluppo. Anche nelle valli del Noce la guerra ha lasciato dietro di sé tracce dolorose: molti i caduti e coloro che sono rimasti dispersi lontano dai propri cari e dalle proprie montagne; molti per fortuna anche quelli che sono tornati alle loro famiglie.

Ma se nella prima guerra interi paesi furono distrutti, nella seconda le case non furono neppure sfiorate dalle granate: questo ci fa dire che le stùe e le stufe sono rimaste quelle originali, con datazioni che arrivano a partire anche dal '500, essendo scampate alle guerre, agli incendi e alle molteplici transizioni generazionali. Le più pregiate come livello di lavorazione risalgono sicuramente all'epoca tirolese, quando le valli trentine, pur essendo terre di confine, erano abitate da popolazioni di lingua italiana ma di nazionalità austriaca. Questo per ricordare che gli stili di costruzione degli arredi in legno in particolare, ma anche delle stufe a óle, non possono non essere stati influenzati da 1500 anni di storia tirolese fondata sull'arte della lavorazione del legno.

Fondamentalmente però sono le specifiche differenti condizioni, sia sociali che culturali, delle due Valli del Noce che hanno dato origine a particolari caratterizzazioni nella lavorazione delle stùe. In Val di Non troviamo ancora oggi numerosi castelli, allora abitati da principi e nobili famiglie, nei quali la vita era quella di corte e nei quali non potevano mancare sfarzose e monumentali stufe a óle per difendere dalla rigidità degli inverni. Diversamente accade in Val di Sole dove, per reperire importanti sale di legno con le caratteristiche degli ambienti sontuosi, dobbiamo inoltrarci nelle case della borghesia della basse valle o in quelle destinate al clero di alto rango, altrimenti ovunque troviamo stùe e stufe che possiamo identificare con le categorie proprie dell'arte povera, ma non per questo priva di valore.

Recuperiamo la stùa

Tiziano Dossi e Guido Moretti

Xxxxxx

²
*L'abitato di Menas in Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti)*



La gente ristrutturava...

E qui non si possono dimenticare le lussuose stùe smontate per essere trasferite nella vicina provincia di Bolzano o nella bella Cortina. Per anni autotreni di tavole, cornici, capitelli e pezzi unici sono partiti alla volta di queste mete, con gli antiquari che salivano dalla Mendola e dalle Palade.

La gente ristrutturava e non voleva per nessun motivo riproporre i vecchi arredi ritenuti scomodi per pulizia e confort. Siamo ai primi anni 70, la zona della Novella, o terza sponda come la chiamano i nonesi, era una vera miniera di questi arredi, mentre oggi tutto è cambiato, il patrimonio si è talmente impoverito che il poco rimasto rappresenta una vera rarità.

Diversa è stata la sorte della Valle di Sole: come succede ovunque, quando arriva il benessere, la gente si libera delle vecchie cose e si circonda di quelle che in apparenza sembrano più comode e attuali, e così è stato per centinaia di arredi e di stùe. Negli anni del dopo guerra, con le prime ristrutturazioni si sono compiuti atti che oggi sembrano inspiegabili: decine di arredi sono finiti nelle legnaie mentre le stufe nelle discariche dei paesi, maestose ole che per anni avevano dato calore a tante generazioni sono finite a pezzi lungo i pendii dei depositi di inerti alle periferie dei paesi solandri, quasi come oggetti ripudiati o testimonianze di una vita di penurie da cui, anche con quel gesto, si voleva sottolineare la presa di distanza.

Meno peggio è andata alle stùe, che spesso venivano utilizzate come parti di fienili o legnaie, salvate almeno dal fuoco come legna da ardere, forse perché troppo vecchie e quindi considerate di scarso pregio calorico. In Val di Sole le case normalmente ne avevano almeno due o tre, da quella più lussuosa dei nonni alle altre, semplicemente rivestite con tavole di abete e montanti di basso pregio. In qualche abitazione anche le camere dei bimbi potevano risultare di alta qualità, ma solo perché in passato qualche personaggio importante le aveva abitate.

3
Cassapanca.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

4
L'abitato di Roncio, Val di Sole.
(Dis. di G. Moretti).

5
Stube a Casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.



3







A livello territoriale, si possono distinguere zone secondo le caratteristiche tipologiche e le qualità artistiche, con la bassa valle più pregiata nei confronti di paesi posti sulle pendici. Qui le stùe, quando risparmiate dagli incendi devastanti e ricorrenti che distruggevano interi abitati, sono rimaste in essere per un più lungo periodo, nel quale hanno continuato ad ospitare gli anziani rimasti nei paesi. Poi le nuove generazioni, che hanno incominciato a conoscere il benessere, rapidamente si sono disfatte di queste vecchie fodere, chi vendendo chi regalando: certo è che tonnellate di legname pregiato sono partite alla volta di nuove e più ricche dimore.

La stufa a olle

Così, con azione quasi collettiva, spontanea e allora certamente priva di rimpianti, è andato distrutto un patrimonio di valore inestimabile che, se conservato, avrebbe fatto di ogni paese un museo e di ogni casa una reggia. Ma il mercato ha le sue leggi spietate cui pochi sanno sottrarsi, per cui nel periodo tra 1960 e il 1980 si calcola che nelle Valli del Noce siano state smontate non meno di 10.000 stùe, risalenti ad epoche comprese fra il 1500 e il 1700.

Chi scrive, che oggi si ritiene un salvatore di questi patrimoni di antiquariato, è riuscito a strappare dalle fiamme qualche decina di arredi e altrettante stufe che sarebbero finite in polvere e con esse la loro storia e le loro memorie. Oggi, per merito di pochi che hanno resistito alla tentazione di trasformare repentinamente la propria abitazione e con essa la propria condizione di vita, questi arredi mettono in mostra la loro maestosa presenza, dove la delicatezza delle finiture si accompagna alla grandiosità dell'impianto.

⁶ Stufa a olle datata 1787, casa Cantelli, Lanza, Val di Rumo.

⁷ Stube e stufa a olle al Castel Casez.

Il cuore della casa

Verrebbe da dire “peccato non possano parlare”, anche se le stufe, quando sono accese, riescono ad esprimere intimi sentimenti nei modi che non sono possibili a nessuna forma di modernità, perché il fuoco alimentato da legna secca, nel trasmettere tepore all'interno dei locali, racconta, sussurra e canta, mentre la stufa vigila sulla camera e sulla casa con la sua solenne fragilità, i suoi colori brillanti, i suoi fregi originali e i suoi eleganti volumi, antichi e nello stesso tempo attuali. E ancora, ci confortano le fodere in legno, che altro non sono se non le tavole e i pannelli di rivestimento delle stùe, ad ogni ricorrenza vestite a nuovo, oggi come un tempo rimaste a testimoniare sensibilità e calore verso chi le abita, la cui vista non stanca mai lo sguardo, i cui rumori non sono mai gli stessi.



Ecco, oggi in cui tutto si uniforma e si normalizza, questi arredi ormai rari rappresentano come un mondo a parte, tuttora perfettamente funzionale ai modi dell'odierno abitare, ma anche capace di difendere la propria irripetibile originalità e di trasmettere, ciascuno, la propria autentica, intima e unica storia.



8
Decorazione centrale di soffitto ligneo,
“lacunare” - Rabbi.
Museo degli Usi e Costumi della Gente
Trentina - S. Michele all'Adige - TN.

8



9
Decorazione centrale di soffitto ligneo,
“lacunare” - Dimaro, Torre De Mazzis.

Smontaggio di un arredo d'epoca

L'ambiente preso in esame è una stùa d'epoca settecentesca, di forma rettangolare, dotata di una porta e due finestre poste su lati contigui. Una stùa di quell'epoca, la cui esecuzione è sicuramente attribuibile ad una falegnameria di alto livello, può ancora presentarsi in ottimo stato di conservazione nonostante i secoli di vita.

I pannelli sono di buono spessore - 3,50 cm - i montanti, così come tutte le cornici che contornano la stùa, sono in abete e interamente intarsiati con essenze di ciliegio, di noce e affinati con taglio, a disegni semplici ma di taglio e realizzazione impeccabile. I capitelli si rifanno formalmente all'epoca classica e sono ricavati, con un'opera di ottimo intaglio, da un massello di noce e notiamo che alcuni presentano tracce di tarli di superficie, anche passanti alle volute delle parti superiori. Ci avviamo a smontare tutto l'insieme impegnandoci a procedere senza una sola rottura delle parti più delicate, come capitelli e intarsi. Lavorando con cautela, osserviamo che anche le fragili cornici resistono ai nostri primi movimenti, e questo è facilitato dalla presenza di chiodi e cavicchi in legno, facilmente estraibili.

Con uno scalpello e l'ausilio di una protezione in legno penetriamo nella parte sottostante la cornice che rappresenta il battiscopa, ricordando che ogni pezzo, non deteriorato da segni o graffi di sorta, andrà successivamente pulito. È poi la volta del primo traversino che funge da supporto al pannello e al montante, in questo caso operiamo facendo forza dal basso verso l'alto e piegando il legno verso l'esterno per forzarlo ad uscire dalla scanalatura e liberare così anche parte del pannello.

Iniziando da un lato della porta, smontiamo con cautela la cornice lavorata della stessa porta, facendo scorrere il montante del primo pannello e di seguito il pannello stesso. Poi è la volta del traverso superiore e questa tecnica va ripetuta fino alla prima finestra.

10
Stube a casa Cantelli,
Lanza, Val di Rumo.



Qui, in prossimità della finestra, notiamo che la tavola di legno che funge da davanzale poggia sulle spondine verticali, le quali devono essere smontate forzando, sempre con un arnese robusto, le parti prossime al telaio della finestra. I chiodi sono estratti battendo sul legno e con l'ausilio di una tenaglia, sapendo che la sponda dovrà uscire in verticale, poi toglieremo la parte orizzontale sovrastante, detta anche mensola superiore, per concludere con la sponda opposta. In precedenza avremo accuratamente puntellato il soffitto in ogni angolo mediante i montanti già smontati, per assicurarci che l'intero soffitto non possa cadere o staccarsi anche solo parzialmente, ma rovinando parte dei pannelli di cui è composto.

Lo smontaggio dei capitelli, nel caso fossero liberi dalla cornice superiore. I pannelli sono staccati dal montante e segnati con una numerazione progressiva alla tavola di pertinenza, per evitare inutili aggiustamenti in fase di montaggio. Ora ci rendiamo conto di quanto l'opera che abbiamo di fronte sia un vero capolavoro dei maestri artigiani: ogni capitello è appoggiato ad una tripla cornice di base e ad essa adattato con finiture minuziose, mentre possiamo osservare il fine lavoro d'intaglio che fu necessario per ricavare, con richiami ai motivi floreali, le parti rientranti rispetto ai rilievi del capitello e conservando identità espressiva di tutte le sue forme e le sue decorazioni. Notiamo che gli intarsi che decorano l'intero arredo presentano qua e là talune imperfezioni, che ci fanno pensare ad una mano di apprendista che, affiancando il maestro, iniziava a cimentarsi attorno alla lavorazione di quella che sarebbe poi diventata una vera opera d'arte.

Abbandoniamo ora i montanti della stua per passare ai pannelli e alle cornici perimetrali superiori. Questi arredi non avevano particolari necessità di chiodi di fissaggio, poiché la vera risposta di robustezza strutturale dipen-

deva unicamente dalla pratica di posa. Grandi e robuste cornici fungevano da tiranti per tutte le pareti, la loro dimensione, seppure resa delicata dalle lavorazioni minute, era espressione di solidità e di rassicurazione a mantenere integra l'intera struttura. In pratica, con quattro puntoni di legno ben incassati fra i sassi della muratura, niente si sarebbe mosso, e per smontare il tutto, preliminarmente era necessario spaccare i "cogni" di betulla o larice duro che mettevano in pressione tutto il perimetro. Anche i cornicioni erano a loro volta decorati mediante piccole cornici intagliate che, posate doppie, davano l'impressione ad un occhio inesperto di un'unica lavorazione, tanto erano gemelle le due tavole orizzontali che andavano a completare l'incorniciamento superiore della fodera.

Siamo alla fase conclusiva. Se tutto regge, anche questa fatica sarà presto premiata dal materiale posato a terra. Dopo aver puntellato l'intero soffitto, iniziamo a liberare un angolo smontando dapprima la cornice di perimetro e liberando il pannello, con il quale si sposta anche il traversino che lo sorregge. Procediamo così fino ad approssimarci al centro e alle cornici decorative che lo circondano.

Come in quasi tutte le stùe, il centro, in termine colto detto "lacunare", è la parte più lavorata e decorata, e potremmo dire che rappresenta la firma dell'autore. Il pannello centrale in genere vuole trasmettere il senso dello sconfinato spazio celeste ed è spesso l'espressione della protezione divina cui ogni casa si affidava, con una religiosità forse ingenua ma profondamente radicata. Quindi ritroviamo, come motivi ricorrenti, lo Spirito Santo rappresentato sotto forma di colomba al centro dei raggi del sole, oppure la scritta IHS con la data dell'opera, o una grande stella a più ordini di raggi ricavata da un raffinato intarsio di essenze diverse, come tiglio e noce scuro.



Nel nostro caso fortunatamente l'intero pannello centrale si smonta intero perché altrimenti sarebbe stato arduo completare il lavoro senza danneggiare anche una sola finitura di legno.

Il più è fatto, resta l'altra metà del soffitto ma a questo punto non ci sono più ostacoli e tutto può essere smontato senza difficoltà o danni ai pannelli. Le tavole accuratamente accatastate sono ora pronte per essere caricate e sistemate in una sede asciutta e con molta ventilazione naturale come, ad esempio, i nostri masi di montagna. Vanno quindi evitati i luoghi umidi o scarsamente ventilati, soprattutto nella successiva fase del lavaggio. I pannelli, una volta separati con l'ausilio un filettino di legno, vanno lavati, procurando di effettuare questa lavorazione solo in occasione di giornate calde e soleggiate. Infine i pannelli saranno asciugati disponendo un peso in maniera omogenea su tutta la superficie.

Se per il lavaggio si intende utilizzare soda liquida da spruzzare sulle tavole, occorre poi sciacquare diverse volte con acqua a buon getto e, a tavole asciutte, passare la superficie in vista con un panno appena imbevuto di aceto di mela per evitare il formarsi di polveri bianche nelle screpolature della tavola antica o nei fori morti dei tarli.

Ove possibile andrebbero evitate sostanze chimiche per assicurare alla struttura lignea il mantenimento dei colori e dei profumi originali. Solo in casi eccezionali, ove non ci siano alternative valide, si potrà passare alle vie più drastiche ma con la consapevolezza che potremmo rischiare di compromettere per sempre l'originalità dell'arredo perché niente può far recuperare centinaia di anni di logorio naturale del legno.



Se quanto sommariamente trattato indica la tecnica di smontaggio e di pulizia dei materiali poveri, per le stue di alto pregio, risalenti ad epoche fra il 1500 e il 1600, le cose non sono molto diverse ma vanno prese molto maggiori precauzioni. Si tratta infatti di arredi rarissimi, ma non impossibili da reperire e poter ammirare, aiutati dalla passione per le cose belle e dalla tenacia di chi cerca e documenta quello che incontra in questa difficile via della ricerca.

Quindi in questo caso, prima di ogni azione di smontaggi, si proceda ad una completa documentazione fotografica e a una restituzione grafica dell'originale, riproducendo una numerazione di riferimento sia sul materiale che sul disegno. Infatti non sarebbe possibile ricomporre la stua senza questo corredo di elementi, perché mai il tecnico o l'apprendista dovranno impiegare strumenti o lavorazioni di aggiustamento per questi arredi, perché oltre tutto nella risistemazione molto materiale andrebbe perduto per aggiustare misure e livelli. Si operi solo nelle parti terminali, lasciando intatto il perimetro e il centro e naturalmente le pareti ove fossero a loro volta lavorate.

Alla fine, nel rimontaggio, ogni elemento di completamento dovrà tornare al suo posto, angoli con cassetto, piccoli tavoli di appoggio, complementi come i porta strofinacci o altro. Anche e soprattutto per questi maestosi arredi andranno accuratamente evitati collanti, cere protettive, vernici antipolvere o altro che non sia naturale: gli antichi arredi morirebbero di vergogna ancora prima che di soffocamento, in quanto il legno deve poter respirare, perché è vivo e fa vivere coloro che lo abitano.







Cenni sul rimontaggio

La fase di posa è senza dubbio complessa e, rispetto allo smontaggio, qui non si può dare spazio all'improvvisazione. Gli effetti possono essere di una vera opera d'arte oppure, a seguito di un montaggio del tipo "fai da te", un semplice ammasso di elementi lignei di diverso tipo e qualità, privato della storia e della vita che lo animava segretamente, e che avrà pregiudicato per sempre l'autenticità di quell'opera.

Innanzitutto va attentamente considerata l'epoca di costruzione per poter adeguare la tecnica di montaggio a quella originaria. Quando ci troviamo davanti ad una stua databile '500/700, è evidente che serve una perizia più che professionale, diciamo che va affrontata con i guanti bianchi, come i meccanici che vanno attorno ad una Ferrari in tuta bianca. Quindi mai improvvisarsi falegname (o "ebanista", come direbbero i francesi per indicare il super artigiano del legno) perché il danno che può subire una stua del '700 da un maldestro adattamento è irreversibile e un arredo così prezioso non potrà mai più essere restituito al suo originario splendore.

Quindi, se non ci si vuole affidare ad un artigiano specializzato, occorre comunque disporre di alta competenza che consenta di applicare con rigore le tecniche tradizionali di esecuzione dell'opera e di trattare i materiali originali. Questa competenza consentirà anche di affrontare i casi particolari in cui potrà decidersi di ammettere anche l'impiego di tecniche più attualizzate, ma i cui effetti saranno sempre accuratamente lasciati non in vista.

Dopo una serie di valutazioni attorno all'epoca di costruzione, alle tecniche originarie di posa e alle possibilità che si presentano di replicarle come strumentazione e materiali di corredo, va predisposto un disegno di massima

per le variazioni dovute agli inevitabili adattamenti che l'opera dovrà subire per essere inserita nell'ambiente individuato.

Pertanto, a partire dalla verifica dimensionale della stua smontata, si valuterà la corrispondenza con le misure dell'ambiente in cui si intende rimontare l'arredo, sapendo che andranno assunti correttivi specifici se si tratti di soffitto o, diversamente, di pareti.

Infatti, mentre il soffitto dovrà obbligatoriamente essere posato a partire dal pannello centrale e da lì via via proseguendo sul modello originale, per le pareti potrebbero essere previste modifiche, in particolare dovute all'aggiustamento delle altezze originarie, spesso di dimensione più contenuta, al nuovo ambiente. In questo caso vanno predisposte apposite "dime", costituite da pannelli su cui vengono montati tutti gli elementi che saranno oggetto di posa, al fine di ottenere le esatte misure e individuare il dettaglio dei particolari che saranno adottati per tutto l'arredo.

Tenendo presente che oggi non possiamo prescindere da alcuni "aggiornamenti" tecnici, come il fissaggio dei listelli a muro con tasselli e viti, procediamo a creare il supporto di fissaggio dei diversi elementi. Gli spessori dei vari listelli saranno oggetto di particolare attenzione per renderli coerenti con gli spessori delle tavole originali, tenendo presente che gli stessi spessori saranno impiegati anche per la posa del soffitto.

In genere si utilizzano 6 listelli orizzontali, di cui due nella parte bassa del paramento murario, due centrali e due a completare la parte superiore. Precedentemente si sarà effettuato un minuzioso rilievo grafico, affiancato



da documentazione fotografica, dei passaggi di eventuali collegamenti elettrici e di canalizzazioni idrauliche.

La posa ora può iniziare, avendo a parte eseguito un completo lavoro di assemblaggio dei vari elementi, dimensionati grosso modo come segue:

Cornice inferiore 20/25 cm; traversino di base 10/15 cm; montante laterale 16/24 cm; traversino superiore 10/15 cm; prima base orizzontale 12/16 cm; cornice finale 16/20 cm; pannello centrale 80/120 cm.

Se l'arredo fosse fortemente pregiudicato da tarlo o altro, si valuti attentamente la necessità di interventi sostitutivi. Anche se il tarlo potrebbe essere, come si suole dire, "morto", si raccomanda ugualmente di procedere con cautela e in base ad una meticolosa indagine in quanto, una volta posato l'arredo, l'intervento di bonifica non sarebbe più possibile con conseguenze a quel punto irreversibili.

Quindi, ove necessario, procedere ad un trattamento antitarlo escludendo l'impiego di sostanze corrosive nelle fasi di pulizia e, nei casi di pregiate lavorazioni di intarsio, evitare assolutamente che liquidi di qualsiasi genere possano entrare in contatto con i legni di bonificare. È questa una fase in cui, più che in altre, è opportuno affidarsi a mani esperte.

In caso di lavaggio di tavole non pregiate con solventi, è bene passare tutto il materiale con aceto di uvacce per eliminare le sostanze chimiche che possono rimanere a impregnare le scanalature del legno, naturali o dovute al lavoro dei tarli. Da ultimo prevedere un trattamento superficiale, unicamente a base di cera naturale incolora.

Da quanto sommariamente esposto deriva la necessità di assumere preliminarmente le maggiori informazioni possibili sulla provenienza e la vita precedente di questi arredi, che non possono ovviamente essere sostituite dalle brevi e generiche note di un testo, con la consapevolezza che nell'accostarsi a questi materiali comunque non si può dimenticare, oltre il loro assodato valore storico e testimoniale, anche la loro indiscutibile fragilità: chi lo lavora, sa che il legno parla, canta, mormora e alle volte sa anche reagire contro chi lo molesta...

E, una volta ultimato il lavoro di montaggio, si presenta il non facile compito di completarlo con le suppellettili che facciano sì che la stua possa essere di nuovo l'ambiente più "vissuto" di tutta la casa. Buona norma è quella di evitare dissonanze dovute all'impiego di materiali e oggetti non in grado di dialogare con l'intima semplicità della stua, il che non significa necessariamente trattare il corredo di questo ambiente con povertà di mezzi e di effetti, ma solo di rispettarne l'anima profonda.

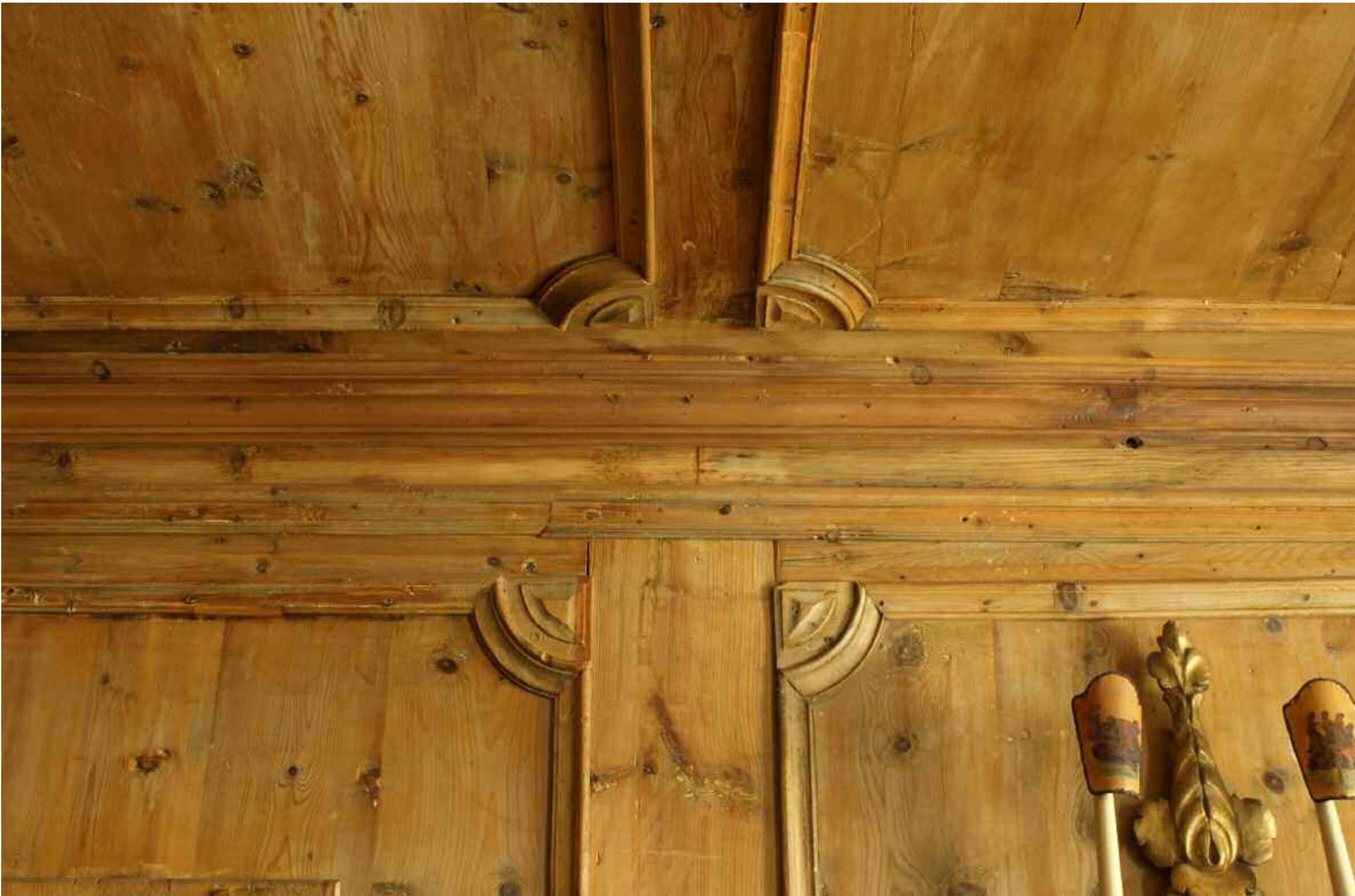
E allora ecco il crocefisso nell'angolo che non è solo un motivo decorativo, ma un elemento religioso senza il quale la stua non sarebbe la vera stua dei nonni, e questo potrebbe valere per tanti altri oggetti e arredi, dai letti alle lumiere ai cassettoni fino agli utensili di uso domestico quotidiano che in questo volume si è cercato di documentare e che potrebbero aiutare a fare rivivere l'antico mondo della stua nella casa di montagna, con la sua qualità di finitura manuale, la sua capacità di accoglienza e la sua naturale, sincera disposizione al conforto senza che per questo non ci dobbiamo ugualmente sentire uomini dei nostri giorni.

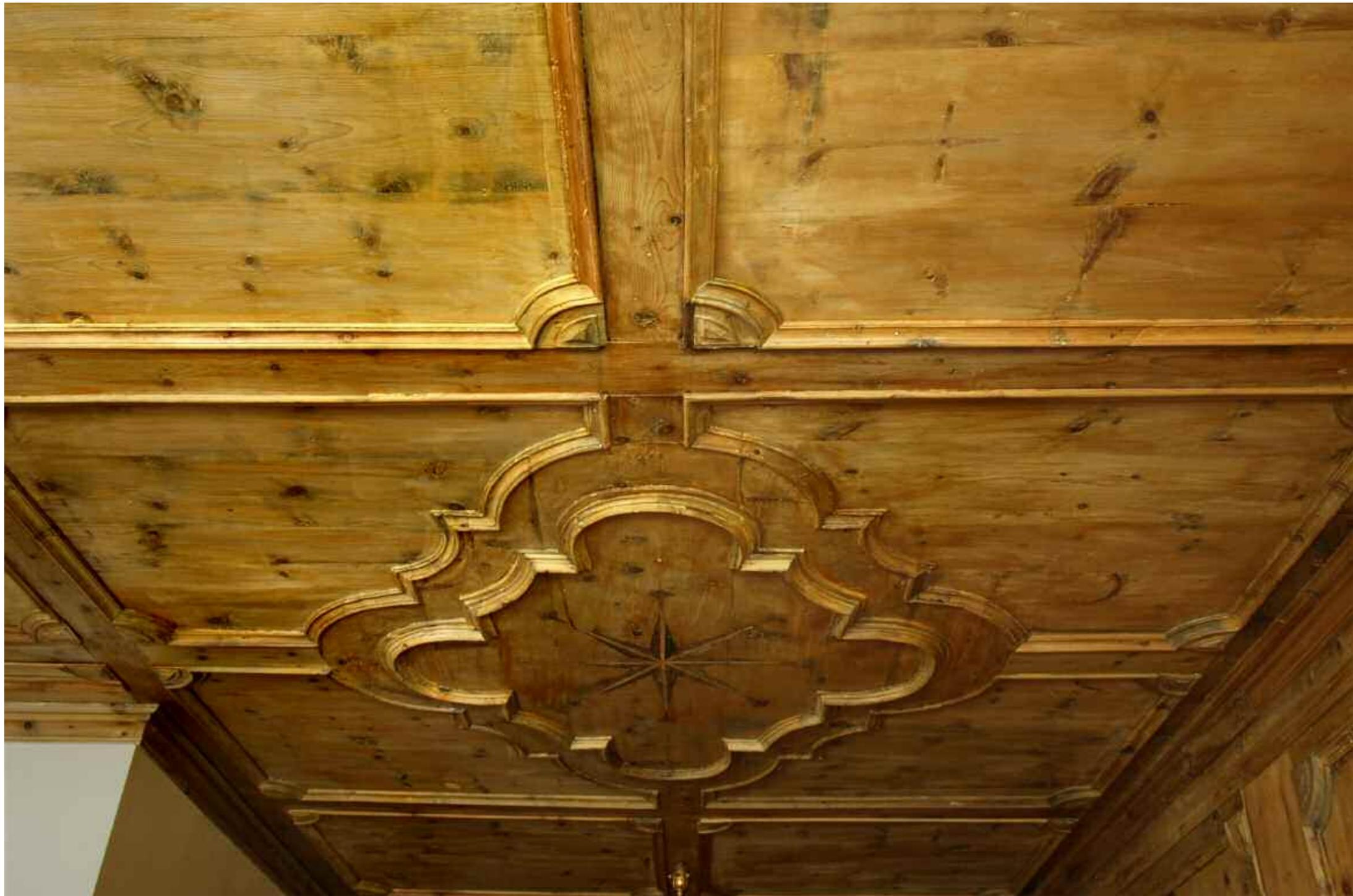




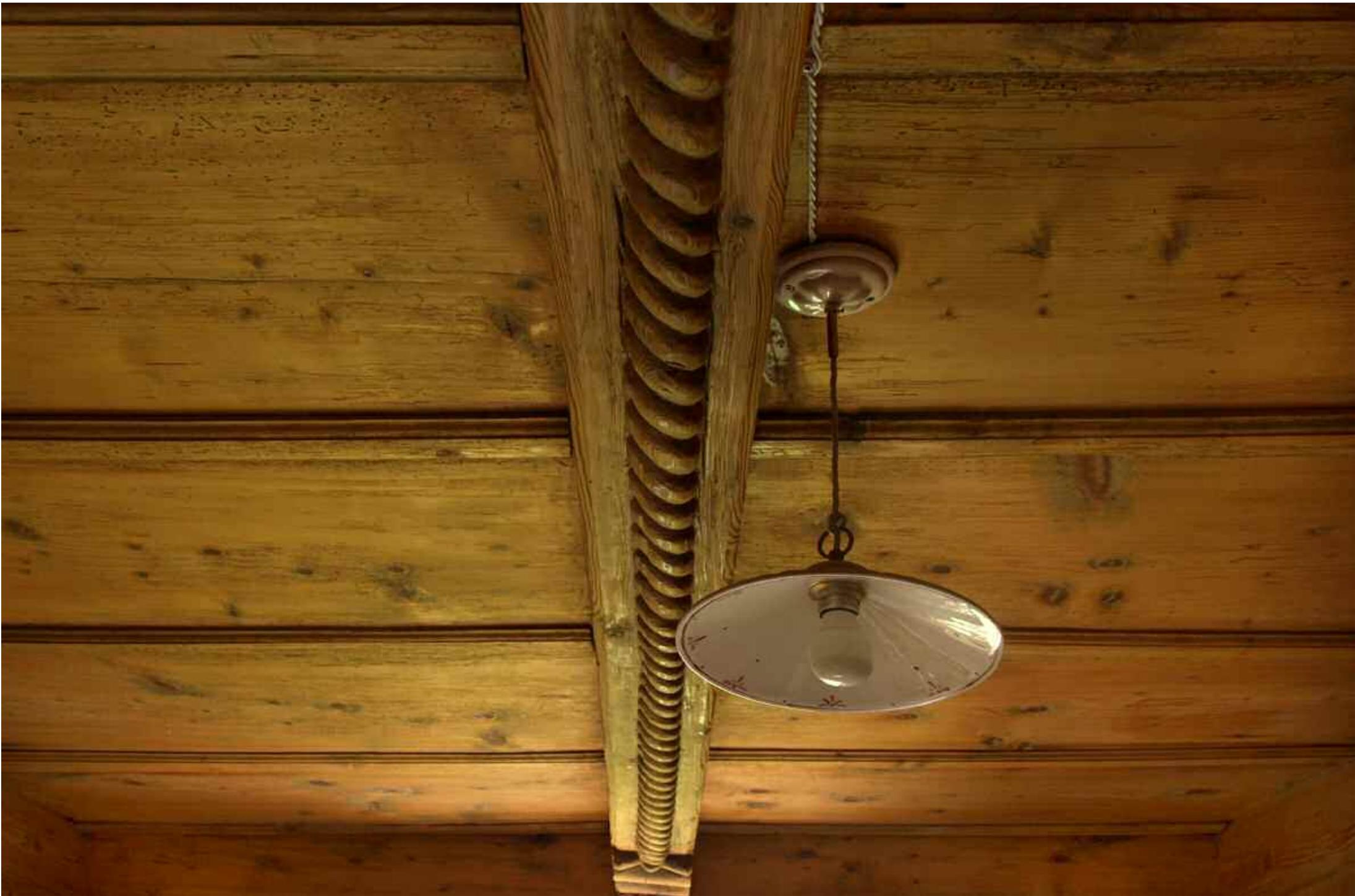


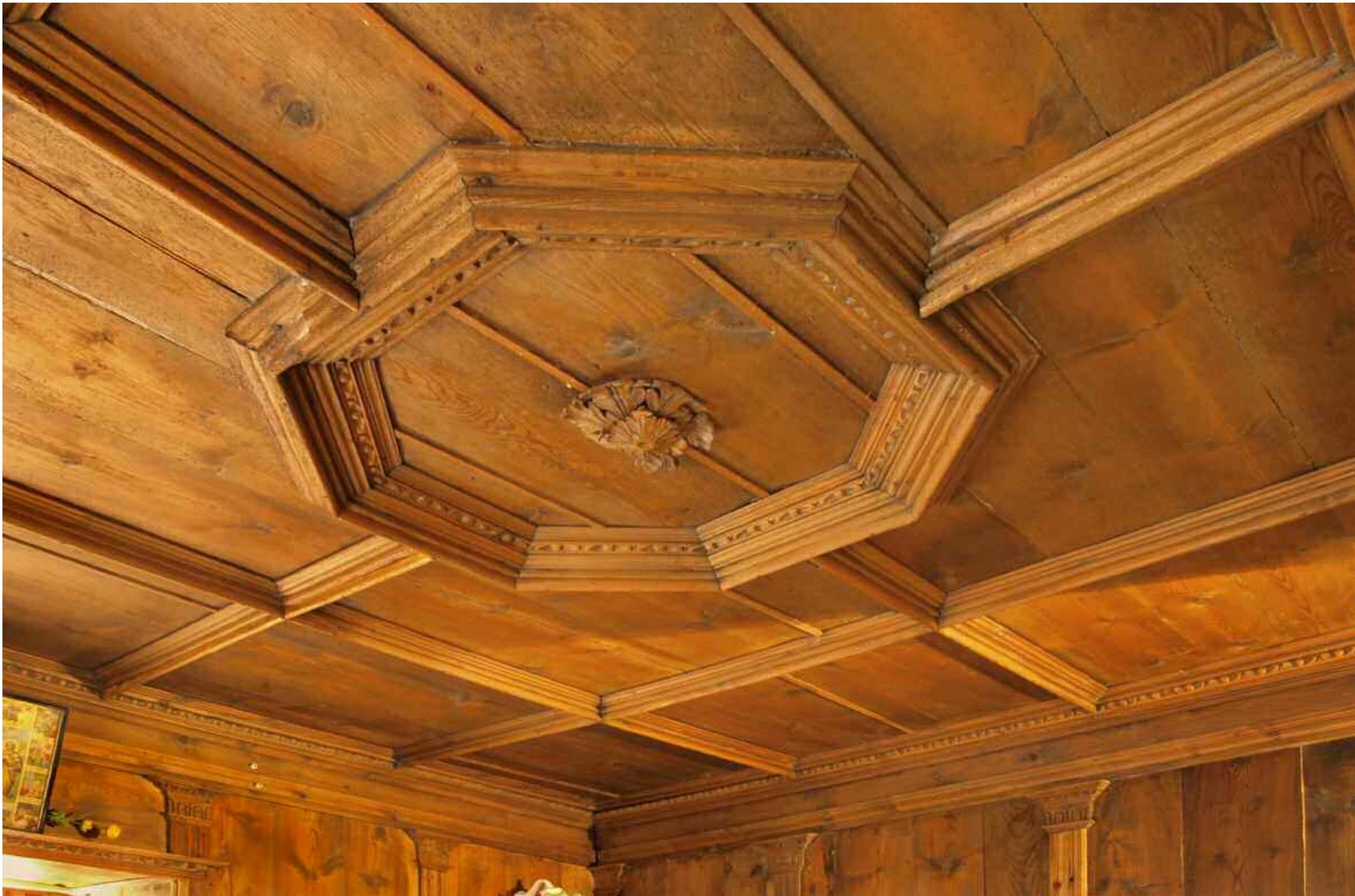


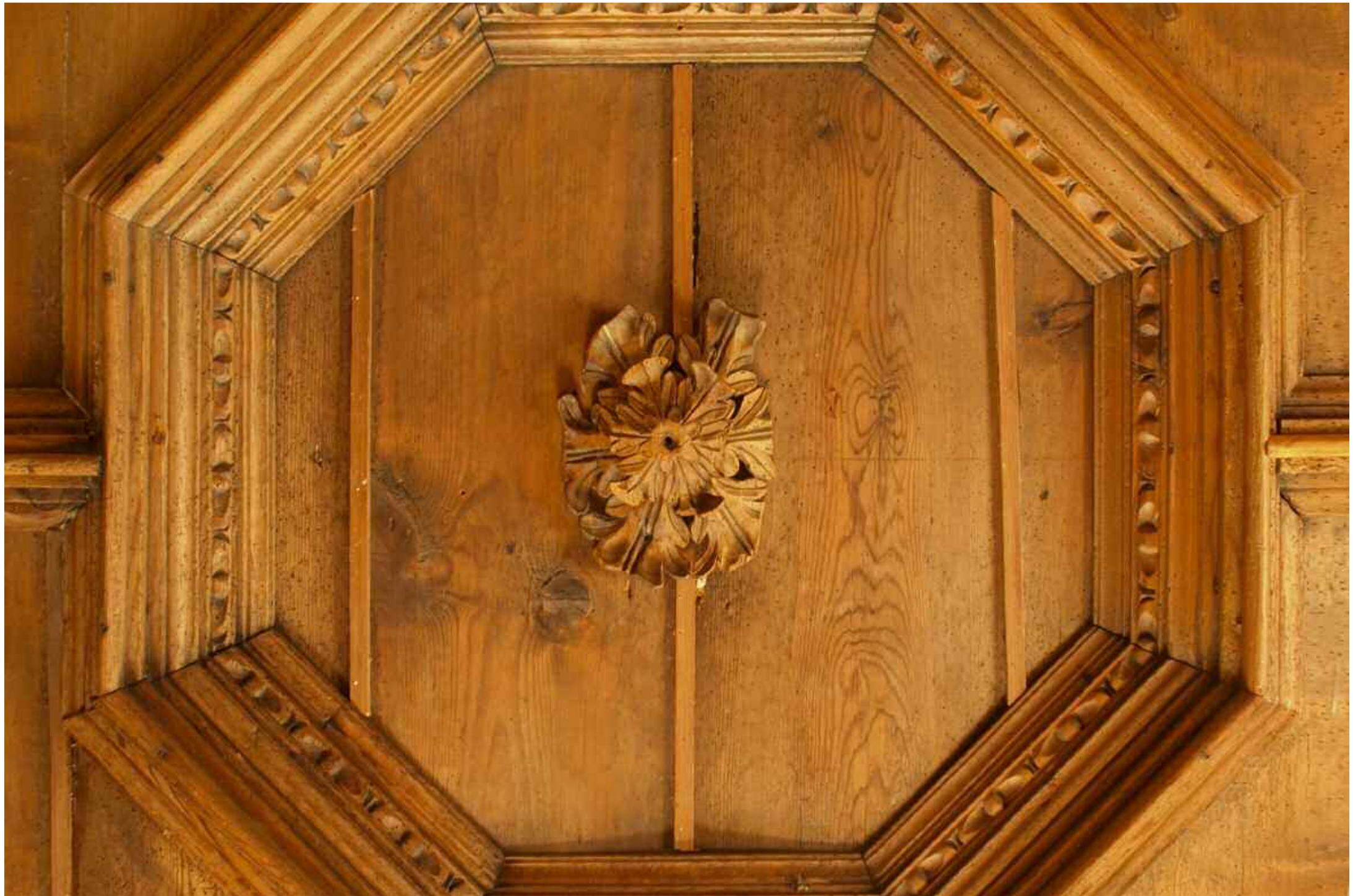


















I N D I C E

<i>Premessa</i>	pag.	VII
<i>Nota dell'autore</i>	pag.	IX
Case di montagna <i>Guido Moretti</i>	pag.	1
La “stùà” e la “stufa a óle” nei documenti antichi delle Valli del Noce e nella tradizione <i>Fortunato Turrini</i>	pag.	75
La “stùà”: immagini, odori, rumori <i>Tiziano Dossi</i>	pag.	127
Parlano i testimoni <i>Guido Moretti</i>	pag.	177
Le stufe di Sfruz <i>Massimo Caporilli</i>	pag.	269
Le antiche fornaci	pag.	289
La Canonica di Ossana	pag.	301
Recuperiamo la stùà <i>Tiziano Dossi, Guido Moretti</i>	pag.	311
Nuove abilità <i>Guido Moretti</i>	pag.	359



Finito di stampare nel mese di settembre 2008
da Tipoarte Industrie Grafiche - Ozzano dell'Emilia (Bologna)